

Vuoi sapere l'ora esatta? Chiama il 412.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

# l'Unità



anno 78 n.260 | sabato 15 dicembre 2001 | lire 1.700 (euro 0.88) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.75  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Chi ha detto (e quando?). «Vi do un'idea. Questo giornale deve indicare in prima pagina



i giorni che passano senza soluzione per il conflitto di interessi di Berlusconi. State

diventando la barzelletta del mondo». L'inimmaginabile risposta a pagina 3.

## Borrelli chiede: Ciampi difendici

Due giornali del premier diffondono notizie smentite di un complotto internazionale dei giudici Ruggiero (attaccato nel governo) sta per dimettersi, Berlusconi lo ferma ma poi dice no all'Airbus

### CACCIA APERTA AI GIUDICI

Antonio Padellaro

Nello stesso giorno in cui il magistrato milanese Ilda Boccassini si è sentita aggredita da un articolo del senatore di Forza Italia Lino Jannuzzi, il vice ministro di Forza Italia Gianfranco Micciché esprimeva il suo profondo dispetto per lo sceneggiato televisivo "La Piovra". Con queste parole: «Se la trasmettono ancora mi dimetto». A comprendere perché può esistere un nesso tra i due episodi può aiutarci la teoria dei riflessi condizionati, elaborata all'inizio del secolo scorso dal premio Nobel russo Ivan Petrovic Pavlov. Fu costui a sperimentare su un cane, il cane di Pavlov appunto, la relazione tra stimoli e reazioni fisiologiche, e a scoprire che alla bestiola bastava guardare un osso succulento per secernere succhi gastrici. Un fenomeno uguale e contrario si può riscontrare tra i fans di Silvio Berlusconi, a cui spesso è sufficiente ascoltare parole come legalità, rogatorie o conflitto d'interessi per avvertire acuti sintomi di malessere, nausea e giramenti di testa. Particolarmente penoso il caso dell'onorevole Micciché, che soffre come un'intollerabile tortura la visione di film ambientati in Sicilia che hanno come protagonisti magistrati coraggiosi alle prese con boss della mafia e politici corrotti; se ripetuta con la messa in onda della Piovra 10 o 11, tale sofferenza potrebbe perfino indurlo a rinunciare a una brillante carriera politica. Incredibile ma vero. Sono almeno dieci anni, dall'inizio cioè di Mani Pulite e dalle indagini sul terzo livello di Cosa nostra, che l'immagine della dottoressa Boccassini provoca nei suoi numerosi nemici non uno ma tre riflessi condizionati: indicarla come incarnazione del peggior giustizialismo forcaiolo, gettarle fango addosso, cercare di eliminarla.

SEGUE A PAGINA 31



ROMA Saverio Borrelli, chiede un intervento del presidente Ciampi per «difendere l'onorabilità» di Ilda Boccassini e i magistrati di Milano. Ieri i giornali di casa Berlusconi («Panorama» e «Il giornale») avevano diffuso notizie - che i giudici hanno bollato come false - di un complotto internazionale contro il premier. Il quale ancora ieri è dovuto intervenire per evitare le dimissioni del ministro degli Esteri Ruggiero.

ALLE PAGINE 2-3-4

### Devolution

I sindacati di scuola e polizia: così si smembra il cuore dello Stato

CIPRIANI A PAGINA 6

Bombardate Gaza, Ramallah e Salfit. Il leader dell'Anp Arafat completamente isolato  
**È guerra ovunque attorno a Israele**  
Peres: «Sharon mi mette i brividi»

### Condanna: 16 e 14 anni

Novi Ligure, Erika e Omar nel pozzo della prigione

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

TORINO Sedici anni per Erika De Nardo, quattordici anni per Mauro Favaro, detto Omar. La sentenza dei giudici di Torino toglie qualcosa alle richieste dell'accusa (20 e 16 anni), ma ne conferma ricostruzioni e giudizi. Soprattutto su un punto: i due ragazzi erano pienamente consapevoli, capaci di intendere e di volere, quando massacrarono a coltellate la madre e il fratellino di lei in una villetta di Novi Ligure il 21 febbraio scorso.

FIERRO e ZEGARELLI A PAGINA 13

Umberto De Giovannangeli

La Striscia di Gaza tagliata in tre segmenti, le città palestinesi accerchiate, la Cisgiordania divisa in cantoni, i trasporti aerei interrotti. E Yasser Arafat di fatto agli arresti domiciliari a Ramallah. E la «strategia del ragno» che Sharon ha messo in atto contro l'Anp e il suo leader. Una strategia che, afferma il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres «mi mette i brividi».

A PAGINA 10

### Maltempo

Città e trasporti nel caos sotto la neve

GUALCO A PAGINA 12

### Papa

Wojtyla digiuna, Ruini frena sul dialogo

MONTEFORTE A PAG. 11

## Afghanistan Bin Laden non si trova L'Europa parte, anzi no



BERTINETTO, GINZBERG, MARSILLI ALLE PAGINE 7, 8 e 9

## CHI HA PERDUTO LA SICILIA

Gian Carlo Caselli

Chi ha stravolto le ultime elezioni in Sicilia (politiche, regionali e amministrative) si sa. Sul perché di queste maggioranze «bulgare» si intrecciano analisi e commenti. Spesso si sente ripetere che un ruolo non secondario avrebbero avuto gli esiti dei processi di mafia contro imputati eccellenti, nel senso che avrebbero favorito il formarsi di quelle maggioranze. Tra i sostenitori di questa tesi ci sono molte persone decisamente in mala fede. Poi vi sono alcune anime belle (a volte non proprio candide, perché un po' troppo ansiose di sentirsi omologate dai «benpensanti»). Le une e le altre possono contare su una disinformazione di fondo che il novello "pensiero unico" alimenta con callida sapienza. In verità, bastano pochi dati obiettivi per smentire in maniera inoppugnabile la tesi del voto come reazione contro le inchieste concluse con l'assoluzione dei «colletti bianchi». Già nel 1994 (elezioni politiche) il Polo di centro-destra riportò un successo strepitoso. Per esempio, il risultato dell'uninomiale alla Camera fu di 21 seggi a zero nella Sicilia orientale e di 16 a 4 nella Sicilia occidentale. Le stragi del maggio-luglio 1992 erano ancora - per tutti - causa di indignazione e rabbia autentica. In quel periodo, il fresco ricordo del terribile sacrificio di Falcone e Borsellino sosteneva l'azione antimafia con la forza di un consenso eccezionale ed incondizionato. Chi avesse anche solo ipotizzato un'assoluzione per gli imputati eccellenti sarebbe stato scambiato per un visionario provocatore. Non c'erano dubbi circa la doverosità, legittimazione e fondatezza delle iniziative investigative e giudiziarie intraprese. E tuttavia risultò «sconfitto» persino il mitico capo del pool di Falcone e Borsellino, Nino Caponnetto, non eletto deputato - nel 1994 - pochi mesi dopo un personale trionfo alle comunali di Palermo. E allora, che senso ha ricollegare a vicende giudiziarie successive (di molto successive!) fatti e circostanze già verificatisi con larghissimo anticipo rispetto a quelle vicende giudiziarie? C'è qualcosa di ragionevole in questa operazione, che ha lo sgradevole odore di una furbata?

SEGUE A PAGINA 31

### fronte del video Maria Novella Oppo Si nota di più

Ovvero 13 dicembre, ore 18.50 circa: va in onda su Raiuno una intervista a Billy Costacurta ad opera di una di quelle sgallatate inviate di Michele Cucuzza indistinguibili dalla loro parodia. Si parla, con una sorta di accanimento terapeutico, delle tante ex fidanzate del calciatore. L'intervistatrice, chissà perché, vuole costringerlo ad ammettere di avere dei rimpianti nei confronti di una di queste ex. Infine, la domanda decisiva: 'Qual è la qualità di una donna che piace a Costacurta?'. Lui risponde preciso: 'Al primo incontro il sedere, al secondo ancora il sedere. Al terzo incontro, forse, comincio a notare qualche altra cosa'. Ora, non si può fare a meno di chiedersi perché una simile miseria sentimentale debba essere diffusa dai potenti mezzi della Rai. Sono schegge di volgarità impazzita, alla stregua delle interviste pagate al fidanzato di Erika e degli abusi autopromozionali di Bruno Vespa? O invece pezzi molto furbi di Rai stanno già lavorando per la prossima amministrazione, sperando di farne parte ai massimi livelli? E qualcuno magari a Raiuno si domanda: mi si nota di più ad Arcore se faccio del mio meglio attaccando Canale 5, oppure se faccio del mio peggio, accollandone la responsabilità al presidente Zaccaria?

## I DIARI DI CHIAMBRETTI UNDERGROUND

Andrea Carugati

Gianni Boncompagni se ne sta appoggiato a un fondale con aria assorta, lo sguardo perso verso un punto indefinito. Attorno a lui passano rapidamente le ragazze, che si muovono a piccoli gruppi, già in succinti abiti di scena, e riempiono il piccolo corridoio di profumi, colori, risate, fumo di sigarette, squilli di cellulare. C'è una confusione allegra da formicaio, nello studio 2 della Dear di Roma, che non si interrompe neanche quando inizia la diretta. Perché i confini tra ribalta e retroscena sono così sfumati che tendono a scomparire. Anche le telecamere si muovono con insolita libertà e si insinuano nel piccolo backstage, in mezzo ai tecnici, ai cavi, agli autori che sfogliano appunti e alle seggiole dove stanno appoggiate le giacche e i cappotti, come in un tinello

impreparato ad accogliere tanta gente. Non è un caso: Chiambretti gioca con i suoi compagni di viaggio e li getta nella mischia, riesce a utilizzare la diretta per spegnere le tensioni dello staff, come quando costrin-

### Calcio

Giocatori contro Lega: partite impossibili sui campi ghiacciati

DE MARZI A PAGINA 19

se Tiberio Fusco (uno degli autori) a fare un'imitazione di Sandro Ciotti per stemperare una lite con un cameraman. E poi c'è lo strano nubio tra Chiambretti e Boncompagni, che funziona oltre le migliori aspettative. Ma c'è anche un direttore di rete, Carlo Freccero, che l'altra sera (ma lo fa sempre) si aggirava per lo studio durante la diretta, rideva e parlava con gli autori e fumava e non smetteva di camminare e gesticolare, passarsi le mani tra i capelli. E si entusiasmava per una battuta, si preoccupava per un'intervista troppo corta. Ogni tanto, durante la pubblicità, si lanciava in un fiume di parole che costruivano e smontavano il senso stesso della televisione.

SEGUE A PAGINA 21



OGGI

GUIDA REGALI LIBRI E DISCHI a pagina 25 e 26

DOMANI

ARTE e GIOCHI

“ Solo una insistenza dei tedeschi potrebbe rilanciare Giscard

L'eurodeputato Daniel Chon Bendit mentre commenta un articolo su Silvio Berlusconi  
G. Carles/Ansa



Prodi: i governi fanno accordi e poi niente

BERLINO Romano Prodi ha dato sfogo alla sua insoddisfazione per come vanno le cose all'interno dell'Ue. E lo fa in concomitanza con il vertice europeo di Laeken. In una intervista al quotidiano tedesco «Sueddeutsche Zeitung» il presidente della commissione europea lamenta una «mancanza di coordinazione» all'interno della comunità. «Assistiamo continuamente al fatto che i capi di governo - nota - si mettono d'accordo su importanti progetti e poi non succede niente. Prendiamo l'esempio del progetto Galileo, il programma europeo di navigazione satellitare cui sono favorevoli i capi di governo. Dello stesso avviso sono anche i ministri della ricerca, ma all'improvviso quelli delle finanze dicono di no. All'interno di questi piani decisionali manca la volontà politica di imporre anche progetti importanti».

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Arriva Wim. Un altro Wim ai vertici europei. C'è un tappeto rosso, ormai, per Wim Kok, il premier socialista olandese, l'ex sindacalista del patto sociale dei Paesi Bassi che tanta scuola ha fatto in termini di concertazione. Il Wim, capo del governo di centro-sinistra in prossima uscita dai palazzi de L'Aja, a primavera, proprio in tempo per sedersi alla guida del "presidium" della Convenzione, l'organismo che preparerà le opzioni per il nuovo impianto costituzionale dell'Unione.

Il Wim che s'aggiunge all'altro Wim, l'attuale presidente della Banca centrale di Francoforte, la banca dell'euro. Anch'egli olandese. Tutto porta a pensare che l'attuale premier sarà oggi designato, salvo intoppi e sorprese, a dirigere il lavoro cruciale per dare nuovi meccanismi di decisione all'Unione allargata. Ne hanno parlato ieri, per tutto il giorno i leader riuniti nel Castello di Laeken. E al tema vi hanno dedicato anche una lunga cena durante la quale è stato anche affrontata la spinosa scelta delle sedi per numerose "Agenzie" comunitarie. Una di esse, quella sulla sicurezza alimentare, tanto voluta da Parma, è sfumata nel freddo del parco di Laeken, nemmeno Berlusconi l'ha più difesa con ardore perché, voi sapete, che "l'hanno promessa ad Helsinki da due anni".

C'è un legame tra un Wim che arriva e l'altro che va via? Non automatico, ma c'è. Wim Kok, che ha prevalso sulla candidatura di Giuliano Amato, ha dato la propria disponibilità a ricoprire l'incarico di presidente della Convenzione, un lavoro che lo occuperà per almeno un anno. Quando ieri è arrivato al Castello si è schermato: "Io alla Convenzione? Non mi pare, a meno che...". Infatti. Sapeva che, la sera prima, i leader del Pse lo avevano lanciato. L'unico che può farcela e che può essere proposto agli altri leader europei e di altra concezione. È stato Antonio Guterres, il pre-

# Kok favorito per la presidenza della Convenzione

Prende quota l'ipotesi Blair come futuro successore di Prodi alla guida della Commissione



mier portoghese, a fare ufficialmente il nome di Kok al tavolo degli esponenti del partito del socialismo europeo riuniti nel palazzo del municipio, sulla Grande Place. Un presidente della Convenzione socialista, in ogni caso. Soprattutto perché, nel 2002, l'anno in cui l'organismo si riunirà, le presidenze di turno saranno in mano ad esponenti del centro-destra (Spagna e Danimarca), il presidente del parlamento sarà un liberale (Pat Cox)

e il presidente della Commissione, Prodi, non è un socialista. E, poi, per la stessa presenza di Prodi, un altro italiano come Amato rappresenta un "ostacolo" obiettivo. Parola di Berlusconi che aveva proposto Amato. Tant'è. Avanti, Kok. Tranne che non riesca a risolvere alcuni problemi di ordine istituzionale: il suo mandato dura sino a primavera inoltrata e, invece, la Convenzione dovrebbe iniziare i suoi lavori entro marzo 2002. Le alternative ci sono sem-

pre ma Kok è considerato l'uomo giusto.

Può andare bene a Chirac che, in un sol colpo, elimina due fastidiosi personaggi del calibro di Giscard d'Estaing e Jacques Delors. E gli va bene, ecco il legame con la Bce, perché la presenza di un Kok allontana l'altro Kok, quello della Banca, il quale, secondo gli accordi del 1998, deve aprire la porta, per la seconda parte del mandato, a Jean-Claude Trichet, il governatore francese, spe-

rando che nel frattempo si liberi dai lacci della fastidiosissima inchiesta sul fallimento del Credit Lyonnais. Può andar bene a Blair, che appoggia Amato ma al quale va benissimo anche Kok. Può andar giù anche al cancelliere tedesco Schröder il quale aveva pronunciato un "sì" a favore di Giscard: «È noto che noi sosteniamo una candidatura francese», ha detto anche ieri il cancelliere.

Arriva Kok, se arriva. Altrimenti potrebbe riprendere quota il nome di Giscard. E la partita si potrebbe riaprire. Ma sullo sfondo delle scelte europee potrebbero maturare delle novità anche clamorose. E sarà tutto merito della moneta unica. Sì, perché si parla con insistenza di una scelta europeista di Tony Blair. Una vocazione che potrebbe portarlo a Bruxelles, alla presidenza della Commissione europea.

Il successore di Romano Prodi alla fine del 2004. Se ne parla, ormai con insistenza. A Londra ma anche nei corridoi del summit di Laeken. Il premier laburista avrebbe fatto sapere che gli piacerebbe tanto prendere possesso della macchina comunitaria. Un obiettivo che sarebbe davvero raggiungibile una volta superato lo scoglio più alto.

Il referendum dei britannici per l'adesione all'euro. Se Blair riuscirà, nel 2003, a traghettare il Regno Unito pienamente in Europa, cancellando quel chiamarsi fuori ai tempi del Trattato di Maastricht, la via di Bruxelles sarà cortissima.

L'isolano Tony uscirà dal tunnel della Manica e unirà, ormai in tutto, il suo paese all'Europa. Dicono che non sia affatto fantapolitica.

## stampa estera

«L'ostilità di Silvio Berlusconi nei confronti del mandato di cattura europeo potrebbe aver cambiato l'atteggiamento dell'Italia verso l'Europa. Il fatto che la settimana scorsa il governo italiano abbia rabbiosamente detto no alla proposta di mandato di cattura europeo e poi con riluttanza abbia detto sì appena cinque giorni dopo non è il punto centrale del problema. Ciò che stupisce, nel contesto italiano, è il cambiamento di umore: se crediamo a quello che dicono i ministri, un rapporto d'amore durato quasi cinquant'anni si è improvvisamente incaduto. Gli italiani sono confusi. Qual è, si chiedono, la politica del governo nei confronti dell'Europa? Chi comanda? È veramente cambiato qualcosa?»

L'Europa è stata a lungo la vacca sacra dell'Italia, qualcosa che nessun politico di primo piano ha mai osato mettere in dubbio o criticare. Sbriciando nella confusione di tormentati sproloqui, sono emerse nel solo governo italiano almeno quattro diverse "agende per l'Europa". L'europeista più convinto del governo Berlusconi è il ministro degli Esteri Renato Ruggiero. Tarchiato, gioviale ex ambasciatore, già ministro del Commercio, statista itinerante della Fiat (è ancora largamente considerato l'uomo di Gianni Agnelli nel governo) e, più di recente, direttore della World Trade Organization, appartiene alla vecchia scuola. Integrarsi in Europa, pensa Ruggiero, è la migliore e la sola prospettiva per l'Italia. Se non fosse riuscito a ricucire lo strappo avrebbe potuto benissimo rassegnare le dimissioni dal governo per tornare-

ne, magari, alle dipendenze di Agnelli (la Fiat ha bisogno di una mano). L'esito opposto, con l'Italia che avesse fatto ricorso alla clausola di "opt-out" (alla britannica o alla danese) rispetto allo spazio giudiziario europeo, avrebbe, d'altro canto, procurato una grande gioia ad un altro personaggio di primo piano del governo Berlusconi: Umberto Bossi.

È il grand'uomo? Con ogni probabilità Berlusconi non ha una reale visione dell'Europa. I suoi istinti sono in larga misura tattici. Tuttavia desidera veramente essere amato e ammirato aldilà delle Alpi ed essere accolto al tavolo dei grandi. E allora perché ha rischiato di infastidirli respingendo un'idea che tutti avevano accolto di buon grado (e che era stata sponsorizzata dal suo amico spagnolo José María Aznar)? Alcuni naturalmente rispondono che è stato solo per proteggersi dalle indagini condotte da magistrati stranieri nelle sue oscure operazioni finanziarie. La polemica sul mandato di cattura ha di fatto cambiato la temperatura e... la partita. Per la prima volta in Italia, l'Europa è diventata un pallone da calcio politico. Può darsi che Berlusconi al momento non sappia dove calciarlo. Ma è probabile che continui a rimbazzare a lungo nei cortili (se non nelle corti) romane.



# L'innominato di Westminster

Il nome di Berlusconi suscita imbarazzo, il premier britannico evita di citarlo in Parlamento

Alfio Bernabei

LONDRA Il primo ministro Tony Blair ha finora evitato di citare Silvio Berlusconi nel parlamento di Westminster. I nomi di Chirac, Schroeder e Aznar sono tutti lì, sui verbali, ma non quello di Berlusconi il cui nome durante i dibattiti sembra venga evitato dal premier in maniera deliberata.

Blair è probabilmente cosciente del fatto che citando il nome di Berlusconi rischierebbe di presentare il fianco a domande imbarazzanti da parte dei deputati laburisti che in passato hanno dipinto il magnate italiano come un uomo d'affari senza scrupoli da cui tenersi lontani, un politico che ha portato neofascisti nel governo e più recentemente come autore di faux pas giudicati razzisti che hanno creato imbarazzo tra i partner della coalizione contro il terrorismo. Quindi, forse meglio non citarlo affatto.

Verifica sui verbali parlamentari: nominati tutti gli altri premier europei quasi mai quello italiano

do intende indicare ai deputati che ha stabilito con essi uno speciale rapporto di intesa o di amicizia, come un passaggio dal «lei» al «tu» nei rapporti sociali. Dallo scorso maggio quando ci sono state le elezioni italiane Blair non ha mai fatto il nome di Berlusconi durante i dibattiti anche se le occasioni, specie dopo l'inizio dell'attacco contro l'Afghanistan e i molti incontri che ha avuto non gli sarebbero mancate. Ha scelto di citare solamente Schroeder, Chirac e Aznar.

Una verifica incrociata sui verbali parlamentari raccolti sotto il nome «Hansards» indica che dall'inizio di quest'anno Blair ha menzionato il nome di Schroeder tre volte, quello di Chirac una volta e quello di Aznar una volta. Nel caso di Schroeder, Blair il 4 ottobre avvertì il parlamento che si era consultato «con Schroeder» e quattro giorni dopo ebbe a dire: «Dobbiamo inoltre ricordare il contributo (alla coalizione) che la Germa-

nia sta già dando sotto il cancelliere Schroeder che ha preso la leadership della missione Nato in Macedonia e ci ha così permesso di mettere a disposizione altre risorse alleate per il loro uso in Afghanistan». Il 14 novembre Blair disse di nuovo ai deputati: «Ho parlato col cancelliere Schroeder sull'attuale crisi internazionale». Il premier citò Chirac il 4 ottobre, sempre sul tema delle consultazioni. Quanto ad Aznar, l'8 ottobre scorso Blair dichiarò: «Jeri notte ho parlato con il primo ministro spagnolo Aznar. Ha promesso il suo impegno completo ed ha indicato che si tiene pronto a provvedere supporto militare. Diamo grande valore al supporto spagnolo, come anche a quello dell'Italia». E forse quest'ultima frase quella che meglio rivela l'intenzione di Blair di evitare di menzionare il nome di Berlusconi. Quel «come anche a quello dell'Italia» messo alla fine di una frase con quella di chiara risponda amichevole nei confronti di Aznar, indica

la deliberata volontà di non pronunciare il nome del premier italiano. L'opportunità c'era.

Per il resto il nome di Berlusconi è stato pronunciato a Westminster 44 volte a cominciare dal 1991 quando un deputato si preoccupò di una sua possibile avanzata nel campo della televisione britannica e l'attuale premier all'epoca s'era fatto la reputazione di uno che faceva spogliare le mascaie in televisione e impoveriva i contenuti dell'informazione. Nel 1994 un deputato chiese: «Siamo in grado di evitare che un Berlusconi possa emergere nel nostro paese?» e ricevette come risposta «sì» da un ministro. Sempre nel '94 un altro deputato. Sedgemore, disse: «In Italia recentemente Berlusconi ha incontrato delle difficoltà. Si è trovato sotto delle accuse e cosa ha fatto? Si è rivoltato contro i giudici e ha detto che stavano infrangendo la legge e la costituzione. C'è sempre una tendenza tra la gente coinvolta in malversazioni di proteg-

gere se stessi attaccando gli altri». In quello stesso anno il deputato McLennan disse con ironia che Berlusconi si sarebbe meravigliato dello scandalo nato in Inghilterra su alcuni deputati che si erano lasciati corrompere da magrissime bustarelle e un altro, Rowe, lo definì un «pericoloso e sinistro sviluppo».

Se Blair ha taciuto il nome di Berlusconi come premier, deputati e Lord tuttavia non si sono fatti prega-

Le accuse dei laburisti: è un magnate senza scrupoli da cui tenersi lontano

re. Il 15 novembre di quest'anno Lord Stoddard ha detto: «Passo ora a parlare delle dichiarazioni razziste che sono state fatte dal signor Berlusconi (sull'Islam). Se le avesse fatte Haider sarebbe stato cacciato fuori, ma nel caso di Berlusconi si sente uno strano silenzio. Io credo che il governo italiano sia più a destra del partito di Haider». Dal canto suo il deputato Mike Gapes ha interpellato un ministro ombra conservatore dicendo: «Dichiarazioni del genere sono forse utili alla coalizione? Inoltre pensa che i conservatori aiutino l'unità europea se continuano a discutere con la destra degli ex fascisti italiani?».

Sono state probabilmente domande come queste e il timore di provocarne altre, ancora più imbarazzanti, su quali rapporti di fiducia si possono costruire con un paese il cui primo ministro è sotto investigazione che Blair ha deciso di evitare di fare il nome di Berlusconi.

sabato 15 dicembre 2001

oggi

l'Unità | 3



## Risposta alla striscia rossa

L'affermazione è stata fatta giovedì 13 dicembre da Edward Luttwak, l'esperto di strategia americano che ho incontrato a Roma in occasione della pubblicazione del suo libro «Strategia, la logica della guerra e della Pace» (Rizzoli).

Luttwak, come i lettori sanno, e come confermano le sue tante apparizioni alla televisione italiana, non è certo vicino alla sinistra. È spesso impegnato in consulenze e missioni per il Dipartimento della Difesa americano. Era di ritorno da Kabul e ci ha tenuto a dire: «Ormai avete un problema grosso come una casa che si vede da lontano. Il fatto è che Berlusconi, che cura i suoi affari mentre è al governo, e non si separa dalle sue proprietà pur dovendo fare leggi su quasi tutti i settori in cui opera, non si accorge di violare i punti più sacri del capitalismo. Essi sono la fiducia e la sicurezza, da parte di investitori e consumatori, che non vi siano turbative al rapporto fra imprese, alla concorrenza. E che non vi siano ragioni segrete, che qualcuno conosce e gli altri ignorano e che possono favorire, con una

legge, o anche solo una circolare o una nomina (per esempio la presidenza della Rai) un settore privilegiato da una protezione. Agli investitori americani le proprietà di Berlusconi che è anche presidente del Consiglio, appaiono un deterrente. Non sai in che campo investire senza scontrarti con interessi protetti, nella immensa rete di aziende controllate dal primo ministro. Questa commissione (sacriloga, per il capitalismo) fra un alto personaggio politico e i suoi estesissimi affari personali è come una metastasi che preoccupa di più, all'estero, perché nessun italiano sembra volere occupare. Ormai si dice: «Agli italiani il conflitto di interessi di Berlusconi non interessa. Fate male. Il vostro Paese appare infido persino quando è un buon alleato».

Ho chiesto a Luttwak se queste frasi potevano essere citate. Risposta: «Quando sono in Italia lo dico a tutti, e io di solito incontro persone in grado di decidere. Nessuno sembra prestare attenzione».

F.C.

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

**LAEKEN** «Il governo non è bello se non è litigarello». Silvio Berlusconi cerca di sdrammatizzare con una battuta la giornata di tensione che ha vissuto cercando di mettere d'accordo alcuni membri del suo governo che, nonostante la distanza, uno a Roma e l'altro a Laeken, hanno trovato il modo di cantarselo di santa ragione mostrando le vistose crepe che ormai sono evidenti in una solo presunta compattezza della maggioranza. Per calmare i furori di Renato Ruggiero, accusato dal sempre troppo loquace Rocco Buttiglione, dalle colonne del «Corriere della Sera» e poi a Montecitorio, prima di «non avere aiutato il premier» nella vicenda del mandato di cattura europea e poi di essersi offeso mostrando costi di «essere un pòpermalosetto» Berlusconi ha messo il suo pensiero per iscritto. Le esternazioni buttiglioniane al ministro degli Esteri non sono proprio piaciute e le ha contestate con una durezza per lui insolita. «Voglio che le cose che si dicono siano fondate - ha detto lasciando la conferenza stampa con clausura del primo giorno di lavori al vertice di Laeken - ed è grave se non lo sono specialmente se vengono da un membro del governo». Il governo «litigarello» evocato da Berlusconi a lui non piace. Tanto meno gli aggrada avere a che fare con ministri come l'antieuropista capo della Lega che ha già annunciato che non voterà per le riforme costituzionali da cui dipende l'attuazione del mandato di cattura europeo anche in Italia. «Bossi ne dice tante, vedremo...» dice lo sconcertato Ruggiero che ormai, è evidente, non ce la fa quasi più a dividere il suo impegno con personaggi che per un motivo o per un altro, non trovano di meglio che fare brutte figure all'Italia nel contesto europeo. E non solo.

La vicenda Buttiglione era esplosa in mattinata, quando il portavoce del premier, Paolo Bonaiuti ha mostrato al presidente del Consiglio il pensiero del suo ministro per le politiche comunitarie stampate, nero su bianco, sul più diffuso quotidiano italiano. Questione di minuti e Ruggiero ha fatto sentire chiara e forte la sua voce. O si metteva riparo all'offesa oppure... Certo, restare senza ministro degli Esteri nel pieno di un vertice europeo, sarebbe stato problema non da poco. Così capo del governo e ministro si sono appartati ed è stato elaborato un comunicato in cui le affermazioni di Buttiglione venivano smentite «categoricamente» poiché «dall'inizio dei negoziati sul mandato di cattura - ha affermato il premier - il ministro Ruggiero mi ha ripetutamente espresso le proprie grandi preoccupazioni e le gravi conseguenze internazionali di una nostra non giustificabile posizione negativa su questa importante iniziativa dell'Unione Europea». A seguire una frase che sarebbe quella che ha determinato l'allentamento della tensione da parte del titolare della Farnesina che è stato personalmente attento a che venisse scritta e nel modo in cui è stata diffusa. E cioè: «Il presidente Berlusconi ha altresì ringraziato il ministro Ruggiero per il suo contributo determinante alla soluzione del negoziato, come è riconosciuto anche in ambito europeo». Il tutto mentre in Italia il pervicace Buttiglione insisteva nel confermare che a suo parere «la vicenda poteva essere gestita meglio, anche da parte di Ruggiero» e che se il ministro degli Esteri se l'era presa «gli passerà».

In realtà l'arrendevolezza di Berlusconi mostrata nei confronti delle richieste di Ruggiero probabilmente gli è servita per fare accettare al ministro ben altri schiaffi rispetto a quelli che gli erano arrivati da Roma a mezzo stampa. Con molta più chiarezza che nei giorni scorsi, ora che si va alla

# Ruggiero nel mirino minaccia di lasciare

## Berlusconi se la sbriga così: «Il governo non è bello se non è litigarello». Il premier molla Amato e l'Airbus

stretta finale poiché ieri sera a Laeken si è cominciato a discutere del possibile presidente della Convenzione per le riforme cui è candidato Giuliano Amato e a giorni l'Italia dovrà sciogliere il nodo del la sua partecipazione al consorzio per l'Airbus, mentre già nel corso di questo vertice si potrebbe arrivare alla definizione delle città dove avranno la loro sede le undici previste

agenzie europee su cui c'è una grande bagarre e a cui l'Italia sembra non mostrare più l'impegno iniziale anche se per quella alimentare è in corsa Parma, Silvio Berlusconi ha fatto capire che è pronto a mollare tutto pur di ottenere che il frutto del lavoro della Conferenza intergovernativa, e quindi il varo della Costituzione europea, avvenga durante il semestre di presi-

denza italiana della Ue, già fissato da giugno a dicembre del 2003. «I tempi ci sono tutti, c'è anche la possibilità di far svolgere nel regno Unito il referendum per aderire all'euro» ha insistito il presidente del Consiglio.

Giuliano Amato è stato abbandonato al suo destino con la motivazione che l'Italia ha già la presidenza della Commissione europea, cosa che Berlu-

sconi sembra aver scoperto solo ieri e «perché ce l'hanno fatto notare» e, quindi, «oggettivamente non è possibile» collocare due italiani in posti così strategici. «È un ostacolo di cui dobbiamo tenere conto». Per quanto riguarda l'Airbus il premier ha ribadito che non si resta isolati dicendo no «ad uno dei tanti progetti che sono sulla tavola» e che quello dell'A400M «non

è un progetto fondamentale» pur di riuscire a garantire ai partner di poter aviotrasportare le truppe. E, per quanto riguarda l'agenzia alimentare, ha ricordato che la collocazione a Helsinki era stata già promessa ai finlandesi da due anni e che poi «sono in corsa anche Lille e Barcellona». Parma? «Certo la teniamo presente, lì c'è anche l'università» ha detto il premier mostran-

do lui per primo di non credere a quello che affermava. Il più amareggiato, alla fine, è apparso il ministro Ruggiero. Molte delle sue battaglie hanno subito una battuta d'arresto.

A cominciare da quella per l'Airbus. Allargando le braccia ha detto: «Non c'entro nulla. È una decisione che spetta al presidente del Consiglio».



Il ministro degli Esteri Renato Ruggiero

## Quel diplomatico troppo vicino all'Europa

### L'uomo solo della Farnesina. Accuse di pedofilia, il Belgio valuta se denunciare Bossi

DALL'CORRISPONDENTE

**BRUXELLES** Di primo mattino, nella sua stanza all'hotel Conrad, il ministro Ruggiero ha chiesto la rassegna stampa prima di partire alla volta del castello di Laeken. E ha letto di Buttiglione, collega e ministro per le Politiche comunitarie, che gli attribuiva la colpa del pasticciaccio sul mandato d'arresto. «Ci siamo trovati impreparati - ha denunciato il leader del Cdu - e la colpa è anche di Ruggiero...». Si racconta, stavolta, di un ministro degli Esteri davvero furioso. Ci ha messo poco a chiamare il presidente del Consiglio e a chiedergli di smentire perché si trovava nello stesso albergo. Altrimenti, le dimissioni erano pronte ad essere firmate.

In Europa, al summit dell'Unione. Altro che il «14 contro 1». Un colpo di scena da far oscillare l'intera agenda del Consiglio europeo. Roba da trascinare il governo di centro-destra in una crisi profonda. Berlusconi ha dovuto firmare. Una dichiarazione che Ruggiero deve aver scritto di proprio pugno. Prendere o lasciare. Più o meno. Uno sconquasso c'è stato egualmente. Al pari della eco che avrà

l'iniziativa del collega di Ruggiero, il ministro belga e presidente di turno del Consiglio, Louis Michel: ha deciso di trascinare in tribunale il ministro delle Riforme e leader della Lega, Umberto Bossi. Per aver attentato all'onore del Belgio dopo le dichiarazioni sulla pedofilia attribuite dai giornali al Senatur. Il ministro belga sta anche valutando se presentare una denuncia anche nei confronti di una vignetta di Forattini pubblicata su «La Stampa» dell'altro ieri, sempre in tema di pedofilia. Una ragnola diplomatica che arriverà sul tavolo di Ruggiero il quale, nel caso, dovrà far da tramite in qualità di ministro degli Esteri e competente per la trasmissione degli atti giudiziari.

Nella saletta italiana, Berlusconi ha provato a presentarsi con la faccia sorridente e serena. Per l'Italia? «Altro che isolati. C'è rispetto e considerazione. Grazie a Ruggiero e al presidente del Consiglio». Ruggiero lo guardava con la coda dell'occhio. E, mhm, che sta a dire? L'Italia conta, eccome. Infatti. Il mandato d'arresto, e chi è che non lo voleva? Lui, il Cavaliere?

Per carità, l'ha scritto nero su bianco, ieri al vertice di Laeken, che il ministro Ruggiero l'aveva «ripetutamente» messo sull'avviso. Allora è colpa di Castelli? Vai a vedere che la colpa è del povero ambasciatore Umberto Vattani, il rappresentante permanente invitato, come uno che se ne intende, «consulente validissimo» secondo Buttiglione, alla cena della maggioranza di centro-destra nelle sale del palazzo di Berlusconi a Roma. Vattani, già, dov'è Vattani? L'ambasciatore non è qui, al Castello. È malato. Ha la febbre, fanno sapere i suoi collaboratori. È il caso di dire una cattiveria: ha una febbre diplomatica? No, è bloccato a casa e, certamente, Ruggiero non gli manderà la visita fiscale.

Il problema è che, a quanto pare, la figuraccia italiana sul mandato di cattura, il ministro Buttiglione dovrebbe imputarla proprio al suo mito, al suo ambasciatore permanente. Infatti, secondo dei maligni informatori, Vattani avrebbe dimenticato di presenziare alla riunione del Coreper, l'organismo tecnico in cui si formano le decisioni, la prima volta che il testo del mandato di cattura è arrivato in discussione. Una dimenticanza? Uno svarione. La seconda volta, Vattani è

andato. Ma, a quanto pare, indaffaratissimo come sempre, avrebbe perduto di vista lo strategico dossier. Il risultato, al di là di come la si pensi sulla sostanza, è stato disastroso. A tal punto che i ministri Castelli e Scajola, una volta giunti alla riunione formale del Consiglio Affari Interni e Giustizia, avrebbero trovato le cose in stato avanzatissimo. Con tutti gli altri paesi che erano riusciti a comporre le loro obiezioni, a raggiungere ciascuno dei compromessi onorevolissimi. E l'Italia? Non le è rimasto altro che gridare. E buttare all'aria tutto. Buttiglione ha detto che Ruggiero si è dimostrato «permalosissimo». Il ministro ieri gli ha risposto che le accuse pronunciate da un collega del governo e per di più infondate, sono una cosa «molto grave». La battaglia continua. E Bossi? «Bossi dice tante cose...», ha commentato Ruggiero.

Alcune, però, non sono piaciute in Europa. «Sono problemi suoi...», ha aggiunto Ruggiero. E di Berlusconi, aggiungono tutti in

se. ser.

Le grandi linee del documento che sarà sottoposto oggi all'approvazione del Consiglio europeo. Il primo ministro italiano scherza sull'Euro. «Io non ho mai una lira in tasca»

# L'Ecofin insiste: riforme strutturali per la ripresa nel 2002

**LAEKEN** L'economia europea ripartirà tra 4-6 mesi ma bisognerà migliorare la sua performance, permettere di raggiungere il prima possibile la crescita potenziale. Questo si potrà fare solo grazie a una accelerazione delle riforme strutturali. Di questo sono convinti i ministri finanziari dei Quindici riuniti in un'Ecofin informale al Vertice di Laeken che ha visto la partecipazione anche del direttore del Fondo monetario internazionale, Horst Koehler, che ha indicato come data per il riavvio dei motori economici mondiali il secondo trimestre del 2002.

Koehler, secondo quanto si apprende, ha però voluto mettere in guardia da un possibile effetto boommerang dei mercati finanziari. «Se

queste aspettative non si verificano ci sarà un impatto negativo e una riduzione di fiducia». Sia il direttore del Fmi che il presidente della Bce, Wim Duisenberg, presente anche lui all'Ecofin, hanno puntato il

Saranno monitorate le economie dei Paesi della moneta unica per verificare eventuali scostamenti



dito sulla necessità delle riforme strutturali. Una notazione che è entrata anche nel comunicato finale che verrà diffuso oggi.

I ministri finanziari di eurolandia daranno «maggiore enfasi alle riforme strutturali» nelle riunioni dell'eurogruppo, con l'obiettivo di aumentare il potenziale di crescita dell'Uem». Così il commissario agli affari economici e monetari, Pedro Solbes, ha spiegato le affermazioni sul futuro ruolo dell'eurogruppo, inserite nel testo provvisorio delle conclusioni del consiglio europeo in corso a Laeken.

Non potevano mancare le «visioni» di Berlusconi: «Ho scritto una lettera a tutte le famiglie italiane che arriverà con l'euroconvertito-

re che servirà a rendere più facile la valutazione dei prezzi in euro», ha detto il presidente del consiglio. «Non sarà facile abituarsi - ha detto - ma penso che poi alla fine ci si adatterà e che dall'euro l'economia europea potrà trarre quell'impulso in avanti di cui abbiamo bisogno».

Il presidente Berlusconi sdrammatizza l'arrivo imminente dell'euro nelle tasche degli italiani, soprattutto dei più anziani alle prese con le difficoltà di cambio. «So che non sarà facile - ha detto nella conferenza stampa conclusiva della prima giornata di lavori del vertice europeo di Laeken - soprattutto per le persone che hanno dalla mia età in su». Però, ha aggiunto «io sono fuori da questo perché non ho mai una

lira in tasca. Quindi non avrò anche euro in tasca».

Inoltre, ha aggiunto il premier nella sua scherzosa esternazione «gli euro sono molto pesanti». «Ieri mi hanno regalato 25 mila lire in

Il presidente del Consiglio ribadisce che l'euroconvertitore da lui promesso presto arriverà nelle case d'Italia



euro e sono un bel malloppo. Quindi continuerò a non avere un euro in tasca».

Seramente poi Berlusconi ha spiegato che il convertitore sarà accompagnato anche da una lettera di istruzioni per l'uso: «Ho scritto una lettera a tutte le famiglie italiane che arriverà con l'euroconvertitore cercando di rendere più facile la valutazione dei prezzi in Euro. Penso infatti che per molti anni ancora si continuerà ad apprezzare la convenienza di un prezzo facendo il riferimento alla nostra vecchia a cara lira». «Ritengo - ha infine concluso - che poi alla fine ci si adatterà, che dall'Euro l'economia europea potrà trarre quell'impulso in avanti di cui abbiamo grandemente bisogno».



Al congresso del Pdcì il leader dell'Italia dei Valori propone un patto tra le forze politiche che vogliono essere alternative al centrodestra

# Di Pietro: subito un fronte contro Berlusconi

Una federazione tra partiti minori da mettere in campo in vista delle prossime elezioni amministrative

DALL'INVIATA

Luana Benini

**BELLARIA** È la giornata di Di Pietro che parla al congresso dei comunisti del Pdcì applauditissimo. Arriva in ritardo dalle nebbie e dal gelo che avvolgono il palazzo dei congressi di Bellaria, e scende la platea con un intervento pirotecnico. Ironizza anche su se stesso: «Domani scriveranno che sono andato a sinistra». Alla fine il patto con Diliberto è siglato, con una stretta di mano sotto il palco tutto rosso e pieno di falci e martelli, di fronte ai delegati. Un patto politico e programmatico, che dovrà funzionare subito alle prossime elezioni amministrative, che si fonda sull'identità di vedute su alcuni temi, la giustizia, la questione morale, il lavoro, le pari opportunità, il federalismo equo. Un patto che Di Pietro ha già proposto ai Verdi e che vorrebbe allargare anche ad altri partner attualmente fuori dall'Ulivo nell'ottica di un vero e proprio fronte antiberlusconiano che dovrebbe assumere i connotati di una forza federata. E su questo, invece, la sua proposta pare confliggere con quella del Pdcì che ha impostato il suo congresso sulla confederazione delle sinistre. Ma la situazione politica è per così dire in evoluzione. Intanto, Di Pietro incassa il patto con Diliberto che dalla tribuna gli risponde in uno scroscio di applausi: «Potremo lavorare insieme per cacciare il governo Berlusconi». Sceso nel parterre Di Pietro spiega ai giornalisti quali sono i suoi altri interlocutori: i Verdi, quell'area del Ppi dissidente nei confronti della Margherita e della sua conduzione, Mastella, e anche i radicali. «Con l'Udeur e esponenti del Ppi e dei radicali ci sono già stati contatti». L'idea è quella di una federazione, «non una fusione», fra forze diverse, anche gelose della propria autonomia che trovano tuttavia un punto di convergenza nell'essere alternative a Berlusconi e al suo programma «fatto di conflitti di interesse». Forze diverse che se capaci di federarsi possono costituire una forza più grande «capace di farsi rispettare dentro l'Ulivo dalla diarchia Ds-Margherita».

E non a caso Di Pietro utilizza lo stesso termine «diarchia» adoperato



La Porta di Dino Manetta

più volte già dal segretario del Pdcì per definire il processo decisionale a due dentro la coalizione. Una critica in questo senso è comune ai due. Diliberto in una recente intervista ha affermato: «Il tandem Rutelli-Fassino ci danneggia tutti». E nella sua relazione al congresso ha dedicato notevole spazio all'idea di un Ulivo allargato ad altre forze «contrarie alle nefandezze del governo», attualmente fuori dal centrosinistra, che nella coalizione dovrebbero trovare però parità di cittadinanza con i partner più forti. Sorridente e incline alle battute, Di Pietro, il transfuga dell'Ulivo, si offre alla platea comunista ammettendo i suoi sbagli: «Avevate ragione voi». Ma mette sul piatto il peso del milione e mezzo di voti dell'Italia dei valori. «Non mi sento né di sinistra né di destra». So che i voti vanno cercati di qua e di là per vincere. L'attacco sulla giustizia è ad alzo zero. «Saponara e Cicchitto fanno una commissione di inchiesta

sull'uso politico della giustizia. E sull'uso giudiziario della politica quando la facciamo?». «Il centro destra vuole un progetto valutativo sui magistrati. Sono curioso di vedere come li valutano. Quanto vale in termini di punti una assoluzione? Più di una condanna?». Attacca i Ds: «Sono andato al loro congresso ma mi hanno detto che avrebbe parlato Rutelli in rappresentanza della coalizione. Ma io sono una cosa diversa». Nei confronti di Rutelli ha parole sferzanti: «Vetere democristiano e postpannelliano». Difende Mastella, ingiustamente messo alla porta della Margherita secondo lui. E fa ricorso alla storia per invitare le «forze politiche minoritarie», quelle che qualcuno definisce «di serie B» a non farsi emarginare: «I romani vincevano sempre sugli etruschi perché la città etrusca non si parlavano fra loro. Dobbiamo anche noi smetterla di farci prendere uno per volta». Infine appoggia la richiesta di Borrelli a tutela

della magistratura: «Anche Borrelli, come tutti noi si rivolge a Ciampi perché riteniamo che un buon arbitro nella partita deve saper fischiare quando c'è un fallo».

La sua presenza mobilita una giornata congressuale prevalentemente di dibattito interno. In mattinata la deci-

## Teatri, le nomine del Polo Zeffirelli con Urbani Bernabè alla Biennale

Gabriella Gallozzi

**ROMA** Nomine culturali primo round. Il ministro Giuliano Urbani ha dato ieri l'avvio alla sua «rivoluzione». Alla presidenza della Biennale di Venezia ha designato Franco Bernabè, Franco Zeffirelli è stato nominato consigliere speciale del ministro per le arti e lo spettacolo. Alla testa dell'Ente (Ente teatrale italiano) è salito Lucio Ardenzi. Lo aveva promesso, il ministro, che le nuove nomine sarebbero arrivate magari un giorno prima piuttosto che un giorno dopo. E, infatti, quella più attesa per la Biennale è arrivata addirittura con cinque mesi di anticipo. Il mandato del presidente Baratta, infatti, scade ad aprile, ma Urbani, avviando la procedura parlamentare di nomina del Presidente, dimostra in modo evidente la volontà del governo di arrivare a cambiare i vertici dell'istituzione prima della scadenza naturale. Così è già in pista Bernabè, ex amministratore delegato dell'Eni, di Telecom, con un passato tutto socialista. Nei giorni scorsi, intanto, lo stesso sottosegretario del ministro, Vittorio Sgarbi, si era dato da fare per portare alla direzione della Mostra Martin Scorsese che però ha sbrigativamente liquidato la

proposta. L'attuale direttore, Alberto Barbera, è ancora in pista per un anno, ma chissà che l'ingresso di Zeffirelli al fianco di Urbani non sia soltanto un'anticamera per arrivare poi alla direzione del festival. O magari per supportare il ministro in funzione anti-Sgarbi, visto che fra i due, è noto, non corre buon sangue. Intanto, lo stesso Sgarbi, definendo le nuove nomine come «una provocazione sgarbiana» sottolinea che «al di là dei termini» dei mandati delle sezioni della Biennale «i direttori dovrebbero capire che il loro lavoro per i prossimi appuntamenti è inutile». Sull'altro versante, di fronte alla «designazione» di Bernabè, il consigliere della Biennale Giorgio Orsoni sottolinea la «mancanza di sensibilità istituzionale e la mancanza di stile» di questo governo. «Non solo è stata data la notizia attraverso i giornali - prosegue - prima di informare l'interessato, ma la designazione è avvenuta con cinque mesi di anticipo sulla scadenza del consiglio: questo è molto grave perché vuol dire tentare di delegittimare il presidente e il consiglio stesso».

Sul fronte teatrale, oltre alla nomina di Lucio Ardenzi, potente imprenditore di teatro, ex compagno di Ornella Vanoni - anche lui dal passato socialista - il ministro ha predisposto il decreto di nomina per il consiglio dell'Ente. I consiglieri saranno Maria Bolasco, Massimo Pedroni, Luca Doninelli e Domenico Galdieri. Nomine che Mario Martone, ex direttore del teatro di Roma, commenta così: «Non mi sorprende. È tutto come era prevedibile e previsto da tempo. È la nuova Italia che si dà i suoi ordinamenti e il discorso non riguarda certo solo il teatro». Sappiamo tutti, infatti, che questo è solo l'inizio.

raccoglie la testa fra le mani. Altro momento catalizzante, la denuncia di Mohammed Bara ke, deputato palestinese alla Knesset: «Vogliono colpire Arafat. Serve una petizione dei parlamentari europei a difesa della incolumità di Arafat e del gruppo dirigente palestinese». E l'annuncio da parte di Dili-

berto che l'Ulivo sta lavorando a una mozione comune per chiedere quantomeno l'invio di osservatori.

In mattinata anche un briefing del segretario. «Si è vero, resta una distanza fra noi e i Ds di Fassino. Questo non significa che non dobbiamo cercare di perseguire l'obiettivo dell'unità a sinistra». Diliberto torna sul tema della confederazione delle sinistre. Una scelta del Pdcì in dissonanza con quella del partito unico della sinistra riformista sancita dal congresso di Pesaro della Quercia e ribadita da Gavino Angius nel suo intervento giovedì. Ma non è detto che in prospettiva non si possano trovare convergenze. Intanto Diliberto guarda al «35% di iscritti ai Ds» che hanno sottoscritto la mozione Berlinguer e che si sono dichiarati d'accordo sulla confederazione. Pensa che si possa aprire «una dinamica virtuosa, mettere in moto un processo». Già in molte realtà locali, spiega, «si sono creati embrioni di confederazione» attuati talvolta con i Ds, talvolta con lo Sdi e «sempre con il Pdcì a fare da perno». Ripartiamo dal basso, insomma. «Spero che la mozione Berlinguer possa fare da traino nei confronti dei Ds. Come è accaduto in Molise, ad esempio». Senza per questo auspicare altre divisioni, altre rotture, «perché sarebbe un danno». Gli interlocutori per un rapporto più stretto a sinistra, oltre i Ds, restano lo Sdi (che però giovedì, per bocca di Villetti, presente alle assise dei Comunisti italiani non si è mostrato molto disponibile ribadendo addirittura la sua idea di un Ulivo ristretto alle componenti più omogenee pur salvaguardando ampie alleanze elettorali) e il Prc. Anche il partito di Bertinotti tuttavia sembra navigare lontano da questa logica. Ieri il quotidiano Liberazione ha titolato sull'«ossessione» di Diliberto per il governo. E il segretario del Pdcì si è irritato: «Noi il problema del governo ce lo poniamo eccome. Altrimenti ci limitiamo a sventolare inutilmente le bandiere rosse mentre gli altri governano». Verso Prc i delegati al congresso non sono certo molto teneri. È tutto un fuoco di fila. Tuttavia Diliberto lascia la porta aperta: «Sta a loro battere un colpo e dire se ci stanno...».

## PUNTO JTD COMMON RAIL. IL DIESEL CHE ACCENDE IL DIVERTIMENTO.



Adesso Fiat  
La soluzione è qui

**PUNTO JTD DA L. 21.300.000\***

- JTD Common Rail da 80 cv da 0 a 100 km/h in 12,2" consumi: 20,4 km al litro\*\*
- Dual Drive
- Follow me home
- Trip computer

\*\*ciclo combinato

**FINO AL 24 DICEMBRE LA GAMMA FIAT PUNTO PARTE DA L. 16.400.000\***  
IN 48 MESI SENZA ANTICIPO

\*Prezzo chiavi in mano IPT escluso, in caso di usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento SWAV in 48 mesi senza anticipo e non con altre iniziative in corso. Per maggiori informazioni su basi e condizioni del finanziamento, consultare i fogli informativi analitici o disposizione della ditta.

**2+** Su tutta la gamma Fiat  
2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

FIAT

www.buy@fiat.com



sabato 15 dicembre 2001

| pianeta

| rUnità | 7



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**KANDAHAR** Cos'è accaduto a Kandahar nella notte, se l'esortazione della sera prima alla stampa, affinché seguisse gli annunciati «briefing» quotidiani presso un neonato ministero dell'Informazione, si è capovolta al mattino in un pressante invito a sloggiare? Alcuni giornalisti sono riusciti a rimanere, ma molti sono stati rintracciati, e di fatto costretti a formare rapidamente un corteo d'auto, che si è messo in movimento alle prime luci del giorno, diretto verso la frontiera con il Pakistan.

Le spiegazioni di questo misterioso ed improvviso voltafaccia delle autorità afgane sono diverse. La più diffusa è che si temano disordini tra oggi e domani in occasione delle celebrazioni per la fine del Ramadan, il mese del digiuno diurno islamico. Secondo il responsabile dell'intelligence a Kandahar, Haji Gulalai, sono arrivate segnalazioni relative a possibili clamorosi ritorni offensivi da parte dei Taleban e degli arabi di Al Qaida, ancora nascosti in città.

Ma c'è un'altra ipotesi, che ha a che fare con la persistente rivalità fra le milizie di Naqibullah e quelle di Gul Agha, vale a dire fra colui che in un primo tempo aveva ricevuto da Hamid Karzai l'incarico di subentrare ai Taleban nel governo della città, e colui che era subito dopo piombato a Kandahar reclamando quel ruolo a se stesso. Il contrasto latente fra i due gruppi sarebbe riesplso intorno alla «questione americana», cioè alla sempre più estesa libertà d'azione che si concedono le forze Usa presenti in zona.

Gul Agha deve agli yankee, alla loro assistenza logistica ed alle armi da loro fornite, la sua avanzata in territorio afgano sino alle porte di Kandahar nelle ultime settimane del regime di Omar. E non ha battuto ciglio quando, giovedì, ha saputo che i marines stavano per penetrare in forze nell'abitato, e impadronirsi in particolare dell'aeroporto. Anzi, ha mandato il suo portavoce Yusuf Pashtun ad informare i media sul progetto americano. È in quell'occasione che il portavoce del governatore ha dettagliatamente descritto il meccanismo che era stato elaborato per rendere più formali e ordinati i rapporti con la stampa, che sino a quel momento erano stati casuali e caotici.

Ma gli uomini di Naqibullah l'hanno presa male. Loro dagli Usa non hanno ricevuto particolari favori. E si sentono vittime di una doppia invasione. Prima da parte dei miliziani di Gul Agha, che sabato scorso, all'indomani della resa dei Taleban, irruperono in città e invasero il palazzo del governatore, impossessandosi di esso. Ed ora anche da parte americana. Nella notte tra venerdì e sabato decine di blindati Usa hanno percorso le strade cittadine prendendo posizione in alcuni punti strategici, ma soprattutto dirigendosi verso l'aeroporto. L'operazione ha coinvolto circa duecento elementi di quel contingente di millecinquecento marines, che da alcune settimane hanno trasformato la pista di Dolang, novanta chilometri a sudovest di Kandahar, in una base Usa battezzata con il nome di Camp Rhino.

Sembra che gli americani abbiano deciso di rompere gli indugi e accelerare la caccia ai resti delle truppe di Omar ed Osama che si annidano in città. Inoltre c'è l'urgente bisogno di bonificare l'area dell'aeroporto, cosparsa di mine, per poterlo riau-

Il Pentagono ottimista sulla cattura di Osama. L'intelligence teme una nuova offensiva dei Taleban nella città santa



## Caccia a Bin Laden: ma è ancora a Tora Bora?

Raid e truppe speciali per setacciare le grotte. I marines controllano l'aeroporto di Kandahar

pire ai voli umanitari. Le truppe sono arrivate sul posto a bordo di carri armati oppure di elicotteri. Oltre che allo sminamento, dovranno dedicarsi ad un altro ingrato compito: rinvenire e seppellire i cadaveri degli arabi caduti nel tentativo di opporsi alla penetrazione di Gul Agha verso Kandahar, la settimana scorsa.

Non è a Kandahar invece, con

ogni probabilità, che i marines ed i reparti speciali di ricognitori pensano di trovare l'ex-capo della defunta teocrazia. Sulla sua testa presto penderà una taglia, non così alta come quella già fissata per la cattura di Bin Laden (25 milioni di dollari), ma ugualmente apprezzabile: 10 milioni di dollari. Lo ha annunciato lo stesso Donald Rumsfeld, il ministro



della Difesa degli Stati Uniti, spiegando che gli sforzi militari non sono concentrati solo sul bombardamento di Tora Bora. «Ci sono altre aree, e stiamo cercando anche il mullah Omar». La zona in cui si presume si nasconda, è situata ad ovest di Kandahar. Tommy Franks, comandante dell'operazione «Enduring Freedom», ribadisce che la localizzazio-

### LA GUERRA DELLE CAVERNE

SIEGMUND GINZBERG

**L**a «battaglia finale» si svolge tra montagne e caverne. Immacolate cime innestate e umidi labirinti che si snodano in profondità nelle viscere della terra. Luoghi carichi di simboli, e suggestioni, non per niente cari ai mistici di quasi tutte le religioni. Che sia la fine di un Osama bin Laden ormai «accerchiato», intrappolato senza scampo nella sua «tana», o il palcoscenico dell'ultimo suo «gioco di prestigio», della sua impalpabile «evanescenza», il luogo dove lo cattureranno finalmente «vivo o morto», o quello dove non si saprà mai se «vivo o morto», il grande regista del terrore spettacolo non avrebbe potuto scegliere meglio. Si presta ad ogni tipo di suggestione e interpretazione, sogno o fantasia, incubo, superstizione, o metafora. Ha suggerito ai commentatori ad ogni genere di considerazioni tecnico-militari, geologiche, storiche, letterarie, filosofiche, persino irriverentemente ironiche.

Era già una guerra avvolta da una pesante coltre di nebbia e confusione. Sotto il cielo azzurro limpido di Tora Bora sembra diventata quasi guerra di leggenda. Osama visto ispezionare a cavallo le linee dei suoi guerriglieri. No, Osama già dilagatosi altrove. «Catturate le caverne», ci avevano detto una settimana fa. «No, avevano catturato due caverne, ma ce ne sono altre diciotto e comunque quelle due le hanno riprese», la precisazione dei mujaheddin della Coalizione dell'Est il giorno dopo.

«L'abbiamo accherchiato», ha fatto sapere l'altro ieri il Pentagono. Sembra che siano sicuri che il grande ricercato sia lì. Ma ieri George W. Bush non ne sembrava più tanto convinto: «Non mi importa. Vivo o morto fa lo stesso. A me non importa. Non so se lo prenderemo domani, o tra un mese, o tra un anno. Davvero non lo so. Ma lo prenderemo... Potrà nascondersi per un po', ma lo prenderemo», ha detto.

Ma cime e caverne complicano la cosa, anche nell'immaginario dell'opinione americana. Un professore di storia delle religioni, Mark Taylor, ha addirittura osservato sul Los Angeles Times che «l'immagine complessa e la lunga storia delle caverne danno profondità psicologica e proporzioni mistiche alla nostra fascinazione per la caccia a bin Laden». In Molte tradizioni religiose le caverne sono luoghi sacri. Dove gli eremiti si avvicinano a Dio, o, al contrario, ci si avvicina all'inferno. Una suggestiva vignetta di Plantu su Le Monde mostra un personaggio in turbante di fronte alle fiamme su cui si staglia un'ombra cornuta, che si dicono: «Abbiamo scavato un po' troppo in profondità». Per le culture dell'Antica America le caverne erano considerate il ventre del cosmo. Per l'occidentale Platone era il simbolo dell'oscurità che consente all'umanità prigioniera di vedere solo le sembianze della realtà. Nelle catacombe si rifugiavano gli antichi cristiani, intere città sotterranee avevano costruito gli anti-

chi abitanti dell'Anatolia per resistere alle invasioni degli Hittiti due millenni prima di Cristo. È in una caverna del Monte Hira che secondo gli Hadith, Maometto ricevette la rivelazione divina. C'è stato persino chi ha sostenuto che ritirandosi nelle caverne dell'Afghanistan, Bin Laden ripeterebbe ritualmente il ritiro spirituale del Profeta. Quel che per altri è un atto di codardia e di fuga disperata, da alcuni viene visto come «replay di un dramma religioso che esalta i suoi poteri spirituali agli occhi dei seguaci». Sulla stampa francese l'assalto alle come dello Spin Gar hanno evocato la caccia al medioevo «Vecchio della montagna», il leggendario capo della setta degli Assassini. In un romanzo di William S. Burroughs il personaggio di Hassan I. Sabbah, il Vecchio della montagna, che addestra i suoi seguaci ad un'esistenza al di fuori delle costrizioni del loro corpo fisico, era il simbolo delle potenzialità sovversive insite in ogni ordine politico. Un'interminabile «Guerra invernale nel Tibet», in cui contrapposti eserciti mercenari si combattono nelle gallerie sotto l'Himalaya, era stato immaginato dallo scrittore svizzero Friedrich Durrenmatt.

Non mancano le suggestioni fantascientifiche. Dettagliati disegni apparsi sui principali settimanali americani fornivano spaccati dei complessi di caverne costruiti a Tora Bora e a Milawa negli anni Ottanta, con i finanziamenti della Cia perché venissero usati dai combattenti per la libertà contro l'invasore sovietico, che facevano venire in mente le astronavi delle Guerre stellari. Con le caverne si sono cimentati tecnicamente esperti militari come il maggiore Donald Helig dell'Air Command and Staff College della Maxwell Air Force Base in Alabama, autore qualche anno fa di un

saggio in cui sosteneva che «la guerra sotterranea può essere la risposta ai nemici degli Stati Uniti». Consigli sono venuti dai geologi, dagli speleologi e da ogni genere di esperti nelle nuove tecnologie militari, che hanno vantato la potenza dei radar termali e degli strumenti più sofisticati di ricognizione sotterranea. Su Tora Bora l'Air Force ha usato le mega-bombe più micidiali che ha in dotazione, i «taglia-marherite» da 15 tonnellate. Qualcuno ha proposto persino di usare l'atomica. Ma un delizioso articolo sul New York Times aveva messo in guardia sulle possibili controindicazioni dell'affidarsi con troppo entusiasmo a metodi ingegnosi, ricordando il caso del denista della Pennsylvania che nel 1941 aveva proposto di ricorrere a cariche incendiarie portate da pipistrelli per penetrare le difese giapponesi. Avevano catturato migliaia di pipistrelli guano nelle grotte di Carlsbad per addestrarli alla bisogna. Ma le prove si risovvero in un disastro: i pipistrelli volavano ovunque tranne che sugli obiettivi: uno intrappolato nei hangar dell'Air Force, un altro la jeep di un generale, racconta l'articolo intitolato «Holy Guano».

L'irriverenza sulla stampa americana (un articolo sul Los Angeles Times) è arrivata a paragonare «i due cavernicoli»: bin Laden a Tora Bora e il vice-presidente Dick Cheney che pare viva dall'11 settembre in un bunker sotterraneo, un alveare in cemento dotato di ogni immaginabile attrezzatura, con alloggi per 3.000 persone, scavato a centinaia di metri sotto una montagna di granito della East Coast. L'immagine evoca anche l'idea di una «guerra delle caverne» che va oltre il senso letterale: condotta anche dalla parte che ha ragione, con una ferocia, come è stato detto, da «età della pietra».

La vita quotidiana sempre più dura. Le lampade a petrolio sono un bene di lusso. Solo i camion delle organizzazioni umanitarie provvedono a qualche bene di prima necessità

## Gli afghani sminatori per guadagnarsi una razione di farina

Maura Gualco

Mazar-e-Sharif è innevata già da tre giorni e la popolazione che vi si è riversata dalle montagne, muore di freddo. La legna da ardere è l'unica fonte di calore e di luce nelle gelide notti di quest'angolo di mondo. Le lampade a petrolio o qualche generatore sono beni di lusso, inaccessibili ai più. E la rete elettrica afgana costruita dai russi è distrutta durante la guerra civile, non è mai stata ripristinata, nonostante le continue promesse dei Taleban. Kabul e Kandahar sono un po' più illuminate ma la maggior parte della popolazione dopo il 7 ottobre è scappata anche dalle

Nevica e gli afghani per raccogliere la legna devono sfidare milioni di mine

”

città. Ha preferito rifugiarsi nelle campagne, nelle tendopoli dislocate in tutto il paese, nei campi profughi o al di là dei confini con il Pakistan. Soltanto quei pochi che avevano piccolissime attività - considerate un patrimonio - sono rimasti a Kabul per far la guardia ed impedire i saccheggi dei talebani che fuggivano.

Senza la legna da ardere si muore di freddo e l'inverno che incalza, minaccia ogni giorno la vita. Uscire dalle zone abitate e inoltrarsi per i monti o nelle campagne a raccogliere arbusti è una sfida con la morte alla quale pochi rinunciano. Là fuori ad attenderti ci sono milioni di mine antiuomo. Pericoli invisibili e fatali disseminati ovunque che da pochi giorni hanno dato origine a un mestiere immediatamente diffuso tra la popolazione: lo sminatore. Prendono mille lire al metro quadrato. Per

loro un'enormità. Più terra sminano e più rischiano la vita. Ma accettano ugualmente di farlo: ci sono i figli da nutrire e almeno loro possono sopravvivere. «Il freddo e le mine ora sono le due grandi emergenze in Afghanistan» dice Bernard Barret, capo della delegazione della Croce Rossa. Uno spot della Croce Rossa che dà indicazioni e mette in guardia dal pericolo mine viene mandata in onda tutti i giorni in tre lingue locali dall'unica radio che trasmette a Kabul e per Kabul. Sul fronte alimentare la situazione è drammatica ma a stento si arriva a fine giornata, spiega il funzionario. Tutto l'Afghanistan è ormai inaridito, i corsi d'acqua prosciugati e la terribile siccità ha trasformato la

regione in un deserto di polvere. Solo in pochissime aree ancora coltivabili i contadini, sfidando le mine, cercano di strappare un misero raccolto che raramente approda ai banchi dei mercati cittadini. La maggior parte del cibo arriva attraverso gli organismi umanitari. «Riceviamo tutti i giorni da Pashawar un camion che porta riso, olio, frumento e coperture in plastica per sostituire le finestre che sono andate distrutte dai bombardamenti» o rubate dai banditi» spiega Barret che si trova a Kabul. Ma il furgone delle scorte arriva in ogni città dove è di base la Croce Rossa e dove ci sono gli ambulatori dei Medici senza Frontiere. Ad Herat arriva dall'Iran, a Mazar-e-Sharif da Ashkabad nel Turk-

menistan poiché il ponte che collega la frontiera tra l'Uzbekistan e l'Afghanistan è stato chiuso nell'ultimo periodo e soltanto martedì scorso è stato riaperto.

Mille lire al metro quadro per togliere gli ordigni disseminati nei campi e lungo le strade

”

to. Un convoglio dell'agenzia delle Nazioni Unite Programma alimentare mondiale è, infatti, riuscito a superarlo, trasportando 286 tonnellate di grano. A Kandahar, invece, se la vedono male: il convoglio non è autorizzato ancora a passare sulla strada che porta il cibo da Quetta. Motivi di sicurezza. E così gli abitanti di Kandahar come di molte altre località dove non arrivano gli organismi internazionali, si svegliano al levar del sole per intraprendere l'unica attività che consente la sopravvivenza: elemosinare. Mentre nella valle del Panshir, volontari di Amnesty raccontano come sia ancora in voga la pratica di costruire pareti di legno per attirare rapaci da cucinare sul fuoco.



**Roberto Rezzo**

**NEW YORK** «Vivo o morto. Lo prenderemo», ha promesso il presidente George W. Bush all'America che masticava rabbia e indignazione. Il filmato di bin Laden che si succhia le dita unte di sugo, mentre sghignazza dei morti e sogna di conquistare il mondo, continua a passare sui network televisivi. Immagini traballanti, sottotitoli con la traduzione in campo nero che prende metà schermo.

Il mondo arabo però scuote la testa, non vede nessuna smoking gun, l'arma del delitto, nella videocassetta. Insinua che si tratti di un falso, di una montatura. Tutta propaganda per giustificare l'attacco Usa all'Afghanistan.

Bush ha respinto indignato le accuse: «Questo è Bin Laden originale. Chi lo mette in dubbio è in cerca di pretesti per fare il suo gioco, per stare dalla parte del male». Il presidente spiega ancora perché ha voluto che il nastro fosse reso pubblico: «Sapevo che sarebbe stata una devastante dichiarazione di colpevolezza».

Nel video di Osama bin Laden alcuni personaggi di spicco di Al Qaeda parlano davanti alla videocamera, altri sono solo menzionati. Nel video oltre ad Osama, parlano lo sceicco sciocato al Ghamdi, un religioso integralista saudita proveniente dalla provincia di Asir, la stessa al confine con lo Yemen da cui venivano anche molti dirottatori. Ayman al Zawahiri: il chirurgo egiziano considerato il numero due di al Qaeda. Sulaiman abu Ghaith: kuwaitiano, portavoce di al Qaeda e stretto collaboratore di bin Laden.

Fra i primi a mettere in dubbio l'autenticità del filmato, l'emittente televisiva araba Al Jazeera, specializzata in interviste esclusive a bin Laden. Dagli studi del Qatar, si sono collegati con Hani Subai, un esperto di gruppi islamici che vive e lavora a Londra. «È vergognoso che la più grande potenza del mondo possa presentare questo na-

Ricostruita l'identità dello sceicco presente nel filmato. Si tratta di un religioso saudita integralista



**Ma in Libano credono alla cassetta**

Turbati, scioccati, irritati. Gli intellettuali e gli analisti politici libanesi giudicano la videoregistrazione di Osama bin Laden diffusa ieri da Washington. Per Paul Ashkar, un attivista politico libanese di spicco, «non c'è alcun dubbio circa l'autenticità del video ed è questo il motivo per cui mi sento frustrato». Le dichiarazioni di bin Laden, secondo Ashkar, rivelano «quasi una necessità di fare una rivoluzione intellettuale interna. Io sono arabo e appoggio la causa palestinese, ma chi è questo bastardo che crede di poter parlare a mio nome?», si chiede sferzante Ashkar. L'analista politico Joseph Bahout, definisce i contenuti del video addirittura «schiacciati». «Non ho mai avuto dubbi che bin Laden fosse il responsabile degli attacchi», aggiunge Bahout.

**Bush: il video di Bin Laden è autentico**

*I dubbi di alcuni Paesi islamici. Il presidente Usa ripete: lo prenderemo vivo o morto*

stro come prova. È una fabbricazione», ha detto Subai, e mette perfino in dubbio che la registrazione sia stata fatta dopo l'11 settembre: bin Laden sembra più in salute e ha meno capelli grigi. Il governo malese ribadisce la condanna per l'attacco Usa in Afghanistan.

L'Arabia Saudita non ha nulla a eccepire: «Il nastro mostra il volto crudele e inumano di un criminale assassino che non ha rispetto per la vita umana e per i principi della sua fede», ha dichiarato il principe Bandar bin Sultan, ambasciatore a Washington.

«Certa gente non crede che siamo arrivati sulla luna e altri che Elvis sia tra noi», è sbottato Richard Armitage, vice segretario di Stato Usa.

«Bin Laden chiaramente parla come chi è al corrente degli attentati prima che avvengano», recita il comunicato del Concilio per le relazioni tra l'America e l'Islam.

Il Pentagono ha interpellato ben quattro esperti perché rivedessero la traduzione dei discorsi tra bin Laden e lo sceicco suo amico. Il traduttore indipendente consultato dal New York Ti-

mes non ha trovato nulla da eccepire sul risultato. La Cnn intanto riferisce che nei caffè egiziani il filmato viene preso come uno dei tanti trucchi da cinematografo che sanno fare gli americani.

Che la realtà sia più dolorosa della fiction lo dimostra il racconto di Mark Finelli, che l'11 settembre si trovava al 61mo piano in una delle due torri. Un sopravvissuto. «Ogni volta che vedo quel filmato in televisione, cambio canale. Ho delle reazioni di collera violenta». Il sindaco di New York, Rudolph

Giuliani, è rimasto allibito dalle espressioni di bin Laden, quella delizia che prova per aver ucciso più persone di quante si aspettasse. «Se solo si pensa a quanto è profonda la cattiveria di questi uomini... Continuerà a uccidere altri esseri umani sino a quando non sarà assicurato alla giustizia o eliminato. Non voglio che con i miei soldi sia tenuto in una prigione federale», ha chiarito. Il governo americano non ha ancora risposto a molti interrogativi che riguardano la registrazione. In particolare se gli uomini della Cia abbiano

pagato per ottenere il nastro, e chi abbia venduto il materiale. «In ogni caso si tratta del primo passo verso la demistificazione di bin Laden - spiega Fawaz Gerges, un esperto di affari islamici che insegna a New York - Quello che abbiamo visto è stato un bin Laden inedito. Si è rivelato come un individuo che agisce a sangue freddo, privo di sentimenti, molto pericoloso non solo per gli americani, ma anche per gli arabi e tutti i musulmani».

Il presidente Bush ha ricordato i legami di al Qaeda con il traffico d'op-

pio, e ha indicato l'astensione da tutti i tipi di droghe come un modo per combattere il terrorismo.

Anche i principi del foro americano hanno guardato con attenzione la videocassetta: potrebbe essere utilizzata dalla difesa di Zacarias Mousaoui, imputato di cospirazione per gli attacchi dell'11 settembre. Bin Laden dice chiaramente che solo i capi dei commandos suicidi conoscevano i dettagli della missione. La manovalanza era tenuta all'oscuro di tutto, a volte anche di essere condannata a morire.

Le strade cittadine sono tutte costellate da insegne in doppia lingua

Massimo Cavallini



**DEARBORN (Michigan)** «You're done». La notizia dell'attacco alle Torri Gemelle sopravviene, per Abed Hammoud, con queste due semplici parole. Sei fatto. Sei finito. Erano le 10.30 del mattino. Ed Abed s'apprestava ad uscire di casa per discendere a piedi la West Warren Avenue, fino al seggio della Henry Ford Elementary School, per un ultimo scampolo di campagna elettorale. L'11 settembre era, a Dearborn come a New York, un giorno di primarie. E lui, quel giorno, l'aveva atteso, anzi, preparato con la passione che, di norma, viene riservata ai grandi appuntamenti con la storia. O, quantomeno, con la microstoria d'una città che, cresciuta all'ombra di Detroit, è oggi considerata - con i suoi 28mila abitanti d'origine mediorientale, quasi un terzo del totale - la più araba degli Stati Uniti d'America. Abed aveva, fino a quell'istante, cullato la speranza - piccola, ma non folle - di diventare «il primo vero sindaco arabo nella storia degli Usa». «Verò» perché in lui tutto - il volto, l'accento, la storia, il credo islamico - aveva, nel corso della campagna, parlato agli elettori della sua origine. E soprattutto perché ogni cosa che - con quel volto, con quell'accento e con quella storia - lui aveva detto nei suoi discorsi, raccontava agli elettori del suo sogno americano, dell'ineguagliabile grandezza di un'America finalmente capace di «essere se stessa»: una nazione, dice Abed, fondata «non su una identità di nascita, di razza o di religione, ma su una comune scelta di libertà».

Abed Hammoud era arrivato negli Stati Uniti, proveniente dal Libano, nel novembre del 1990. Appena tre giorni dopo che le armate di Saddam avevano invaso il Kuwait. Abed aveva, già allora, una laurea in ingegneria conseguita in Francia. Ma negli Usa era diventato avvocato, giungendo, infine, a ricoprire l'incarico di Procuratore della Contea. Rappresentare la legge era, per lui, il modo più logico e più rapido per diventare «parte della comunità», per difendere gli interessi di tutti senza rinunciare a se stesso. Di fronte a sé, Abed Ham-

oud aveva un vecchio marpione della politica: Michael Guido, il sindaco uscente. Un uomo pragmatico, capace di capire il mutar dei tempi e di intrattenere - a dispetto d'un passato razzialmente non proprio impeccabile - buone relazioni con gli elettori mediorientali di Dearborn, soprattutto con la florida comunità dei commercianti libanesi i cui negozi, sormontati di insegne scritte in arabo ed in inglese, costellano oggi le strade della sezione occidentale della città, cresciuta all'ombra della gigantesca fabbrica costruita dalla Ford a River Rouge, durante gli anni 40.

I primi arabi - raccontano gli annuali di questo pezzo d'America - erano giunti a Dearborn e nel sud-est del Michigan, sul finire del secolo scorso. Ed erano, in grande prevalenza, arabi cristiani provenienti dal Libano e dalla Siria. Ma era stata l'esplosione di Detroit e dell'industria dell'automobile a trasformare questo torrente in un fiu-

Nello stato del Michigan la comunità degli arabo-americani conta circa 300 mila persone

*New York Times*  
**Il pm Dambrosio smentisce la notizia di possibili attentati**  
 Le notizie sui presunti attacchi in preparazione da parte dei seguaci di Al Qaeda sono frutto di «invenzioni giornalistiche». Il sostituto procuratore milanese Stefano Dambrosio ha smentito con decisione le frasi attribuitegli in un'intervista pubblicata ieri dal New York Times. Secondo quanto riportato dal quotidiano americano, Dambrosio avrebbe riferito che i terroristi stanno preparando nuovi attacchi. «Questo è sicuro. Sarà fra un mese, forse due. Non lo sappiamo, ma stiamo aspettando. Non facciamo altro che intercettare telefonate che parlano di attività terroristica», si leggeva ieri sul Nyl. Ma il procuratore milanese ha smentito tutto: «Abbiamo avuto elementi su progetti



me impetuoso. Oggi gli arabo-americani sono, in quest'area del Michigan, circa 300mila - per metà cristiani e per metà musulmani - il 15 per cento della popolazione complessiva, la più alta concentrazione di tutti gli Stati Uniti. E la loro è, sostanzialmente, la storia d'una integrazione mancata. O, addirittura, per moltissimi anni, la storia d'una intolleranza tenace e consapevolmente perseguita. Tra il 1942 ed il 1978, Dearborn aveva avuto una sorta «sindaco-re» - Orville Hubbard - la cui linea politica era facilmente riassumibile in tre parole, le stesse che, per 36 anni, avevano campeggiato nello slogan col quale aveva stravinto ogni elezione: «keep Dearborn clean», mantieni pulita Dearborn. «Pulita», ovviamente, dalla presenza degli arabi, spes-

so benestanti, ma implacabilmente segregati nel loro ghetto sotto le mura del River Rouge. È soprattutto da quella dei neri, già allora maggioranza nella «inner-city» di Detroit. Fu nell'estate del '67, durante la grande rivolta razziale che incendiò «Motown», che Hubbard divenne un «caso nazionale», costantemente ed ostentatamente pattugliando, per «impedire ogni infiltrazione», la lunga striscia della Jackson Avenue, che separa la città di Detroit dalla Wayne County. Michael Guido è, per molti aspetti, l'erede «refurbished», rimesso a nuovo, di questa storia che non è mai, davvero, diventata passata. È proprio questo era il significato della candidatura di Hammoud: provocare una vera svolta.

Quel sogno è morto l'11 settembre.

«Done», finito, come al telefono gli disse il direttore del «Dearborn Arab News», un amico il cui nome, Osama Siblani, pareva all'improvviso diventato pesante come una montagna. Quella mattina Abed non si recò al seggio. E sebbene i risultati gli avessero (grazie al voto arabo) aperto la strada al «run-off» del 6 di novembre, non avrebbe da quell'istante più fatto campagna. Un po' perché la corsa contro Guido (vincitrice delle primarie) appariva comunque senza speranza. E molto perché - dice oggi Abed - «fare campagna avrebbe soltanto esacerbato gli animi». E lo dice dopo che anche lui, come tutti (o quasi) gli arabi di Dearborn, ha guardato il video con le «confessioni» di Osama Bin Laden. «Per ricostruire quello che qui è crollato ci vorrà tempo. Molto più tempo di quello che, a New York, occorre per rimettere in piedi le Due Torri». Meglio aspettare tempi migliori. Tempi, aggiunge Abed, che forse non verranno mai.

Non tutti sono d'accordo. Appena più a nord, già ridosso della Macomb County, Abdul Haidous, commerciante libanese-cristiano arrivato in America 32 anni or sono - ed arrivato «nel posto giusto», come ci tiene a sottolineare - rammenta infatti come lui, il 6 novembre scorso, le elezioni a sindaco di Wayne (20mila anime delle quali 8mila di origine araba) le abbia vinte, assicura, con il «voto di tutti». E non soltanto perché - aggiunge con convinzione - il suo nome proprio s'era strafor-

mato in un molto più occidentale «Al» nei manifesti elettorali. Ma per capire il senso della rinuncia di Abed basta, in realtà, tornati a Dearborn, percorrere la Warren Avenue fino agli uffici di Access, la piccola lobby che difende gli interessi degli arabo-americani. Maha Mahajneh, palestinese - giunta in America dieci anni fa dal villaggio di Umm al-Fahm, nel cuore della Galilea ed oggi segretaria dell'associazione - ci mostra un pacco di e-mail cariche di insulti e di minacce grande come tre rubriche del telefono sovrapposte. «Non ci sono state violenze eclatanti - dice - di quelle che finiscono sui giornali. Ma la violenza e l'isolamento sono, per molti aspetti, diventati, o tornati ad essere, quotidianità. Nei negozi, tra i banchi di scuola. Un po' come se tutti i ponti eretti in questi anni fossero all'improvviso crollati...».

Il più importante di questi ponti, dice Maha, era quello che «ci collegava

Una palestinese mostra un pacco di e-mail cariche di insulti grande come tre rubriche telefoniche

Non ci sono state violenze ma i ponti di dialogo eretti in questi anni sono crollati

al futuro». Quello che, «in qualche modo ci diceva che, in questo paese eravamo benvenuti». E curiosamente, aggiunge, quel ponte era stato (almeno in parte) proprio Bush a gettarlo, primo tra i repubblicani a cercare con intensità, proprio qui a Dearborn, il voto degli arabo-americani. Spencer Abraham, il segretario all'energia, unico arabo-americano del gabinetto presidenziale, viene proprio da qui, da questa parte del Michigan.

E proprio per questo qui, a Dearborn, nelle presidenziali dello scorso anno - contraddicendo una lunga tradizione - Bush aveva battuto Gore con un margine di 3 a 1. «Dopo l'11 settembre - racconta la segretaria di Access - erano giunte dalla presidenza parole rassicuranti». Rassicuranti per tutti. Per i moltissimi arabi cristiani. Per i musulmani più tradizionalisti che si riuniscono nella moschea dell'imam Hishan al-Husaini, lungo le sponde del Detroit River. E per i «secolaristi» che pregano, insieme alle donne, nel tempio di Toledo, appena una ventina di miglia più a sud.

Ma poi sono arrivate le «lettere». O meglio, sono arrivati quelli che Maha chiama gli «attestati di diversità» che l'Attorney General John Ashcroft ha inviato - convocandoli per una «conversazione» negli uffici della polizia locale - a tutti coloro che, in possesso di visti temporanei, provengono da «paesi potenzialmente nemici». Poco importa se, come Walter Mourad, un cristiano, da quei «paesi nemici» fossero in effetti giunti, in fuga, perché la loro famiglia era stata massacrata da una setta di estremisti islamici. «Solo a Dearborn - dice Maha - di quelle lettere ne sono arrivate almeno 500. E molti dei destinatari hanno risposto, semplicemente, decidendo di tornare a casa...».

«It's time to clean this town up», è tempo di ripulire questa città, diceva uno dei molti messaggi giunti nella mailbox di ACCESS all'indomani dell'11 settembre. A Dearborn, dopo 26 anni, l'ombra lunga di Orville Hubbard è tornata - silenziosa ma visibilissima, in forma di lettera del governo - a passeggiare con i suoi vigilantes bianchi lungo il «confine» della Jackson Avenue...



sabato 15 dicembre 2001

pianeta

rUnità 9



Il ministro belga Michel parla di missione militare europea ma Francia, Germania e Gran Bretagna frenano

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**LA EKEN** Soldati europei in Afghanistan? Sì, ma in ordine sparso. Ognun per sé, seguendo il vecchio rito delle decisioni nazionali. Eppure all'invio di una forza multinazionale con i colori dell'Unione europea ci aveva creduto persino il ministro degli Esteri belga Louis Michel, presidente di turno del Consiglio. E anche Javier Solana, che ieri verso le tredici, assieme a Michel, si era presentato davanti ai giornalisti per annunciare l'importante notizia: «È una grande svolta - avevano detto i due - per la prima volta tutti i paesi europei parteciperanno alla formazione di una forza d'intervento». Decisione «unanime». Tempi rapidissimi: «Sarà operativa fin dal primo gennaio». Tre-quattromila uomini per cominciare. Comando britannico, e sede del comando in Gran Bretagna. Mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, come previsto dalla Conferenza di pace di Bonn. Tutto pareva pronto per l'esordio sulla scena mondiale di una forza militare finalmente «europea», primo nucleo di quei sessantamila uomini della «forza d'intervento rapido» che dovrebbero essere operativi fin dal 2003. Ma non era proprio così.

I primi dubbi li ha instillati qualche ora più tardi il ministro degli Esteri britannico Jack Straw: dell'«unanimità» sbandierata dal suo omologo belga lui non aveva visto traccia. O meglio una traccia l'aveva vista, ma piuttosto esile: i membri del Consiglio si erano detti sì d'accordo, ma per un «supporto morale» alla formazione di una forza di pronto intervento che potesse garantire pace e stabilità al martoriato Afghanistan. Se ne deducevano due cose. La prima era che il ministro belga (e anche Javier Solana) si erano entusiasmati un po' troppo in fretta e avevano voluto vendere anzitempo un risultato non ancora acquisito. La seconda era che tutto era ancora da costruire: struttura del contingente, composizione e persino comando.

Dopo qualche minuto arrivava il colpo di grazia da parte della delegazione francese. Catherine Colonna, portavoce dell'Eliseo, definiva semplicemente «impossibile» l'operazione che Louis Michel considerava già acquisita. Aggiungeva serafica: «Per quel che riguarda il comando britannico se ne è parlato, ma l'ipotesi fa parte di una serie di punti di vista. Noi francesi, per quel che ci concerne, non abbiamo obiezioni». Tutti unanimi? «Questo dovete verificarlo paese per paese, sono decisioni che spettano all'ambito nazionale». E ancora: «Non so se Louis Michel sia stato chiaro». Francesi e inglesi - secondo alcune fonti anche i tedeschi - si erano visti in separata sede all'inizio del pomeriggio, tanto che si era sparsa la voce dell'ennesimo vertice tra i Grandi più grandi degli altri. L'incontro era stato poi smentito: «Ci sono stati incontri bi e multilaterali a latere del vertice, come sempre accade in queste occasioni», ci ha detto un portavoce francese. In ultima analisi: la bandiera dell'Unione europea non sventolerà a Kabul. Ci saranno quelle dei paesi che riterranno opportuno partecipare, e naturalmente quella delle Nazioni Unite.

La forza di sicurezza del resto è stata concepita prima in sede Onu



Kabul, tre inchieste per Maria Grazia Cutuli

Il nuovo governo afgano ha istituito tre commissioni di inchiesta sull'uccisione della giornalista del «Corriere della Sera» Maria Grazia Cutuli. Lo ha detto ieri il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver, in una conferenza stampa a Kabul. La Boniver ha precisato che a informarla della decisione del governo è stato il ministro dell'Interno Yunus Qanuni, il quale ha assicurato che sarà fatto tutto il possibile per trovare gli assassini della giornalista. Qanuni ha anche detto che l'assenza di controllo sulla strada dove fu uccisa Maria Grazia Cutuli e su altre zone del paese dipende dalle «interferenze straniere che continuano». «Torneremo sulla questione dell'assassinio della Cutuli in tutte le occasioni possibili», ha detto ancora la Boniver.

## In Afghanistan ma senza bandiera dell'Ue

L'Europa nella forza di sicurezza delle Nazioni Unite per garantire pace e stabilità



che in sede Ue. È stata oggetto di una richiesta precisa dei partecipanti alla conferenza di pace di Bonn, dalla quale è scaturito il nuovo governo afgano che dovrà insediarsi il 22 dicembre prossimo. L'idea era di una forza limitata e di composizione mista, fornita di un mandato del Consiglio di sicurezza (che dovrebbe riunirsi martedì prossimo). L'Unione europea non poteva evidentemente appropriarsi dell'intero processo di pace. Il risultato finale non è quello annunciato da Louis Michel, ma non è certo da buttar via: nel testo della dichiarazione finale si parla di assicurare «la stabilità in Afghanistan

e la sicurezza di Kabul e dintorni» (come nel testo dell'accordo di Bonn), ci si impegna per «l'addestramento di forze militari e di polizia afgane», si constata che «gli Stati membri esaminano il loro contributo» per assicurare la pace in quel paese e che «la partecipazione degli Stati membri costituirà un segnale forte della loro volontà di assumere responsabilità internazionali in materia di gestione delle crisi». Per l'Unione europea è un netto passo avanti, anche se non è la laurea in politica internazionale che avrebbe voluto il ministro belga. La formazione della forza di sicurezza si farà nell'ambito che le

competete: quello dell'Onu, con la partecipazione di militari europei, canadesi, australiani, turchi, giordani. E il suo comando con ogni probabilità sarà britannico.

Più avanti degli altri nella preparazione della spedizione in Afghanistan appaiono, oltre agli inglesi, anche i francesi e i tedeschi. I primi pensano ad una task force di un mezzo migliaio di uomini, in buona parte con il mandato di addestrare gli afgani alla bonifica del paese dai milioni di mine lasciate dai vari eserciti. I francesi vorrebbero anche che la forza multinazionale possa godere di una protezione aerea, e mettono a disposi-

zione i loro velivoli imbarcati sulla portaerei «Charles de Gaulle» che sarà in zona utile il 18 dicembre. Quanto ai tedeschi, sono favorevoli ad una forza di sicurezza più robusta, di circa ottomila uomini. Sono pronti a mandarne un migliaio. Non appena il Consiglio di sicurezza avrà votato il mandato riuniranno il Bundestag in seduta straordinaria per approvare l'invio della loro task force. Per Schröder non dovrebbe esserci nessun problema: maggioranza e opposizione, alla fine della prossima settimana, dovrebbero votare alla quasi unanimità per la missione in terra afgana.

Pronti a partire per l'operazione Onu carabinieri del Tuscania, parà della Folgore, reparti del Genio e di sminatori

## A Kabul andranno 300-400 militari italiani

Toni Fontana

**ROMA** Ci saranno anche gli italiani. Dopo i tentennamenti e i litigi tra ministri che hanno caratterizzato le ultime settimane, il governo ha deciso di rivedere in fretta i piani e di inviare i nostri soldati in Afghanistan nell'ambito della forza multinazionale di pace che, tra molti inciampi, sta prendendo corpo. I militari italiani impegnati potrebbero essere nel complesso un migliaio, ma il numero effettivo di quelli che scenderanno in campo sarà deciso nel corso delle prossime ore, nei diversi incontri che si annunciano, a partire da quello della Nato in programma lunedì a Bruxelles. La forza potrebbe essere composta da 5000 soldati e quindi all'Italia potrebbe essere chiesto di inviare alcune centinaia di militari.

Il presidente del consiglio Berlusconi, parlando a Laeken, ha accennato ad una presenza di 300-400 militari italiani precisando quanto aveva detto nel pomeriggio il sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu. L'esponente del governo - parlando allo Sta-

to Maggiore dell'Esercito alla presentazione del calendario e del volume «Progetto Europa» - aveva assicurato che «l'Italia parteciperà da protagonista, il numero non è stato ancora stabilito, ma sarà sicuramente una presenza consistente». Cicu ha confermato che i primi a mettersi in viaggio saranno i carabinieri del Tuscania, i parà della Folgore, del Col Moschin e nuclei di sminatori. Fonti della Difesa spiegano che gli stati maggiori stanno definendo i piani e nella spedizione vi potrebbero essere anche reparti del Genio e della logistica. I tempi per l'avvio della missione potrebbero essere abbastanza rapidi. Il capo di Stato maggiore dell'Esercito generale Gianfranco Ottogalli ha detto ieri che «l'Esercito è pronto a fare la sua parte nel modo migliore e nel minor dei tempi». In quanto ai passaggi in Parlamento Cicu ha sostenuto che vi è già stata «una condivisione della scelta riguardo alla partecipazione italiana» e ha fatto intendere che il governo intende informare l'opposizione. Marco Minniti, esponente dei Ds, osserva a questo proposito che «è del tutto evidente che il governo deve in-

formare su questo nuovo passaggio. Per parte nostra dovremo valutare il quadro complessivo. Nelle scorse settimane abbiamo votato anche il sostegno ad una missione per proteggere i convogli con aiuti umanitari. Ora potrebbe cominciare la seconda fase, quella della stabilizzazione. Se prende corpo una missione di pace, su mandato Onu, finalizzata a stabilizzare la situazione a Kabul si tratterà di un'iniziativa molto impegnativa e rischiosa, ma giusta».

Di certo l'operazione ha subito una forte accelerazione anche perché il tempo stringe. Il 22 dicembre si insedierà a Kabul il nuovo governo di Ahmad Karzai partorito dalla conferenza di Bonn. Un insuccesso del nuovo leader innescherebbe vendette e ricatti tra le fazioni che già avanzano pretese. Ciò getterebbe una luce sinistra su tutta l'operazione in Afghanistan. Gli europei, pur intervenendo in seconda battuta, hanno il compito di garantire e proteggere la nuova fase che si apre a Kabul. Martedì dovrebbe venire il via libera dell'Onu che tuttavia dirigerà l'operazione; i contingenti opereranno sotto la ban-

diera nazionale. E ieri a Londra ad una riunione di alti ufficiali incaricati di definire i particolari tecnici della missione erano presenti anche gli inviati della Turchia e della Giordania. Anche gli americani, che finora hanno fatto quasi tutto da soli, dovranno sciogliere il nodo della loro presenza nella forza di pace che, probabilmente, sarà capitanata dagli inglesi. Resta da capire quale sarà il ruolo degli italiani che aderiscono per ultimi all'iniziativa. Il sottosegretario Cicu ha assicurato che l'Italia «avrà un ruolo da protagonista».

Ma, per fare un paragone, tre anni fa quando venne avviata l'operazione di pace in Kosovo, l'Italia poteva mettere sulla bilancia l'azione diplomatica svolta offrendo ospitalità al leader moderato Rugova. Ora invece i tedeschi vogliono contare perché hanno organizzato l'incontro di Bonn e i francesi perché non amano essere sotto comando inglese, mentre Turchia e Giordania pretendono un'adeguata rappresentanza perché, indiscutibilmente, conoscono il mondo islamico. Roma insomma dovrà ritagliarsi un ruolo.

## Consiglio di Sicurezza

### Il Palazzo di Vetro torna in scena ma sulla risoluzione non c'è accordo

Bruno Marolo

**WASHINGTON** L'Onu si prepara a dare il via alla forza di pace per l'Afghanistan, ma prima deve decidere come conviverà con le forze della guerra. La spedizione multinazionale sarà comandata da un ufficiale inglese e ne faranno parte contingenti di molti paesi, tra cui l'Italia, ma non gli Stati Uniti. Gli americani chiedono che le operazioni siano autorizzate di volta in volta dal comando centrale di Tampa in Flori-

da, che dirige l'assalto alle ultime roccaforti dei Taleban e di Al Qaeda. Inglese e francese non sono d'accordo, e continuano a discutere sul testo della risoluzione che sarà sottoposta al Consiglio di sicurezza.

«Il consiglio - ha assicurato il segretario generale dell'Onu Kofi Annan - approverà il mandato della forza di pace entro i primi giorni della prossima settimana». L'ambasciatore britannico al Palazzo di Vetro, Jeremy Greenstock, ha aggiunto che se questa scadenza sarà rispettata i primi soldati del-

la pace arriveranno a Kabul entro il 22 dicembre, in tempo per l'insediamento del nuovo governo provvisorio. All'inizio si tratterà di un migliaio di uomini. Il numero potrebbe aumentare fino a quattro o cinquemila nel giro di qualche mese: la decisione dipenderà dalle richieste delle autorità afgane e dalle raccomandazioni dell'inviato speciale dell'Onu, Lakhdar Brahimi.

Lo stesso Brahimi ha spiegato ieri al Consiglio di sicurezza i termini dell'accordo tra le fazioni afgane raggiunto a Bonn con la sua mediazione, e ha sottolineato la necessità di sostenere il governo provvisorio con una forza in grado di mantenere l'ordine. Gli Stati Uniti, che hanno scoraggiato ogni interferenza delle organizzazioni internazionali nella guerra contro i Taleban, ora hanno delegato interamente all'Onu il compito di ricostruire il paese,

disinnescare le mine disseminate quando l'Afghanistan era l'arena insanguinata in cui essi combattevano per procura contro l'Unione Sovietica, sfamare e alloggiare la popolazione alle prese con la carestia e i rigori dell'inverno, tenere a freno i signori della guerra insoddisfatti all'autorità del governo legittimo.

È un compito immane, e non c'è tempo di organizzare una spedizione di caschi blu sotto il controllo diretto del Consiglio di sicurezza. Il mandato di formare una forza multinazionale sarà dato alla Gran Bretagna, forse il solo alleato di cui gli Stati Uniti si fidano completamente. Sull'ampiezza di questo mandato tuttavia non c'è ancora un accordo.

I cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Russia e Cina)

stanno esaminando una bozza di risoluzione che conferisce al governo britannico un incarico esplicito. Il testo, proposto dall'ambasciatore francese, concede tuttavia al comandante inglese della forza multinazionale soltanto una autorità relativa: i governi che invieranno le truppe manterranno un certo controllo. L'ambasciatore britannico, Jeremy Greenstock, non è soddisfatto. «Dovremo ancora discutere - ha dichiarato - almeno per un giorno o due».

James Cunningham, il negoziatore americano, ha chiesto che la forza di pace tenga conto delle esigenze del generale Tommy Franks, che dal comando di Tampa in Florida decide le mosse delle truppe americane in Afghanistan. Francia e Gran Bretagna non sono disposte a riconoscere agli Stati Uniti una autorità su una forza di cui non

fanno parte. «Gli americani devono essere più chiari sui loro rapporti con la forza di pace», ha indicato un negoziatore europeo.

Intanto però, anche prima di avere un mandato, i militari si muovono. Il generale britannico John McColl e un piccolo gruppo di ufficiali faranno oggi e domani una ricognizione a Kabul per preparare l'arrivo delle truppe. A Londra si sono riuniti i rappresentanti dei paesi che invieranno i maggiori contingenti: Gran Bretagna, Italia, Francia, Germania, Spagna, Turchia e Giordania. Altri paesi, tra cui Canada, Olanda, Bangladesh e Argentina hanno offerto truppe.

Un inviato del governo americano ha partecipato alla riunione di Londra per discutere anche in questa sede il coordinamento tra il comando di Kabul e quello di Tampa.



Umberto De Giovannangeli

«Non posso nascondere che alcune operazioni militari che Ariel Sharon compie nei Territori mi fanno venire i brividi». E ancora: «Se le esecuzioni mirate saranno ulteriormente estese non è lontano il giorno in cui saremo qualificati da elementi internazionali come criminali di guerra». Affermazioni pesanti, accuse durissime. Tanto più significative, ed inquietanti, perché a pronunciarle non è un incallito pacifista israeliano ma il ministro degli Esteri Shimon Peres. Come «separati in casa», Peres e Sharon continuano a polemizzare a mezzo stampa. E così, ad un premier che ribadisce di considerare Arafat un leader finito, il «suo» ministro ribatte, in un'intervista al quotidiano di Tel Aviv «Yediot Ahronot», che per lui il presidente dell'Anp «non è finito. Anzi può darsi che proprio le attività militari intraprese contro di lui abbiano l'effetto di rafforzarsi fra i palestinesi».

Schermaglie interne, che s'innestano su una nuova giornata di sangue. Lo stitico di palestinesi uccisi dai raid israeliani è senza soluzione di continuità: da Salfit a Hebron, da Nablus a Gaza, gli elicotteri «Apache», i caccia F-16 e i carri armati con la stella di Davide sono entrati in azione contro postazioni e uomini della polizia di Arafat. Il bilancio più pesante si registra a Salfit, dove sei agenti palestinesi sono rimasti uccisi l'altra notte durante una vasta operazione repressiva ordinata da Sharon, convinto ormai che i servizi di sicurezza palestinesi non abbiano alcuna intenzione di sradicare i gruppi armati. Per Israele è stata un'operazione antiterrorismo. Gli uccisi, sottolinea un portavoce militare, erano tutti agenti dei servizi di sicurezza palestinesi che da tempo lanciavano attacchi contro coloni ebrei e postazioni dell'esercito. I palestinesi invece parlano di massacro e affermano che due delle vittime erano civili. Un agente inoltre sarebbe stato ucciso dai soldati a sangue freddo, sotto gli occhi dei suoi familiari. «Gli israeliani - denuncia Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat - hanno così dimostrato di voler a tutti i costi proseguire l'escalation militare e far fallire gli sforzi profusi da più parti, in primo luogo dagli Stati Uniti, per riportare la calma nella regione». Due degli uccisi erano membri della sicurezza preventiva, due dei servizi di intelligence e due di Forza 17, la guardia presidenziale di Arafat. Gli abitanti di Salfit raccontano che decine di soldati israeliani, giunti con l'appoggio di una trentina fra blindati e carri armati e la copertura di tre elicotteri, sono entrati nel villaggio poco prima delle 03.00. Israele sostiene di aver avvertito la popolazione dell'imminenza della operazione e di aver consigliato agli abitanti di restare nelle proprie case. «All'improvviso - dice Hussein, un testimone - abbiamo sentito il rombo assordante provocato dai tank israeliani in movimento e dagli elicotteri israeliani. In pochi attimi si è scatenato l'inferno. I soldati hanno aperto il fuoco contro ogni possibile bersaglio». Immediata la replica israeliana: i soldati, afferma il portavoce di Tsahal, l'esercito israeliano, hanno sparato in risposta ad un intenso fuoco di armi automatiche. L'attacco a Salfit è solo uno degli episodi, il più sanguinoso, della vasta offensiva scatenata nei Territori da

Raid su Gaza, Ramallah e Salfit. A un passo dal fallimento la missione diplomatica dell'inviato Usa



# Peres: Sharon mi mette i brividi

Il ministro critica le iniziative militari del premier. Otto vittime dell'offensiva israeliana



Ariel Sharon nelle ultime 24 ore. Offensiva che ha investito un ventaglio di obiettivi: da una moschea di Gaza frequentata dal leader di Hamas Ahmed Yassin agli uffici di Arafat a Ramallah, da una roccaforte di Hamas in Cisgiordania (il villaggio di Assira Shemalya) e un villaggio identificato con Al-Fa-

tah, Salfit per l'appunto. Variano gli obiettivi e le forme di attacco: bombardamenti aerei e raid terrestri. Imboscate e rapimenti. Scontri a fuoco e drammatiche catture di ricercati. Il bilancio dei morti cresce di ora in ora. Ai sei di Salfit si aggiungono altri due palestinesi uccisi in combattimento a Hebron.

Altri due palestinesi ancora erano stati colpiti a morte l'altra notte nella Striscia di Gaza. Complessivamente, Israele afferma di aver catturato una cinquantina di militanti dell'Intifada, fiancheggiatori o protagonisti della lotta armata. «Se questi arresti non vengono compiuti dai servizi segreti palesti-

nesi, dobbiamo fare da soli», spiega un portavoce militare a Tel Aviv. Fra gli arrestati figurano integralisti islamici, militanti di Al-Fatah, anche agenti dei servizi di sicurezza palestinesi. E intanto a Ramallah i carri armati con la stella di Davide mantengono Arafat sotto costante pressione militare. A 300 metri di distanza, un tank israeliano ha il cannone puntato contro il suo ufficio. Il presidente dell'Anp non è certo di poter lasciare la Cisgiordania. Se anche lo facesse (ad esempio a bordo di un elicottero di re Abdallah II di Giordania) non avrebbe la certezza di poter tornare. Ormai, per il governo di Ariel Sharon (Peres escluso), Arafat «non è più rilevante», «appartiene al passato», «deve fare spazio a una nuova leadership più pragmatica». E il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer fa anche i nomi di questi leader «pragmatici»: i capi della sicurezza a Gaza e Cisgiordania, Mohammed Dahlan e Jibril Rajub. Sharon, concordano analisti militari e osservatori politici israeliani, sta realizzando una complessa «strategia del ragno» nei confronti di Arafat, che è quasi ridotto agli arresti domiciliari. Sistematicamente, ma con cautela, Sharon sta facendo il vuoto attorno al suo rivale. La Striscia di Gaza è tagliata in tre segmenti, le città palestinesi sono accerchiate, la Cisgiordania è divisa in cantoni, i trasporti aerei sono interrotti, e così pure parte delle comunicazioni radio con la distruzione, l'altro ieri, dell'antenna di «Voce della Palestina», a Ramallah. E questa «strategia del ragno» sta anche facendo il vuoto attorno all'emissario Usa Anthony Zinni, la cui missione diplomatica è ormai ad un passo dal fallimento.

Il vertice di Laeken: l'indebolimento dell'Anp non aiuta il processo di pace. Al leader palestinese si chiede di fermare l'Intifada armata

## I Quindici puntano ancora su Arafat

DALL'INVIATO  
LAEKEN «Israele ha bisogno di un partner nella ricerca della pace in Medio Oriente, e questo partner non può essere che l'Autorità palestinese e in particolare il suo presidente Yasser Arafat, liberamente e democraticamente eletto. Ogni tentativo per scardinarlo mina il processo di pace. Chiediamo quindi di metter fine a tutte le operazioni militari dirette contro l'Autorità palestinese, così come chiediamo all'Autorità palestinese di mettere in opera ogni sforzo possibile per prevenire e impedire gli atti terroristici: parole di Guy Verhofstadt, premier belga nonché presidente di turno dell'Unione europea. Sono le stesse parole che si ritroveranno domani nella dichiarazione ufficiale del vertice di Laeken sul Medio Oriente. L'Europa quindi respinge con grande nettezza l'atteggiamento di Sharon, che giovedì aveva detto di considerare «fuori gioco», politicamente inaffidabile e finito, Yasser Arafat. L'Unione europea considera inoltre maturo il momento di una sua iniziativa, alla quale associare Stati Uniti e Rus-

sia, oltre ad alcuni paesi arabi. La proposta è venuta dal premier spagnolo José María Aznar: l'idea è di conservare la forza della coalizione anti-terrorista nata dopo lo strage dell'11 settembre e di metterla al servizio di una soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi. A questo fine nei prossimi giorni Javier Solana partirà in missione: a Washington, a Mosca e in alcune capitali arabe. La proposta è di candidare l'Unione europea per un compito di controllo e monitoraggio: «Siamo disposti - ha detto Verhofstadt - a giocare un ruolo attivo».

L'Unione Europea considera arrivato il momento giusto per una propria iniziativa in Medio Oriente

sogetto sottoposto a discussione ieri mattina, sulla base di una relazione di Javier Solana reduce da un viaggio in Israele e nei territori palestinesi: «Relazione drammatica, per molti versi tragica», l'ha definita il premier belga. Javier Solana, Alto rappresentante dell'Unione per la politica estera e di sicurezza, ha riferito di un suo incontro con Arafat nel corso del quale il leader palestinese si sarebbe impegnato per un deciso «cambio di strategia», e quindi a tagliare tutti i legami residui con Hamas e Jihad. Anche per questo il monito rivolto al primo ministro israeliano Ariel Sharon è stato così secco: Arafat è l'unico interlocutore, ed è pretestuoso e inaccettabile sostenere la morte politica e l'assenza di leadership rappresentativa. Tanto più che il ministro israeliano per la sicurezza, Ouzi Landau, ipotizzava ieri persino il rinvio di Arafat a Tunisi, la città che ospitò il leader palestinese negli anni dell'esilio. Gli stop europei alle derive israeliane non hanno mai avuto un grande successo presso i governi di Tel Aviv, molto più preoccupati del loro rapporto diretto con Washington. Se il vertice di Laeken ha deciso di intervenire è anche sull'onda della guerra condot-

ta in Afghanistan contro il tal eban e Osama Bin Laden, per dire con chiarezza che la causa palestinese non va confusa con i regimi che sostengono il terrorismo. È quello che tenta di fare Ariel Sharon, fin da quando dichiarò - all'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle - che «Arafat è il nostro Bin Laden». È giallo invece su una richiesta che sarebbe stata fatta dal ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer a Colin Powell su una riduzione degli aiuti militari ad Israele: la notizia accreditata a Washington da un'autorevole fonte coperta però da anonimato viene smentita a Bonn.

Missione di Javier Solana a Washington Mosca e nelle capitali dei maggiori paesi arabi

L'INTERVISTA Shulamit Aloni, fondatrice di Peace Now: combattere il terrorismo non può voler dire umiliare la leadership di un popolo

## «Essere amici di Israele vuol dire denunciare la politica di Ariel»

«Essere veri amici di Israele, oggi significa denunciare la politica sciagurata e avventurista del governo guidato da Ariel Sharon. La lotta al terrorismo non giustifica l'oppressione esercitata su di un intero popolo. Lottare contro il terrorismo non comporta l'umiliazione della leadership palestinese. Sharon aveva promesso di stroncare il terrorismo in tre mesi. Ha venduto un'illusione, perché senza una strategia politica non sarà mai possibile sconfiggere i gruppi estremisti». A parlare è il simbolo dell'Israele laica e pacifista: Shulamit Aloni, una delle fondatrici di «Peace Now» e più volte ministra nei governi Rabin e Peres: «Mi spaventa - afferma - pensare che le sorti del mio Paese siano nelle mani di estremisti fanatici come Lieberman o Landau. Per costoro il tema della sicurezza è solo il velo che serve per coprire una ideologia espansionista e una politica guerrafondaia».

«Arafat confinato a Ramallah, i carri armati israeliani che rientrano nei Territori. Siamo alla resa dei conti finale?»  
«Siamo all'apoteosi della politica av-

venturista di Ariel Sharon. Un primo ministro che ha dimostrato di non avere né una strategia di pace né una strategia di guerra. Ha elevato a politica il suo odio verso Arafat e la sua ostilità nei confronti degli arabi. E pensare che c'era chi si illudeva di una sua svolta moderata».

**La Comunità internazionale non ha però delegittimato Arafat.**  
«Non basta. Essere amici di Israele significa oggi intervenire con decisione per imporre uno stop, almeno questo, alle operazioni militari condotte dall'esercito nei Territori. La lotta al terrorismo è un lavoro di intelligence, di prevenzione ed anche di azioni davvero mirate, e non di bombardamenti contro le strutture dell'Anp, l'assedio alle città palestinesi e le punizioni collettive inflitte alla popolazione civile. Ma Sharon e i suoi generali hanno ben altro nella testa che la distruzione di Hamas e della Jihad...».

**Vale a dire?**  
«Delegittimare la controparte, screditarla agli occhi dell'Occidente, trasformare la questione palestinese da questione politica a problema di polizia internazio-

nale e di lotta al terrorismo. Cos'altro è se non questo, il continuo, assurdo, paragonare Arafat a Bin Laden? Occorre fermare Sharon, prima che sia troppo tardi».

**Occorre fermare anche l'azione dei kamikaze palestinesi e dei loro mandanti.**  
«Solo un pazzo negherebbe questa necessità. Ma il problema è come fermare i gruppi estremisti e se per isolarli basta solo lo strumento militare. Io credo di no e i fatti, purtroppo, mi danno ragione».

**Chi ancora crede di poter condizionare Ariel Sharon è il ministro degli Esteri Shimon Peres.**  
«Una illusione, una pericolosa illusione. Non discuto le intenzioni di Peres ma i risultati ottenuti. E cioè nessuno. A meno che non s'intenda per risultato dell'attuazione di propositi folli ventilati da alcuni ministri, quale l'eliminazione fisica di Arafat o il radere al suolo le città palestinesi «covi» dei terroristi. Ma se ciò è stato finora evitato è perché il mondo non è del tutto ai piedi di Ariel Sharon».

**Cosa dovrebbe fare la sinistra israeliana?**  
«Ritrovare l'orgoglio delle proprie ragioni, non giocare di rimessa, tornare nelle piazze per denunciare i pericoli insiti nella politica di questo governo. Così si ricostruisce un'identità smarrita e si prospetta al Paese un'alternativa. Denunciando la politica avventurista di Sharon e proponendo soluzioni diverse».

**Quali soluzioni?**  
«Rilanciare il negoziato partendo dai punti elaborati a Camp David e rafforzati nei negoziati di Taba. Bloccare gli insediamenti e costruire unità miste, tra le forze armate israeliane e quelle palestinesi, con compiti di lotta al terrorismo. E questo con una super visione internazionale. Cooperare con Arafat e non sabotarne l'azione. Mettendolo veramente alla prova. L'esatto opposto di ciò che sta facendo Sharon».

**Come definirebbe la politica dell'attuale premier israeliano?**  
«Un pericolo non solo per la pace in Medio Oriente ma per la stessa tenuta democratica di Israele. L'emergenza-terrorismo se estremizzata rischia di trasfor-

mare Israele in un regime militare di occupazione e questo porterebbe a considerare chi si oppone una sorta di traditore. E la logica del tradimento, cavalcata dalla destra contro Yitzhak Rabin, ha armato la mano dell'assassino del premier laburista».

**Resta la paura e l'angoscia degli israeliani per i continui attacchi suicidi.**  
«Non vivo sulla luna. Anch'io frequento locali pubblici che possono divenire un obiettivo per i terroristi palestinesi. Ma in questi mesi abbiamo sperimentato che il pugno di ferro non è servito a eliminare il pericolo. Che si moltiplicherebbe ancora di più se Israele tornasse a occupare i Territori».

**Arafat confinato a Ramallah, i ministri israeliani che discutono sui suoi successi.**  
«Ed anche questo è il segno di una mentalità colonizzatrice. Arafat è stato scelto dal popolo palestinese. Confinare Arafat significa «confinare» un popolo. E questo produrrà solo più rabbia e violenza».

166.198.003

1 SOGNI E LE SUDORIE CHE HAI SEMPRE DESIDERATO SONO FINALMENTE A PORTATA DI MANO. BASTA UNA SEMPLICE TELEFONATA!!!

1 Scegli il codice  
2 Chiama il numero 166.198.003  
3 Op!... il tuo logo e la tua suoneria sono arrivati!!!

Loghi per Nokia

COMMERCIALE	DANCE
Starlight Sa - 402944	Blue - 487295
Heblio - 427061	Battle Out - 910939
Telva - 911759	Up and Down - 911412
Martini Country - 911211	Lady - 913040
CoCo Cola - 911430	GlowWax - 911820
GoDex - 432383	
Supercolor - 432384	ALTERNATIVA
Incroyable - 432386	Zionno - 407368
StarArk - 432387	Cry - 407372
	Pop 9 - 407320

166.198.003

Servizio offerto da MSB-IRE, 093460 Belferino DK - Costa (chiamata L. 2.540 + IVA)

sabato 15 dicembre 2001

Italia

l'Unità 11

# Il Papa ha pregato in Vaticano. Appuntamento ad Assisi il 24 gennaio con i leader di tutte le religioni

## Il digiuno unisce cattolici e musulmani

### A Milano, Napoli e Perugia la preghiera insieme contro ogni violenza

Roberto Monteforte

Gino Strada

### «Teniamo alta la voce della pace»

ROMA Ieri è stato il tempo del digiuno per chi ha accolto l'invito di Giovanni Paolo II. In contemporanea con la fine del Ramadan islamico. Un atto privato e silenzioso. Di preghiera per i credenti, di riflessione per i laici. Di solidarietà per tutti, invitati a devolvere quanto «risparmiato» con il pasto saltato a favore delle vittime del terrorismo e della violenza. Aiuti ai profughi dell'Afghanistan martoriato, ai palestinesi e a tutti coloro che subiscono gli effetti delle tante guerre dichiarate o non dichiarate. Momenti di preghiera nelle chiese e nelle moschee, si sono intrecciate con iniziative laiche. Le omelie degli uomini di chiesa si sono ricordate con le riflessioni di personalità impegnate nella solidarietà. Il tema per tutti è stato quello della pace da difendere, dell'incontro tra gli uomini di fede e di buona volontà, del futuro dell'uomo, del ripudio della violenza. Sullo sfondo vi è la giornata di preghiera che si terrà ad Assisi il prossimo 24 gennaio alla quale Giovanni Paolo II ha invitato i leaders di tutte le religioni e in particolare gli islamici.

Ieri è stata una giornata «normale» per Giovanni Paolo II. Ha seguito il calendario dei suoi impegni in Vaticano. Ha vissuto il suo digiuno in raccoglimento. È stato il predicatore vaticano, padre Raniero Cantalamessa a dedicare a questo tema la sua meditazione tenuta nella cappella «Redemptoris mater» nel palazzo Apostolico alla presenza del pontefice. Il predicatore ha sottolineato il fatto che «anche dei non credenti hanno aderito all'appello del Papa». «Ne sposano le ragioni umanitarie e questo - ha affermato - se non è strumentalizzato per fini politici, è già qualcosa di buono; è la risposta a quell'appello che la Chiesa estende, sempre più spesso, oltre i suoi confini, agli «uomini di buona volontà»». Da Cantalamessa è venuta un'indicazione. Nell'occidente «idolatra», che adora «denaro, lusso, sesso» - ha affermato - il digiuno può essere «personalizzato» e ha invitato tutti al digiuno dalle parole, dallo svago, dagli spettacoli e dalle immagini.

Ma iniziative si sono svolte in tutta Italia. Nella Basilica di San Giovanni in Laterano a Roma si è tenuta una cerimonia presieduta dal cardinale Camillo Ruini. A Milano oltre quattromila persone hanno assistito al rito officiato dal cardinale Carlo Maria Martini nel

Duomo. «La guerra che insanguina anche i luoghi santificati dalla presenza di Gesù: la preghiera per la pace è il primo impegno per un fedele» ha affermato l'arcivescovo invitando tutti a pregare perché «si trovi la via della pace ovunque, dalla Terra Santa agli Usa, all'Afghanistan e ai luoghi che potrebbero essere colpiti in futuro dalla guerra». Al rito in cattedrale hanno partecipato rappresentanti delle chiese cristiane, musulmani, monaci buddhisti e laici come il fondatore di Emergency, Gino Strada, che il cardinale Martini ha

ringraziato per il suo lavoro, e il cantante Giovanotti. Non si sono visti i rappresentanti delle istituzioni: Regione Lombardia, Provincia e Comune di Milano, mentre erano presenti alla cerimonia esponenti del centrosinistra.

Musulmani e cristiani hanno digiunato insieme a Perugia. Ieri sera anche l'imam di Perugia, Abdel Kader ha partecipato alla veglia di preghiera che si è tenuta nella cattedrale del capoluogo umbro. Nel pomeriggio una delegazione della Chiesa perugino-pievese ha consegnato la tradizionale lettera di saluto del cardinale Francis Arinze, presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, inviata a tutte le comunità islamiche in occasione della conclusione del Ramadan.



Celebrazione comune in Moschea, invece, a Napoli, dove per celebrare l'ultimo giorno di Ramadan e il giorno di digiuno proclamato dal Papa, il delegato diocesano per l'ecumenismo si è recato in visita alla Moschea di piazza del Mercato ed ha presenziato alla preghiera islamica. Al termine della celebrazione è stata stilata una dichiarazione comune sul valore del dialogo tra le religioni per affermare i valori della pace.

«Sincera solidarietà» e «appoggio» per l'iniziativa della Giornata di digiuno sono stati espressi al Papa dal Centro Islamico Culturale d'Italia della Moschea di Roma. «L'alto significato del suo gesto - scrive il segretario generale Abdellah Reduane - ci ha colpito ancor più in quanto coincide con la fine del mese del Ramadan». Ma Adel Smith, il presidente dell'Unione musulmani d'Italia, ha parlato, invece, di «gesto ipocrita di falsa distensione».

L'omelia del cardinale nella basilica di San Giovanni a Roma per il giorno del digiuno dedicato alle vittime della guerra in Afghanistan e della Palestina

## Ruini: dialogo sì, ma la libertà religiosa valga per tutti

Francesco Peloso

ROMA Le popolazioni dell'Afghanistan vittime del conflitto in atto e la Palestina dilaniata dalla guerra: è con il pensiero rivolto a queste due realtà colpite dalle violenze che il card. Camillo Ruini ha tenuto la sua omelia nella basilica di San Giovanni in Laterano nel giorno del digiuno per la pace indetto dal papa. Ma il porporato ha chiesto anche che i rappresentanti spirituali delle vari fedi dialoghino tenendo ben saldo un principio: la libertà religiosa quale diritto fondamentale e universale. «Chiediamo al Signore - ha detto nel corso dell'omelia il card. Ruini - che vengano rimosse anche le cause dei conflitti e delle inimicizie tra le nazioni: che le nazioni più povere siano pertanto sinceramente aiutata e trovino anche in se stesse le energie per aiutarsi ad uscire da situazioni di morte o di vita disumana; che nella Terra Santa ebrei ed arabi riescano ad uscire dalla spirale della violenza e a riconoscere reciprocamente il diritto all'esistenza e alla sicurezza di un proprio Stato ed il valore universale di quei luoghi



Salvadanai all'ingresso della Basilica di San Francesco d'Assisi per la raccolta di fondi per le zone povere del mondo P. Crocchioni/Ansa

Monica Di Sisto

ROMA Il Papa grida solo nel deserto il suo appello accorato alla pace? È isolato dai suoi stessi vescovi? Visto dal basso, il suo balcone sembra molto più vicino della Cupola di San Pietro, delle caute stanze della Conferenza episcopale? Vertici imbarazzati, fedeli scossi dall'invito del Papa al digiuno, che si interrogano sulla guerra giusta e sull'Islam, che sembra minaccioso ma, in realtà, è sconosciuto. Molti sacerdoti italiani leggono così i giorni della guerra e l'ansia di pace che percorre con nuova forza i banchi delle loro parrocchie.

«Se il Papa è solo? Mi verrebbe di rispondere di sì - ammette don Renato Sacco, parroco di San Clemente a Cesara, sul lago d'Orta -. La mia parrocchia è da molti anni legata a Sarajevo e quando i suoi abitanti soccombavano sotto le bombe, ricordo che il Papa non perdeva occasione per intervenire in favore della pace, ma era una voce un po' isolata. Insomma, se ci dovevamo organizzare per essere assenti, ieri come oggi, l'unico che rompeva l'anima era proprio lui». E ironizza: «È talmente solo che persino il

suo portavoce lo ha smentito, smentendo, però, anche se stesso in un secondo momento». «Direi che questa solitudine del Papa sia sotto gli occhi di tutti: denuncia don Nandino Capovilla, vicario nella parrocchia di S. Maria Eli-

sabetta del Lido di Venezia - sia tanto drammatica se si guarda alle assemblee di credenti che sembrano, in questo senso, seguirlo nella corretta interpretazione del Vangelo». Il Papa è solo rispetto all'episcopato italiano, perché, secondo don Capovilla «lo stesso cardinale Ruini ha sposato una grave riduzione dell'annuncio cristiano alla cultura occidentale, e ha portato a farsi che qualsiasi critica evangelicamente fondata all'attuale sistema, schiacciato sulla minoranza occidentale ricca, venga bollata come anti-occidentale».

Sulla pace è innegabile che il Papa sia «effettivamente più avanti di quanto non lo siano molti ecclesiastici» conferma don Giovanni Mazzillo, parroco per tanti anni in Calabria, e oggi

### Lo sceicco musulmano: iniziativa generosa

«Con la sua iniziativa di condividere il digiuno e la preghiera con i fratelli musulmani, Papa Giovanni Paolo II rinvoca e riafferma amore, fraternità, tolleranza che accomunano musulmani e cristiani». Ad esprimere così il suo apprezzamento è una delle personalità più rappresentative dell'Islam, lo sceicco Fauzi Fadel Al-Zefzaf, presidente della commissione per il dialogo tra Al-Azhar, la più grande istituzione sunnita del mondo musulmano, e il Vaticano. «I grandi problemi del mondo - continua la dichiarazione diffusa dall'agenzia vaticana Fides - derivano dall'allontanamento dell'umanità dalle religioni rivelate». Una situazione che le religioni debbono fronteggiare insieme: per questo lo sceicco Al-Zefzaf, attraverso Fides ha voluto comunicare al Papa «la propria personale gratitudine e la riconoscenza del mondo musulmano per la sua generosa iniziativa nel condividere un momento forte delle pratiche religiose musulmane».

Viaggio nelle parrocchie italiane, nella «base» dei cattolici: sul tema della pace il Pontefice è più avanti di molti ecclesiastici

## «Il Papa è isolato, ma c'è futuro solo nel confronto»

docente all'Istituto teologico calabro di Catanzaro. Una prospettiva più internazionale, il suo ruolo «super partes», consentono al Papa, sostiene don Mazzillo «di guardare le cose da una prospettiva più ampia. Gli ecclesiastici italiani o delle nazioni più direttamente coinvolte nelle tensioni nazionali e internazionali, dovrebbero in realtà conservare un luogo più profetico dal quale osservare la realtà».

Ma questa è una richiesta molto difficile, in particolare per i parroci che vivono con intensità il rapporto con i propri fedeli e ne vivono le contraddizioni: «Per il Papa è facile fare profezia - commenta un po' suffragio di un parroco di una parrocchia romana molto popolare - lui è lontano dalla «pancia» del suo popolo. Ma noi, che viviamo con quelle stesse persone che hanno visto per giorni e giorni alla tv la tragedia americana, lo strazio dei parenti, che hanno paura del terrorismo, abbiamo un ruolo diverso. Perché dovremmo convincerli che difendersi è sbagliato, che ridurre a ragione con la forza un leader religioso impazzito è un errore?». La solitudine del Papa, però, replica a distanza lo stesso don Mazzillo, non può diventare un alibi: «La sua lontananza è

diventata una sorta di genere letterario: il fatto di essere pastori non può giustificare una caduta di tono in un realismo che rinuncia al Vangelo come orientamento effettivo. Basta convertirsi davvero per raggiungere un punto d'osservazione più elevato».

E c'è chi non lo vede poi così solo: «Nella Cei ci sono posizioni abbastanza diverse. Ma, a causa dell'egemonia di Ruini, non ci è permesso di sapere cosa pensano tutti i vescovi - sostiene don Andrea Bigalli, parroco di S. Andrea di Percussine a San Casciano». C'è una minoranza, sostiene don Bigalli, nella chiesa che vive in prima persona il problema della guerra, che vive l'attenzione alla pace in modo

ben diverso. E, a sorpresa, «intorno a questo digiuno non si è raccolta esclusivamente la realtà che si ritrova, ad esempio, nel movimento di critica alla globalizzazione e che rischia, nella propria condizione minoritaria, di venire scaricata dalle gerarchie. Questo perché il Papa ha dalla sua il magistero della chiesa, si muove in questo ambito con molto rigore, ricordando che la dottrina della guerra giusta ha condizioni molto precise». Il suo appello, inteso e accorato, ha scosso il popolo di Dio. «Per la prima volta - sottolinea don Renato Sacco - dall'appello dell'Immacolata, che denunciava la spirale d'odio nella quale ci stiamo infilando, non trapelava un raggio di speranza: è uno dei più angoscianti che egli abbia mai rivolto. E i fedeli ne sono rimasti turbati. Anzi, rilevo che c'è più comprensione delle sue posizioni tra i fedeli comuni e, a sorpresa ma non troppo, tra chi è meno legato alla Chiesa». La scelta di unirsi ai fedeli musulmani, che hanno concluso ieri il Ramadan, in una pratica, quale quella del digiuno, comune alle due religioni storiche, secondo don Nandino Capovilla «ha messo davanti agli occhi dei fedeli, senza possibilità di revoca in dubbio, che solo il dialogo interreligioso è la chiave del futuro». Il suo intervento ha rimesso in moto le coscienze ma, rileva don Alberto Vitali, della parrocchia di S. Giovanni in Laterano a Milano, «ha dato molto fastidio soprattutto ai cattolici moderati, ai quali ha creato comunque un grave problema di coscienza. Non voglio illudermi che tutti prenderanno le posizioni del Papa, ma sta rimettendo in moto la discussione su temi che, fino a qualche tempo fa, erano relegati tra le élite della chiesa».

E una chiesa in cammino, che vuole aprirsi al futuro senza paura, ha bisogno di pastori coraggiosi: «Io batto molto su questi temi - racconta don Giuliano Zettarin, parroco della parrocchia di S. Tommaso Apostolo a Pezzoli, in provincia di Rovigo - e quando il prete ci mette un impegno così forte, la comunità è abituata a interrogarsi, a ponderare, valutare, crescere e camminare. Il problema è che, secondo me, oggi si vive più una religione civile, funzionale all'ordine esistente. Ma - afferma con decisione - la chiesa la pensa diversamente dal mondo, e allora ha un futuro, oppure, se si appiattisce sull'opinione comune e non dice più niente al mondo, è destinata a morire».

L'appello di Wojtyła ha dato fastidio a molti cattolici moderati, creando loro problemi di coscienza







sabato 15 dicembre 2001

economia e lavoro

rUnità | 15



Acqua minerale, alimentari, biglietto del tram, Lotto: tutto va su

# I furbi aumentano i prezzi

## I consumatori denunciano ritocchi ingiustificati dei listini

Laura Matteucci

MILANO A sedici giorni dall'entrata in vigore dell'euro, l'Italia è investita da un'ondata di aumenti. Per aggirare il blocco dei prezzi previsto per tre mesi a partire dal prossimo, già da dicembre nelle principali città solo 2 negozi su 10 hanno mantenuto gli stessi prezzi di novembre: gli altri 8, con la scusa di adattare i listini alla nuova moneta, hanno effettuato arrotondamenti per eccesso, con aumenti medi che vanno dal 20 al 40% nonostante le raccomandazioni dell'Ue, le direttive del Cipe e gli inviti delle istituzioni. Così, almeno, lamentano il Codacons e l'Adusbef: «Molti venditori al dettaglio, enti pubblici e grandi società hanno ritoccato i listini prezzi, ovviamente per eccesso - spiegano il presidente del Codacons Carlo Rienzi, e il presidente dell'Adusbef, Elio Lannutti - E gli accordi su prezzi e arrotondamenti stipulati al ministero dell'Industria tra associazioni di consumatori e commercianti non prevedono sanzioni per gli esercenti che non rispetteranno i patti». A nulla sembrano valere pure le raccomandazioni di «correttezza, trasparenza ed efficacia» che Confcommercio continua a diffondere a tutti gli aderenti.

Esempio: una bottiglia di acqua San Benedetto che costava 550 lire, dal mese di dicembre costa 562 lire. Il che significa un incremento netto di 12 lire, rivelano le associazioni consumatori. Una confezione di liquore Sheridan's passa da 14.990 lire a 16.981 lire (+ 1.991 lire), una confezione di quattro bottiglie di Pepsi Cola da 5.880 a 5.983 (+ 103) e una bottiglia di brandy «Vecchia Romagna etichetta nera» da 14.990 lire a 16.981 (+ 1.991).

La tendenza predominante - spiegano ancora Codacons e Adusbef - è quella di creare dei prezzi frazionati in lire al solo scopo di fare diventare tondo il prezzo in euro. Una scatola di biscotti, quindi, che



Il presidente della Banca Centrale Europea, Duisenberg con le banconote che circoleranno da gennaio 2002

### Oggi in Posta la distribuzione dei mini-kit

ROMA Dieci milioni di «mini-kit» per il grande pubblico e 400 mila «starter-kit» per i commercianti, tutti in euro, potranno essere acquistati a partire da oggi nei 14 mila uffici postali italiani. Inizia infatti alle poste (aperte anche il sabato) la distribuzione delle confezioni che serviranno a rendere più familiare la moneta unica agli italiani. Presso le banche invece la vendita dei «kit» inizierà lunedì 17 prossimo. La maxi operazione delle Poste prevede che ad ogni cliente non siano consegnate più di 3 «mini-kit» e che a partire da

sabato gli utenti di Poste Italiane trovino presso gli sportelli 23 milioni di convertitori cartacei lire-euro, 8 milioni di Euroguide Bancoposta e locandine informative sul passaggio alla valuta europea. I «mini-kit», quelli che potranno essere richiesti da tutti i cittadini, contengono 53 monete, divise in 8 differenti tagli, per un valore complessivo di 12,91 euro, cioè 24.997 lire. Gli «starter-kit», cioè quelli destinati ai commercianti, contengono invece 960 euro di tutti i tagli previsti per un valore di 315 euro, cioè 609.925 lire.

fino ad ottobre costava 2.900 lire ora costa 1,60 euro, pari a 3.098 lire. Alla cassa, il consumatore paga ora 3.100 lire, ben 200 lire in più. Nello stesso modo, i panini all'olio sono passati da 4.900 a 5.227 lire (pari a 2,70 euro) con un aumento di 300 lire. Anche andare al cinema costa di più: i biglietti di ingresso per le sale Warner Village sono aumentati di oltre il 4%, da 13mila lire (pari a 6,71 euro) a 13.554 lire (7), e da 14mila (7,23) a 14.522 (7,50). La stessa scelta hanno fatto anche una serie di sale minori.

Tra i primi «casi», c'era stato quello del sindaco di Milano Albertini, che già da tempo ha deciso l'arrotondamento del biglietto del tram, che passa da 1.500 a quasi 2mila lire (cioè, 1 euro). Ma la valanga di arrotondamenti all'insù sembra inar-

stabile. Dopo l'aumento del 4,15% sui biglietti ferroviari deciso nelle scorse settimane, il Codacons ha scoperto che le Fs non sempre effettuano arrotondamenti a regola d'arte. Il costo dell'abbonamento mensile «entro 30 km» dell'Emilia Romagna (72mila lire), è stato portato a 37,19 euro anziché 37,18 euro così come imporrebbero la delibera Cipe e le norme comunitarie (72mila lire sono pari a 37,184 euro). In aumento pure i Cd, e per i quotidiani vale lo stesso discorso: dopo l'aumento a quota 1.700 lire, le associazioni consumatori temono un secondo ritocco dal primo gennaio a un euro secco.

Ma costa di più anche andare in banca: oltre alle commissioni, s'incrementa anche il costo dell'assegno, che passa da 100 a 116 lire. E il blocchetto degli assegni in euro non sarà gratuito come da accordo, ma si dovrà invece pagare.

La pausa caffè in ufficio non fa eccezione, visto che le bevande che prima costavano 500 lire (0,26 euro) adesso costano 0,27 euro con la chiave elettronica (pari a 522 lire con un aumento del 4,4%). E tendono al rialzo anche gli ingressi ai musei: 58 in tutta Italia alzeranno il prezzo dal primo gennaio. Agli Uffici di Firenze si passerà dalle attuali 12mila lire a 12.585 lire (6,50 euro), come anche alla Galleria Borghese di Roma. Gli scavi di Pompei passeranno invece da 16mila lire a 16.500 lire (8,50 euro), mentre per le Terme di Carrara il rialzo è di 1.681 lire (da 8mila a 9.681, pari a 5 euro). L'aumento più consistente, comunque, riguarda il biglietto cumulativo per Colosseo, Palatino, Museo Nazionale Romano e Villa dei Quintili che dalle attuali 33mila lire passerà a 38.725 lire (ovvero 30 euro).

E infine il Lotto: la giocata minima dovrebbe passare da mille lire a 1.936,27 lire, 1 euro. Il Codacons e l'Adusbef hanno chiesto allo Stato di portare a 1 euro, piuttosto, la seconda giocata.

### nobel a venezia

## Lo scetticismo americano sulla moneta unica europea

Raul Wittenberg

VENEZIA Tra gli economisti statunitensi, anche i Nobel non rinunciano al loro scetticismo nei confronti dell'euro. Le perplessità discendono dal fatto che esiste una istituzione finanziaria unica, la moneta e la banca centrale che controlla i tassi d'interesse, mentre le altre istituzioni collegate, dalla politica economica e fiscale alla vigilanza sul sistema bancario evocata da Robert Solow, sono distribuite fra gli undici paesi dell'unione monetaria. Scettici molti dei Nobel riuniti a Venezia dall'Iseo, nella seconda giornata del Third Millennium dedicata alla moneta, a cominciare da Milton Friedman che ha riconosciuto l'errore quando diceva che gli Undici non si sarebbero mai messi d'accordo, «ma i problemi ci sono ancora». Gli scettici hanno sottolineato che per l'affermazione dell'euro mancava il presupposto di una ottimizzazione dell'«area valutaria», e cioè l'armonizzazione delle politiche economiche e fiscali.

Esattamente quel requisito che il Nobel canadese Robert Mundell in un saggio aveva indicato come pregiudiziale per unificare le monete. Ma lo stesso Mundell, che invece si è mostrato ben più fiducioso sul successo dell'euro, ha ricordato che non esistono mercati perfetti, una condizione ad esempio di fluida mobilità della forza lavoro è illusoria non solo in Europa, ma anche all'interno dei singoli paesi ad esempio l'Italia.

Comunque tutti hanno sottolineato il fascino di questo esperimento, la prima volta nella storia che monete così importanti si uniscano. Però il viceministro italiano dell'Economia Mario Baldassarri ha ricordato che l'Europa ha già vissuto questa esperienza con il sesterzo dell'impero romano e la moneta carolingia dopo l'incazzazione di Carlo Magno. Fried-

man osserva che l'euro non è stato scelto dal popolo ma imposto dalle élite governative, tanto che un referendum lo boccierebbe. Baldassarri obietta che comunque la scelta della moneta discende da una decisione politica. E nel caso dell'euro per gli stati che vi hanno partecipato ha comportato tre «promesse battesimali», tre grandi rinunce. La rinuncia all'inflazione e alla svalutazione come strumento di politica fiscale, la rinuncia alla sovranità nazionale sui tassi d'interesse, la rinuncia ai deficit di bilancio: «tre promesse finora mantenute» dice il viceministro evitando di citare il ruolo del centrosinistra nel raccogliere in Italia questo successo. L'euro esiste in verità da tre anni, «Mundell pensava che non ci fossero le condizioni per un'area valutaria in Europa, però l'esperienza è stata positiva». E' vero, dice Mundell, dieci anni fa i tassi erano al 15%, ora al 5%.

Proprio l'armonizzazione delle politiche economiche, che l'euro prima o poi favorirà, ha tenuto fuori paesi come la Gran Bretagna e la Svezia. La prima, nel timore di dover aumentare le tasse. La seconda, nel timore di dover ridurre la presenza pubblica nell'economia e quindi il livello di protezione sociale. E Myron Scholes, a proposito dell'azzeramento del deficit nel patto di stabilità europeo, parla di illusione contabile perché nel deficit reale c'è anche la promessa pensionistica. Del resto, dice Robert Merton, la mobilità è difficile se il lavoratore non può portarsi dietro la promessa previdenziale del suo paese. «Non apriamo su questo il vaso di Pandora», raccomanda Solow, ma intanto tutti segnalano, accanto all'esigenza di un mercato del lavoro più flessibile, la crisi demografica che impone di lavorare più a lungo. Sia Friedman, sia Lawrence Klein ritengono che il lavoratore, specialmente se non svolge mansioni fisicamente gravose, dovrebbe andare in pensione tra i 65 e i 70 anni di età.

# ILANNCIA

Lancia Lybra 1.9 jtd LX



Benessere all inclusive

Di serie: climatizzatore Dual Zone, Abs con EBD, Bose® Sound System con sette altoparlanti, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle.

Con Formula la pagate in 24 mesi  
con piccole rate da L.400.000.2 anni di assicurazione furto e incendio  
e 2 anni di garanzia inclusi nel prezzo.

SELÉNIA www.buy@lancia.com



PREZZO DI VENDITA L.52.608.456. ANTICIPO (45%) L.23.673.805. 23 RATE DA L.401.760. VERSAMENTO FINALE (50%) L.26.304.228. SPESE GESTIONE PRATICA L.300.000 + BOLL. TAN 12% - TAEG 13,37%. ASSICURAZIONE FURTO E INCENDIO TOTALI. SALVO APPROVAZIONE SAVA.





sabato 15 dicembre 2001

economia e lavoro

Unità 17

I CAMBI

Table showing exchange rates for various currencies including Euro, Franc, Marco, Peseta, Franco Belga, Florino Olandese, Dracma, Scellino Austriaco, Dollar, Yen, Sterlina, Franco Svizzero, and Zloty Polacco.

Borsa

Seduta priva di spunti, quella di ieri, alla Borsa di Milano. Che per tutta la giornata si è trovata a barcamenarsi tra dati europei ed americani e sistemazioni tecniche in vista delle corpose scadenze di fine anno, in calendario per venerdì prossimo. Il Mibtel ha chiuso con un meno 0,45% tenendo quota 22mila punti. In mattinata sono state sospese, in attesa dell'annuncio della conversione delle azioni risparmio, le Cofide e, nel finale di seduta (compreso l'after-hours), anche le Unicredit, in attesa delle comunicazioni del cad sulla riorganizzazione del gruppo. È continuata, anche se un po' rallentata rispetto alle precedenti sedute, la corsa dei titoli Olivetti, che hanno chiuso con un rialzo dell'1,01%. Bene anche Pirelli.

Laura Matteucci

MILANO Italiani folgorati dalla previdenza integrativa. Su scala nazionale, la raccolta premi nel ramo vita raggiungerà entro la fine del 2001 un ammontare di 84mila miliardi di lire, in crescita del 9 per cento rispetto all'anno precedente. La stima è dell'Ania, l'Associazione nazionale tra le imprese assicuratrici, rafforzata da quella dell'Isvap, l'Istituto che vigila sul comparto, secondo cui nel 2002 vi sarà un'ulteriore crescita del 9 per cento e del 10 per cento nel 2003.

I dati sono stati diffusi ieri in occasione della presentazione di una ricerca commissionata dall'Ania all'Ipsos-Explorer su previdenza integrativa e informazione, da cui emerge innanzitutto che gli italiani chiedono sull'argomento una comunicazione più chiara. Gli intervistati (si tratta di persone di età compresa tra i 30 e i 45 anni, un mix tra lavoratori autonomi e

dipendenti, liberi professionisti e casalinghe) hanno mostrato una conoscenza insufficiente ed una percezione distorta dei prodotti. La domanda, in particolare, è di una maggiore informazione da parte di radio e televisione.

In generale, comunque, dalla ricerca qualitativa su cosa pensano gli italiani della previdenza integrativa emerge un deciso interesse per questo tipo di risparmio, visto come mezzo per garantirsi, anche a medio termine, una buona qualità della vita e una buona vecchiaia.

Rimane però una certa diffidenza: la sensazione di non riuscire a formarsi un quadro completo delle caratteristiche dei prodotti previdenziali disincantava addirittura i potenziali assicurati dall'informarsi.

Anche sulla necessità di una pensione integrativa a fianco di quella pubblica, gli italiani risultano frastornati tra i continui allarmi sulla previdenza statale e i segnali di ottimismo legati all'Europa e all'ingresso, nel 2004, nel mercato unico.

Ulteriori fattori di incertezza, i cambiamenti normativi e la mancanza di «nomi» o marchi che identifichino facilmente i diversi prodotti. Anche se viene apprezzata la presenza di un mercato concorrenziale, gli italiani appaiono disorientati e vedono come punti di riferimento la notorietà, le dimensioni, la storia, e la presenza capillare delle società a cui rivolgersi.

Non è tutto, però. Se i dati della raccolta parlano di una crescita di attenzione da parte degli italiani per la previdenza integrativa, dalla ricerca emerge anche una certa insoddisfazione per i toni troppo pessimistici che vengono in genere utilizzati quando si parla delle prestazioni venturate. La richiesta è di una informazione di carattere positivo, che renda conto dei risultati raggiunti nella gestione delle risorse conferite e della sicurezza degli investimenti. E che, al tempo stesso, punti a promuovere la compressione dei fattori chiave - rendita, defiscalizzazione, garanzie - sui quali questo tipo di previdenza si fonda.

Cofide (De Benedetti) converte le azioni di risparmio in ordinarie

MILANO Il consiglio di amministrazione di Cofide sottoporà ai soci la proposta di conversione obbligatoria delle azioni di risparmio in ordinarie (a godimento 1° gennaio 2001) con un rapporto uno a uno e senza conguagli. Con l'approvazione delle assemblee degli azionisti delle due categorie (25 gennaio in prima convocazione), la quota di controllo detenuta da Carlo De Benedetti e figli Sapa passerà, in termini di voto, dal 43,23% al 34,71%. La conversione delle Cofide in ordinarie non ha colto alla sprovvista il mercato borsistico. I titoli delle risparmio e delle ordinarie hanno chiuso ieri in Piazza Affari rispettivamente in rialzo del 4,9% a 0,48 euro e in calo del 3,15% a 0,49 euro.

AZIONI

Table listing stock prices for companies like A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, ADFM, ACS, AEDS, AEDS RNC, AEM, AEM TO, AIR DOLOMITI, ALITALIA, ALLEANZA, ALLEANZA R, ANSA, AMPLEON, ARQUATI, AU TO MI, AUTOGRILL, AUTOSTRADE.

Table listing stock prices for companies like AGR MANTOV, BILBAO, B CARIGE, B CHIAVARI, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B EURUM, B LOMBARDA, B NAPOLI RNC, B PROFILO, B ROMA, B SANTANDER, B SARDIS RNC, B TOSCANA, BASINCENT, BASTOGI, BAYER, BAYERISCHE, BEGHETTI, BENETTON, BENESTABILI, BIEMME, BISSA, BIMOD4, BIPOP-CARIRE, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRAR, BONAPARTE, BONAPARTE R, BREMO, BROSCH, BROSCH W, BULGARI, BURANI F.C., BUZZI UNIC, BUZZI UNIC R.

Table listing stock prices for companies like CALTAY TO, CALP, CALTAY EDIT, CALTAYGRON R, CALTAYGRONE, CAMFIN, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMIRE, CEMINTRI, CENTENARI ZIN, CIR, CIRIO FIN, CLESSE EDIT, CMI, COFIDE, COFIDE R, CR ARTIGIANO, CR BERGAMO, CR FIRENZE, CR VALTE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSEP, CUCIRINI.

Table listing stock prices for companies like DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W3, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DUCATI, EDISON, ERG, ENEL, ENEL R, EPLANET W02, EPLANET W03, EPLANET W04, ERG, ERICSSON, ESAOTE, ESPRESSO, FERRETTI, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIL POLLONE, FINPART, FINPART W, FINPART W2, FINARTE EST, FINCASA, FIMMECCANICA, FOND ASSIC, FOND ASSIC R, GABETTI, GABOGLI, GEFRAN, GEFRAN R, GEMINA, GEMINA RNC, GENERALI.

Table listing stock prices for companies like GEWISS, GIACOMELLI, GILDEMEISTER, GIM, GIM RNC, GIUGIARO, GRANDI NAVE, GRANDI NAVI, GRANTRIFARI, GRUPPO COV, HDP, HDP RNC, IDRA, IDRA PRIV, IFIL, IFIL RNC, IM LOMBARDA, INA, INAM, IMPREGEL RNC, IMPREGEL W01, IMPREGEL W2, INTBO R PUT, INTBO R W02, INTBO R W03, INTK, INTERKNC, INTERBANCA, INTERPUMP, INTESABICI, INTESABICI R, INV NIM LOMB, IRI, IRCE, ITHOLDING, ITALCEM, ITALCEM RNC, ITALGAS, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC.

Table listing stock prices for companies like LA DORIA, LA GAIANA, LAWAROWASH, LAZIO, LAVORO, LAVORO R, LAVORO RNC, LINTIFICIO, LIPPI, LITTONICA, LITTONICA R, LUXXOTICA, MAFFEI, MANILU RIB, MANGANO, MARCONI, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MEDIASIT, MEDIOBANCA, MEDIOBANCA R, MELIORBANCA, MERLONI, MERLONI RNC, MILANO ASS, MILANO ASS R, MILANO ASS RNC, MIRATO, MONDADORI, MONDADORI R, MONDADORI RNC, MUZZI.

Table listing stock prices for companies like NAU, NAU R, NAU RNC, NAU RNC R, NAU RNC R2, NAU RNC R3, NAU RNC R4, NAU RNC R5, NAU RNC R6, NAU RNC R7, NAU RNC R8, NAU RNC R9, NAU RNC R10.

Table listing stock prices for companies like NUC, NUC R, NUC RNC, NUC RNC R, NUC RNC R2, NUC RNC R3, NUC RNC R4, NUC RNC R5, NUC RNC R6, NUC RNC R7, NUC RNC R8, NUC RNC R9, NUC RNC R10.

NUOVO MERCATO

Table listing new market data including company names, prices, and financial metrics for companies like ACOTEL GROUP, AIG, ALGOL, ALIANT, ALIANT R, ALIANT R2, ALIANT R3, ALIANT R4, ALIANT R5, ALIANT R6, ALIANT R7, ALIANT R8, ALIANT R9, ALIANT R10.

Table listing stock prices for companies like MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEDISON, MONTEDISON R, MONTEDISON R2, MONTEDISON R3, MONTEDISON R4, MONTEDISON R5, MONTEDISON R6, MONTEDISON R7, MONTEDISON R8, MONTEDISON R9, MONTEDISON R10.

Table listing stock prices for companies like NAV MONTAN, NECCCHI, NECCCHI R, NECCCHI R2, NECCCHI R3, NECCCHI R4, NECCCHI R5, NECCCHI R6, NECCCHI R7, NECCCHI R8, NECCCHI R9, NECCCHI R10.

Table listing stock prices for companies like OLCESE, OLCESE R, OLCESE R2, OLCESE R3, OLCESE R4, OLCESE R5, OLCESE R6, OLCESE R7, OLCESE R8, OLCESE R9, OLCESE R10.

Table listing stock prices for companies like OLIVETTI, OLIVETTI R, OLIVETTI R2, OLIVETTI R3, OLIVETTI R4, OLIVETTI R5, OLIVETTI R6, OLIVETTI R7, OLIVETTI R8, OLIVETTI R9, OLIVETTI R10.

Table listing stock prices for companies like P, P R, P RNC, P RNC R, P RNC R2, P RNC R3, P RNC R4, P RNC R5, P RNC R6, P RNC R7, P RNC R8, P RNC R9, P RNC R10.

Table listing stock prices for companies like PIRELLI, PIRELLI R, PIRELLI R2, PIRELLI R3, PIRELLI R4, PIRELLI R5, PIRELLI R6, PIRELLI R7, PIRELLI R8, PIRELLI R9, PIRELLI R10.

Table listing stock prices for companies like POL EDITOR, POL EDITOR R, POL EDITOR R2, POL EDITOR R3, POL EDITOR R4, POL EDITOR R5, POL EDITOR R6, POL EDITOR R7, POL EDITOR R8, POL EDITOR R9, POL EDITOR R10.



sabato 15 dicembre 2001

rUnità 19

lo sport in tv	<b>09,00</b> Sci, 10 km tc donne <b>Eurosport</b>
	<b>10,15</b> Biathlon, staffetta uomini <b>Eurosport</b>
	<b>12,15</b> Sci, Libera Val Gardena <b>Eurosport</b>
	<b>14,15</b> Serie D, Aprilia-Latina <b>RaiSportSat</b>
	<b>15,25</b> Calcio, Werder B.-Borussia D. <b>Stream</b>
	<b>16,00</b> Calcio, West Ham-Arsenal <b>Tele+</b>
	<b>18,00</b> Basket, Skipper-Siena <b>Rai3</b>
	<b>20,30</b> Inter-Chievo <b>Tele+</b>
<b>21,00</b> Golf, Williams Challenge <b>SportStream</b>	
<b>22,20</b> Ginnastica art., camp.it. <b>RaiSportSat</b>	



## Doping, chiesti dieci mesi di sospensione per Stam

L'olandese fu trovato positivo al nandrolone dopo Lazio-Atalanta del 13 ottobre

ROMA Dieci mesi di sospensione dall'attività sportiva e 200 milioni di multa. Sono le richieste avanzate ieri dal procuratore antidoping Giacomo Aiello, al termine dell'audizione del giocatore della Lazio Japp Stam, durata circa due ore. Il difensore olandese era risultato positivo al nandrolone in seguito al controllo eseguito dopo Lazio-Atalanta, del 13 ottobre scorso. È stato invece archiviato il procedimento aperto per responsabilità oggettiva nei confronti della Lazio. Comunque vada l'olandese non sarà in campo domani a Verona dove la Lazio è chiamata a proseguire la striscia positiva. La squadra di Zaccheroni, infatti, viene da 7 vittorie di fila: 5

in campionato (Brescia, Juve e Fiorentina in casa; Udinese e Lecce fuori) e 2 in Coppa Italia (contro il Siena). Al Bentegodi non sarà una gara semplice anche per l'assenza pesante di Alessandro Nesta (squalificato) che si va aggiungere a quelle (ormai "storiche") di Peruzzi e Simeone. Il tecnico romagnolo dovrebbe optare per una formazione con Pancaro, Negro, Couto e Favalli in difesa, Poborsky, Giannichedda, Liverani e Stankovic a centrocampo con la coppia-gol Crespo-Inzaghi in attacco.

Anche i numeri invitano i biancocelesti alla prudenza: nei 5 confronti disputati contro Zaccheroni in casa, Malesani ha sempre vinto e le sue

squadre non hanno mai incassato reti. Non solo, è stato contro squadre allenate da Zacche Malesani ha ottenuto sia la prima vittoria in serie A sia l'ultimo titolo vinto. Il primo successo risale al 31 agosto 1997, quando la Fiorentina di Malesani vinse 3-2 a Udine contro i bianconeri friulani allenati da Zaccheroni. Nell'agosto 1999 il Parma di Malesani con una rocambolesca rimonta si aggiudicò a San Siro la supercoppa di lega battendo 2-1 il Milan. Una curiosità: l'ultimo rigore a sfavore dei biancocelesti risale al 20 maggio scorso, quando sul neutro di Firenze i capitolini vinsero 3-1 sull'Udinese: il penalty fu trasformato da Fiore, ora alla Lazio.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

# Per la Lega il calcio va servito freddo

Non si cambia: il 19 si gioca alle 20,30. Calciatori e tifosi protestano: ma la tv detta legge

Massimo De Marzi

Adesso non ci sono più dubbi. Il recupero della sesta giornata di serie A andrà in scena mercoledì 19 dicembre alle 20.30. La Lega Calcio non ha fatto marcia indietro, nonostante le pressioni ricevute per anticipare le gare al pomeriggio. L'allarme lanciato dal presidente dell'Associazione Calciatori Sergio Campana non ha trovato seguito da parte di Franco Carraro. La lettera inviata ieri mattina al numero uno della Lega (nonché futuro presidente della FIGC) non ha prodotto alcuna retromarcia. Fosse stata inviata qualche settimana prima, accompagnata magari da qualche azione di protesta, magari... «Programmare partite in queste sere è un oltraggio al calcio», ha tuonato l'avvocato Campana, richiamando al rischio di incidenti per i giocatori, al pericolo di rinvii per il maltempo, nonché «al rispetto per il pubblico pagante». Già, il pubblico pagante. Alla fin fine si devono (o si dovrebbero) fare i conti soprattutto in funzione dei tifosi. Giocare alle 20.30 a metà dicembre significa rispettare le loro esigenze, con sei delle nove sfide in programma giocate al nord Italia? I rappresentanti del tifo organizzato manifestano posizioni variegiate. Domenico Chieffo, presidente dello Juventus Club Augusta Taurinorum, si dice favorevole alle partite alle 20.30. «Il calcio è una passione vera, ma a Torino la gente il pomeriggio lavora...». Secondo Chieffo, il minimo storico di mercoledì in Coppa Italia non si sarebbe registrato di sera. «Guardi che a quest'epoca alle 17 non fa tanto meno freddo che di sera. Se si fosse giocato alle 20.30 contro la Sampdoria sicuramente qualche migliaio di tifosi sarebbe andato al Delle Alpi». Se la metà bianconera della Mole è favorevole alla notturna di campionato, la metà che tifa Toro pensa in maniera opposta. Ginetto Trabaldo, storico leader dei Fedelissimi Granata, è categorico: «È una vergogna che si giochi di notte con questo freddo. Fino a ottobre, novembre lo posso capire, ma tra dicembre e gennaio dovrebbero essere vietate le partite di sera. Dieci anni fa mi ricordo un Torino-Sampdoria di Coppa Italia giocata a gennaio con -7. Poi ci si lamenta che gli stadi sono

Una bandierina nella tormenta: giovedì a S. Siro Milan-Lazio di Coppa Italia è stata rinviata per la neve. Ma ciò non è servito a scongiurare il turno serale di mercoledì 19



deserti...». L'unico punto su cui Juve e Toro concordano è nel dire no alle partite pomeridiane. «Anticipare alle 15 non avrebbe cambiato nulla - ha tagliato corto Trabaldo - Sarebbero stati ben pochi quelli che avrebbero chiesto il permesso per andare allo stadio». Se discendi la penisola e arrivi a Roma, però, l'andazzo cambia. Almeno di fronte all'ipotesi di giocare il turno di campionato al pomeriggio. Mariella Quintarelli, presidente del Fans Club Maglia Giallorossa, avrebbe gradito un Roma-Brescia alle ore 15. «Sicuramente si avrebbe avuto rispetto degli studenti, delle persone anziane e di quei lavoratori che il pomeriggio sono liberi. Di sera è problematico per tutti, per le categorie che ho citato ancora di più. Molti dei

nostri iscritti non sono contenti per niente, c'è chi deserterà lo stadio». Il turno di campionato, dunque, divide i tifosi, ma mostra differenze di opinione anche tra i responsabili delle tv a pagamento. «Se la Lega avesse spostato le gare al pomeriggio ci saremmo aggiustati, ma sarebbe stato un bel problema, specie se la decisione fosse arrivata solo ieri», ha spiegato Darwin Pastorin, direttore di Sport Stream. «Mi rendo conto che giocare alle 20.30 comporta dei rischi, se ci saranno gare sospese o rinviate, si falsifica il campionato, perché i recuperi potrebbero slittare chissà quando. Per il futuro invito tutte le componenti del mondo del calcio a sedersi attorno ad un tavolo per discutere se, quando e come giocare il campionato di

mercoledì». Se Pastorin ha invitato al dialogo, meno conciliante è stato il direttore di Tele + Claudio Arrigoni. «Sarei stato assolutamente contrario ad un anticipo delle partite al pomeriggio. Le ragioni sono due: in primo luogo non credo che i calendari debbano essere modulati in base alle condizioni atmosferiche. In Inghilterra, dove problemi di nebbia ce ne sono più che in Italia, si gioca alle 21 anche nei giorni di fine anno. Il Monday Night di Natale del campionato americano di football è programmato in Alaska, non in Florida». Poi il direttore di Tele + cita i precedenti. «Prima di Milan-Lazio, l'ultima partita rinviata per neve a San Siro risaliva a 15 anni fa. Negli ultimi dieci anni, tra serie A, B e Coppa Italia, ci sono state

tre gare rinviate per nebbia. Questi sono dati di fatto... Ma torniamo al punto di partenza. Noi abbiamo degli abbonati, che hanno pagato per vedere uno spettacolo ad una determinata ora. Non vorremmo mica dirvi che l'operaio della Magneti Marelli, che alla mattina arriva puntuale al lavoro anche se c'è mezzo metro di neve lungo la strada, chiede di uscire alle due per andare a casa a vedere la partita della sua squadra. Siamo seri...». Ce ne sarebbe già abbastanza, ma Claudio Arrigoni chiude dedicando un "affettuoso" pensiero a Sergio Campana. «Visto che la metà degli stipendi che i suoi amici calciatori prendono li devono alle tv, se rinunciavano a un po' dei loro miliardi, noi di Tele + faremo tutte le partite che vogliono di pomeriggio».

## stasera al Meazza

## Tra Inter e Chievo la sfida corre sulle ali

Giuseppe Caruso

MILANO «Vinceremo contro tutto e contro tutti» aveva detto Hector Cuper il giorno della sua presentazione alla stampa e fino ad adesso ha mantenuto la promessa. Ha vinto contro gli "infortuni eccellenti" e non, ha vinto contro un ambiente depresso come non mai, ha vinto contro gli avversari ed ha vinto contro una storia che in questi anni sembrava aver voltato le spalle ai nerazzurri. Luigi Del Neri questa dichiarazione non l'ha mai fatta, ma anche lui ha dovuto sconfiggere "tutto e tutti", non solo gli avversari. In modo particolare una critica un po' snob che solo dopo l'ultima vittoria contro il Lecce ha iniziato a prendere sul serio la squadra veronese. Questa sera, nell'anticipo di S.Siro che li vedrà l'uno di fronte all'altro, i due metteranno in campo anche qualcos'altro di simile: lo schema di gioco. Il 4-4-2 che li ha portati ad occupare le prime due piazze del campionato e che per i due tecnici sembra quasi insostituibile, indipendentemente dalle assenze o dalle situazioni di gioco che si possono venire a creare durante la partita. Lo "Schema" non viene mai cambiato, sono semmai gli uomini che vi si devono adattare: chiedere per maggiori informazioni al povero Recoba, costretto a fare su e giù sulla fascia sinistra come un Guly qualsiasi pur di poter giocare. Ed è proprio sulle fasce che la gara di questa sera si potrebbe decidere, visto che sia l'Inter che il Chievo costruiscono abitualmente le loro vittorie in quella zona del campo. Del Neri ha già detto chiaramente e per più volte che la sua squadra non cambierà di una virgola il suo modo di giocare e che scenderà in campo per prendere i tre punti, come

ha sempre fatto. Aspettiamoci quindi il solito gioco geometricamente perfetto e la solita velocità d'esecuzione, con continue aperture sulle corsie laterali nel tentativo di allargare la difesa interista. Del Neri sa che il modo migliore per rendere offensivi Vieri e Ronaldo è quello di fargli arrivare il minor numero di palloni e per questo il Chievo vuole giocare una partita il più possibile con il pallone tra i piedi, il modo migliore per toglierlo da quelli degli avversari. Cuper dal canto suo presenterà un centrocampo senza Recoba (in panchina), proprio per prendere il sopravvento sulle fasce con giocatori di corsa oltre che di tecnica. Il tecnico argentino sa che le abilità di Vieri e Ronaldo faranno sicuramente la differenza in una partita anche giocata alla pari e per questo si preoccupa soprattutto di non andare in sofferenza in alcune zone del campo, certo che a fare il resto ci penseranno poi i suoi due fuoriclasse. Il fenomeno sa che è atteso a questa e ad altre conferme e sembra piuttosto tranquillo, come solo chi ne ha già viste di tutti i colori può essere. L'unica cosa che lo spaventa, e che spaventa tutti i calciatori delle due squadre, è il terreno di S.Siro. Si gioca in notturna e quindi potrebbe essere ghiacciato dopo l'abbondante nevicata che giovedì ha mandato in tilt il capoluogo lombardo. Chi tuttavia si avvicina più tranquillamente a questa partita è senza dubbio il presidente del Chievo Campedelli, che non ha mai nascosto le sue simpatie nerazzurre ed ha confessato di aver tenuto per parecchi anni una bandiera interista in camera da letto. Nel caso in cui il suo Chievo dovesse perdere, sarebbe l'unico del clan veronese ad essere comunque soddisfatto: la sua Inter infatti avrebbe fatto un altro passo verso il tanto agognato scudetto.



Sereni per tutto l'inverno.

## WINTER CHECK-UP 2002

18,07 euro (35.000 lire)  
21 controlli  
6 mesi di Targa Assistance

È arrivato l'inverno. E con esso la voglia di una guida sicura e tranquilla. Allora meglio approfittare della fantastica opportunità di Fiat, Lancia e Alfa Romeo. Winter Check-Up è il modo più semplice per garantirsi la

tranquillità di viaggi senza imprevisti. Fino al 28 febbraio 2002, con soli 18,07 euro (35.000 lire) potete far eseguire 21 controlli sulla vostra Fiat, Lancia o Alfa Romeo, tra cui quello sull'utilizzabilità della benzina verde. Se la vostra auto ha bisogno di interventi e decidete di farli, pagherete solo quelli e il Check-Up non vi sarà costato nulla. Ma i vantaggi non finiscono qui. Superato il Check-Up, avrete diritto all'assistenza Targa Assistance gratuita in tutta



Europa per sei mesi. E se in occasione del Check-Up deciderete di effettuare la sostituzione dell'olio motore e del filtro olio, riceverete una confezione speciale da rabocco di SELENIA, per mantenere inalterate nel tempo le performance del motore\*. Pronti a partire sicuri e tranquilli? Prenotate il vostro Check-Up in uno dei 7000 punti di assistenza autorizzati.





convegni

**CREATIVITÀ E DIGITALE IL FUTURO DEL CINEMA**  
Nuove tecnologie e creatività, ma anche il futuro del nuovo cinema. Questi alcuni temi trattati ieri all'incontro «Tra sogno e progetto: la creatività per il nuovo cinema», organizzato dal Ministero dei Beni Culturali. Presenti molti giovani registi, produttori, scrittori e Rossana Rummo, direttore generale per il cinema che per l'occasione ha presentato i venti film che hanno ottenuto il finanziamento per il 2001.

antimafia

## IL VICEMINISTRO MICCICHÈ: VIA LA PIOVRA TV O MI DIMETTO. (SAI CHE DISPIACERE)

Roberto Brunelli

Basta, tuonò indignato il viceministro di Forza Italia. Macché mafia e mafia, ma quali coppole e lupare. Basta intrighi e compromissioni col mondo politico, basta sanguinose sparatorie in mezzo alla strada. Smettiamola col dare un'immagine distorta del nostro splendido Sud. Diamo una bella pulitina al nostro amato mezzogiorno, dove sempre splende il sole, e dove il profumo delle arance e del pomodoro si leva alto nel cielo. Insomma, basta con la Piovra e la mafia. Cancelliamole dalla faccia della terra, smettiamola di confondere le idee al medio teleutente italiano con queste storie di cupole, racket, omicidi eccellenti e non. Meglio (ma molto meglio) Incantesimo, meglio la Carrà, Panariello e Bonolis. Quelli sì che fanno fare una bella figura all'Italia. L'occasione, per l'ultima uscita governativa

in fatto di immaginario, politica ed estetica televisiva, è stata colta dal viceministro all'economia Gianfranco Micciché ieri durante la presentazione del «Quarto rapporto sullo sviluppo territoriale». Citiamo testualmente: «Se trasmettono ancora la Piovra in televisione mi dimetto». Il paese trema. L'impetito esponente di governo dice che è pronto a scrivere alla Rai per chiedere che la fiction non venga più trasmessa. «È scandaloso - lamenta - che all'estero si dia un'immagine di una parte dell'Italia di puro pericolo, tutta coppola e lupara. Certo, è ovvio, non si può far finta di niente. I problemi ci sono, ma dobbiamo ragionare in positivo per cercare di correggere la rotta: il gioco a sparare sul mezzogiorno, però, deve smettere». E vai con i paragoni talebani (tele-bani?): «Non è possibile che da Roma in

giù sia Kabul, che da Roma in giù la burocrazia sia tutta da buttare, bisogna lavorare perché da Roma in giù le città siano migliori, e più belle». E poi dicevate che in Italia la tv vincente è quella dei grandi numeri: e no, quasi cinquanta puntate delle serie, svariate decine di milioni di spettatori allora non contano proprio nulla? Commenta, con un filo di sarcasmo, il consigliere d'amministrazione Rai Vittorio Emiliani: «Fino alle elezioni la destra ha dipinto il paese a tinte foschissime, immersa nella criminalità, praticamente allo sbando. Ora invece vorrebbero un'Italia tutta dipinta di rosa. Lo scenario è chiaro: Berlusconi detta la linea economica della Rai, il governo la linea politica. Questa storia di Micciché ricorda un po' gli anni del centrismo più chiuso, quando tutti i film

neorealisti venivano accusati di disfattismo». Va detto: le polemiche sulla Piovra ci sono sempre state. E da parte sua il serial è cambiato così com'è cambiata la realtà della mafia. «Oggi - conclude Emiliani - la mafia ha cambiato pelle, arrivano i colletti bianchi e i delitti sono nettamente calati, grazie anche ad un'opera di prevenzione molto forte. E poi non è vero che la Piovra è solo buia e fosca: racconta una realtà fatta anche di magistrati coraggiosi, capaci di contrastare il crimine organizzato». Appunto. Magistrati. Ma probabilmente l'esimo esponente di governo preferisce un Sud (e un serial tv) fatto di pummarola, mandolini, pizza, sole. E, per favore, niente giudici, né vivi, né morti.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

### Segue dalla prima

«Con Piero abbiamo un rapporto particolare, una grande complicità. Nessuno credeva a questo strano matrimonio tra lui e Boncompagni, ma è nata una scintilla». Boncompagni conferma: «Con Chiambretti andiamo d'accordo e questo per me è un traguardo inedito. E poi è un grande stakanovista, se non ci fosse lui non andremmo mai in onda: è molto più responsabile e lavoratore di me».

Cosa le piace di questo programma? «È una rilettura della televisione - risponde Freccero - tanti generi uno sopra l'altro, come una torta a strati. Un programma che spiega cos'è la Tv: un insieme di contraddizioni dove si mischiano politica, costume, società, battuta, riflessione. Il programma gioca su queste cose».

E forse uno dei giochi più riusciti è proprio casa Balestra, la Grande Sorella. Quelle cene nobiliari (assolutamente vere) su cui, tre sere a settimana, si accendono i riflettori. «L'idea di Balestra è nata per caso» racconta Chiambretti. «Io lo conoscevo e mi sembrava una molla perfetta per un programma di intrattenimento di seconda serata. Così abbiamo deciso di andare a casa sua per una festa di apertura per il suo debutto nella società televisiva. Poi, vedendolo nelle prove in quella casa, l'idea della Grande Sorella è diventata quasi d'obbligo. È l'unica rubrica che ripetiamo tutte le sere allo stesso orario e con la stessa inquadratura. E la reiterazione in Tv è vincente». Boncompagni si sveglia improvvisamente dal suo stato di contemplazione: «Penso che se in Tv si intervistasse ogni giorno Himmler, dopo sei mesi la gente direbbe: "Ma guarda che simpaticone". Anche se espone la filosofia nazista. La tv lo farebbe diventare presto Heinrich, in fin dei conti una brava persona». La tv fa digerire proprio tutto? «Perché ci sono dubbi?» domanda il Boncompagni con un mezzo sorriso, riparatamente dai suoi occhiali tondi fumè. «Basta guardare cosa succede. Non dico che il pubblico sia demente, ma lo può diventare a forza di massacrarlo con la tv». Allora perché la fate? «Solo per non guardarla» risponde Piero. E Boncompagni, con aria quasi indignata: «Già farla è gravissimo. Guardarla sarebbe una perversione terribile. Io preferisco ascoltare Radio Maria: mi piace molto perché è integralista, come quella dei talebani, iperrealista. Quando parlano con quelle voci di donna irreali, con l'eco, fuori da qualunque epoca. Vorrei lavorarci, ma penso che con quel tipo di pubblico avrei poco futuro».

Lasciamo Boncompagni ai suoi deliri mistici e torniamo a casa Balestra. Perché hanno accettato, Balestra e i suoi nobili amici, di mettersi in gioco? «Si trovano a casa Balestra come per un rito satanico - spiega Piero - e credo che la voglia di apparire e di giocare li stimoli a sufficienza». Boncompagni, però, fa l'avvocato del diavolo: «Avranno fatto i loro calcoli». Ma quanto costereb-

Dice Piero: se in tv si intervistasse ogni giorno Himmler, dopo sei mesi la gente commenterebbe che è un gran simpaticone quell'Heinrich



Gianni Boncompagni e Piero Chiambretti negli studi Rai Sotto, lo stilista Renato Balestra

*Boncompagni e Piero fanno volare la trasmissione. Per forza, hanno una dote rarissima: l'autoironia. Vi raccontiamo una gita dietro le quinte*

### La guerra segreta di Piero

Lo sapete che dietro le quinte della trasmissione di Chiambretti, ma non sempre dietro, è in corso una piccola bagarre di rete che rischia di compromettere il buon temperamento di quel folletto che vi porta in casa gli amici di Renato Balestra? Forse non ve ne siete accorti ma una traccia esplosiva di questa vertenza underground è venuta alla luce giorni fa, in testa al Tg2, quando, in barba al fair play e di fronte a qualche milione d'italiani, si è accusato di maleducazione il responsabile dello slittamento d'orario del tg spinto verso il basso dai tempi del «Chiambretti c'è». Così s'è scoperto che il povero Piero diventa matto ogni sera per chiudere in fretta - tagliando corto, lavorando di collage, riassumendo - mentre il tg incalza. Diciamo la verità: un altro, al posto suo, si sarebbe messo a piangere davanti alle telecamere, avrebbe ceduto a una crisi isterica, che in tv fa tanta compassione. La questione è complicata e supera, credo, qualunque livello d'attenzione: slittano tutti un po', il tg ha i suoi orari - che tuttavia nelle edizioni non di punta subisce qualche abituale spallata dalla trasmissione che lo traina - ma anche Chiambretti ha i suoi e non ha mai mandato a dire «maleducato» a nessuno durante le riprese. Chi scapita è Clemente Mimun, sanguigno direttore del tg che però ha detto di essersi pentito per il modo in cui ha tradito l'irritazione. Ora tutti penseranno che Mimun ce l'ha con Chiambretti e invece non è così. Il bersaglio è Carlo Freccero, direttore di rete ritenuto responsabile, in sostanza, di una mancata edizione del tg di mezza sera, più ancora di quel palinsesto che lo costringe a iniziare tardi. Freccero sa che il direttore del tg se la prende con lui, anzi sa che Mimun da tempo lo tollera male. Sarebbe un peccato stracciare Freccero: è lui la mente di quasi tutte le novità e gli esperimenti prodotti dalla Rai negli ultimi anni. Quindi? Piero, tieni duro.

t.j.

**TV INTELLIGENTE**  
In trincea con Chiambretti



### nuove carriere

## Renato Balestra: ragazzi, come mi diverto. Chi l'avrebbe mai detto che sono simpatico?

ROMA Forse la vera star di Chiambretti c'è proprio lui, Renato Balestra, stilista folgorato sulla via del tubo catodico. Una cosa è certa: le ragazze dello studio sono tutte per lui. E quando si alza il grande monitor con il suo viso biondo e impeccabile l'entusiasmo delle «letterate» non ha nulla di artificiale.

**Signor Renato Balestra, il collegamento con Chiambretti va in onda proprio da casa sua?**

Sì, ci troviamo con un gruppo di amici per mangiare insieme, tre volte alla settimana. Poi, per 3-4 minuti, si accende una lampadina e siamo in onda. Nulla è preparato, non abbiamo idea di cosa succederà. Poi, quando la trasmissione finisce, restiamo quasi sempre fino alle 2 di notte: ci piace tirar tardi facendo commenti e scherzando.

**Come ha fatto a convincere Don Santino, un sacerdote?**

È un personaggio tutto a sé: una persona seria, un sacerdote anche severo, ma che affronta tutto con umorismo. Mi ricorda un po' San Francesco per come prende la vita. E poi credo che sia felice di poter fare un po' di propaganda alla sua religione.

**Com'è cambiata la sua vita con questo impegno televisivo?**

Sono sempre stato molto riservato. La gente conosceva Renato Balestra, ma non Renato. Prima mi sentivo guardato come uno stilista, con una certa distanza, adesso ricevo molti più sorrisi. Ho avuto l'occasione di sciogliermi, di accorgermi della mia risata. Mi sto divertendo davvero tanto.

**Ma i suoi ospiti non si irritano per tutti gli scherzi che Chiambretti vi fa?**

In una casa che si rispetti dipende dal padrone mettere a proprio agio gli ospiti. Comunque sono gli stessi personaggi a

fornire spunti per gli scherzi.

**E poi le hanno fatto perdere la prima della Scala.**

Sì, è stato un grande dolore. Erano 15 anni che non ne perdevo una. Non per presenzialismo, ma perché sono un melomane. E poi alla prima c'è una magnifica cornice.

**Con tutta questa popolarità le sue vendite sono aumentate?**

Pare che abbia avuto un grasso ritorno sulla linea da cerimonia per uomo. I vestiti vanno a ruba, tanto che ne hanno rubati cinque da una fiera qualche giorno fa: per il momento è questo l'unico risultato che ho ottenuto. Ma non mi piace parlare del mio lavoro in trasmissione, voglio che ne resti fuori.

**Le mancherà il programma quando finirà ai primi di gennaio?**

Mi mancherà, lo confesso. Anche se è un impegno gravoso offrire sempre la cena a dei palati così esigenti: non posso mica dargli un piatto di pasta e fagioli! La cosa più bella che mi è successa è che non pensavo di poter essere simpatico. E poi questa cosa della mia risata è stata una rivelazione: mi hanno detto che ci sono anche delle suonerie di cellulare con la mia risata. E poi sono inseguito donunque dalla canzone Renato Balestra: a teatro, in palestra. Non cerdo che la canterebbero se mi trovassero antipatico.

a. car.

be a Balestra uno spot di questa durata? «Non avrebbe prezzo». «Il rischio era quello che il pubblico non cogliesse l'ironia» aggiunge Boncompagni. «Ci sono molti altri programmi in cui i nobili vengono trattati senza alcuna ironia».

Però, non bisogna dimenticarlo, è un programma targato Boncompagni. E quindi non potevano mancare ragazze stupende, anche se nascoste dal giochino delle «letterate». «Ero molto scettico» racconta Chiambretti. «Anche se amo le donne, di cui sono stato bersaglio dall'età di 7 anni, ho sempre avuto anziane o vedove nei miei programmi. L'idea delle letterate è nata per caso: all'inizio dovevano solo essere ragazze. Poi, di provino in provino, ci siamo accorti che erano quasi tutte universitarie. Figlie di quel grande distributore di disoccupati che è l'università italiana». E Boncompagni? Nessun rimpianto di non è la Rai? «Avevo voglia di cambiare. Ho sempre fatto programmi con ragazze giovanissime e semianalfabete. Alcune di queste, invece, hanno anche due lauree. Siamo tutti stupefatti della velocità con cui hanno imparato a cantare e ballare: si vede che sono abituate a usare il cervello». C'è qualche personaggio emergente? «Una di loro, Clotilde, sarà la protagonista di un film». Allora non ha perso il suo occhio clinico? «Credo di no, quello mi viene naturale». Ma cosa ne pensa Chiara di Pistoia, una delle ragazze? «Quella delle letterate è stata una scelta provocatoria rispetto alla Tv di oggi. Ma in realtà non cambia molto: non è certo la laurea che emerge in questo tipo di programma». Quando la luce della diretta si spegne, Piero mette da parte la sua ironia spigolosa e travolgente e si lascia andare a un commento un po' amaro: «Il progetto meriterebbe di andare avanti anche oltre la data di scadenza del contratto (i primi di gennaio, ndr). Ma le polemiche con il Tg2 e con alcune frange della Rai che ci considerano troppo costosi, la concorrenza con i programmi della stessa ora su altre reti (vedi Porta a Porta, ndr) stanno creando un clima molto difficile: non è l'atmosfera migliore per divertirsi e per divertire. Ma noi continuiamo e mi pare che gli ascolti ci diano ragione».

Andrea Carugati

Si spengono le luci e Piero mette da parte l'ironia: «Meriteremmo di andare avanti, ma le polemiche stanno creando un clima molto difficile»





scelti per voi

LA STORIA INFINITA 2
Regia di George Miller - con Jonathan Brandis, Kenny Morrison, Clarissa Burt. Usa 1990. 89 minuti. Fantasy.

Il regno di Fantasia rischia di essere cancellato dal Nulla. Tutto dipende da Bastian e dalla sua capacità a non farsi ingannare dalla regina cattiva.

GORILLA NELLA NEBBIA
Regia di Michael Apted - con Sigourney Weaver, Bryn Brown. Usa 1988. 130 minuti. Avventura.

Dian lascia il fidanzato e si trasferisce in Congo per fare ricerche sul comportamento dei gorilla. Gli studi procedono in maniera positiva malgrado gli innumerevoli ostacoli posti da una tribù, dal cinico Van Vecten e dalle autorità locali.



LA GATTA SUL TETTO CHE SCOTTA
Regia di Richard Brooks - con Elizabeth Taylor, Paul Newman, Jack Carson. Usa 1959. 108 minuti. Drammatico.

Una famiglia dilaniata da conflitti di gelosia e di eredità è al centro del dramma. Il padre autoritario ha un male incurabile, la madre è dolce e sottomessa.

HAREM
Condotta da Catherine Spaak. Attualità.

Serata dedicata alla condizione di gay e lesbiche. Ospite del programma è Delia Vaccarello, la giovane giornalista dell'Unità che cura la rubrica quindicinale sul mondo gay-lesbico-trans-bisessuale.

Raitre 23.25

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

giorno Rai Uno
6.00 TELETHON 2001 NOTTE. Speciale. Conduce Gigi Marzullo
7.05 SIMPATICHE CANAGLIE. Telefilm. 'S Club 7 in Miami'

Rai Due
6.10 CURARE L'ANIMA E IL CORPO. Rubrica. "Incontro con il prof. Ermete De Longis Chirurgo plastico estetico"

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE IO PARLO ITALIANO. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela. Telenovela. Con Veronica Castro, Omar Fierro

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5

ITALIA 1
6.55 BABY SITTER. Situation comedy. "L'uomo ragno"

6.00 TG LA7 - METEO - OROSCOPO - TRAFFICO. Attualità.

sera
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Notiziario
20.40 TORNO SABATO. LA LOTTERIA! Varietà.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Con Stefania Orlando
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario
20.35 PRESTON TYLK - IL MISTERO DEL CRIMINE.

20.00 OKKUPATI. Rubrica di attualità. Con Stefania Gentile
20.30 BLOB. Attualità.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.05 TERRA NOSTRA. Telenovela. Con Ana Paula Arosio, Thiago Lacerda
20.35 LA GATTA SUL TETTO CHE SCOTTA.

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSOLENZA. Show.

20.00 SARABANDA. Con Enrico Papi
21.00 IL PRINCIPE DELLE DONNE. Film commedia (USA, 1992).

20.00 TG LA7. Notiziario
20.30 100%. Gioco.

cine movie
14.45 STORIA POCO NORMALE DEL CINEMA. Rubrica di cinema
15.00 RUBRICHE

cinema
13.45 FERDINANDO I, RE DI NAPOLI. Film commedia (Italia, 1959)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 I SEGRETI DELLA NATURA. Documentario. "I giganti del ghiaccio"

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
7.15 RADIOTREMONDO

TELE +
11.15 DA LADRO A POLIZIOTTO. Film commedia (USA, 1999)

TELE +
13.00 NFL GAME DAY. Rubrica sportiva
13.30 NBA ACTION. Rubrica sportiva.

TELE +
11.20 AVVISO DI CHIAMATA. Film commedia (USA, 2000)

15.00 TOP SELECTION. Musicale. "Video a rotazione".

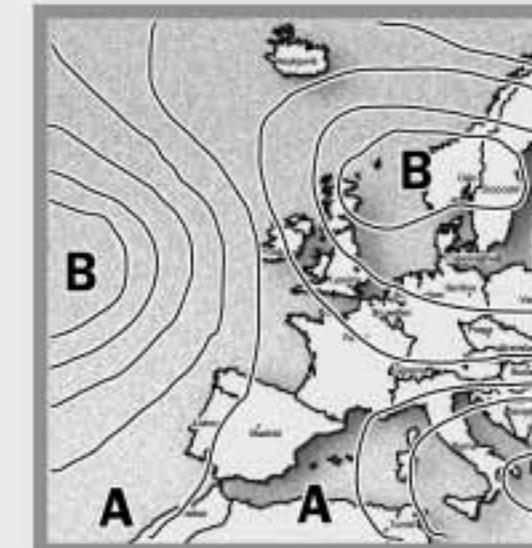
IL TEMPO
SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA
VENTI
MARI
MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO



OGGI
Nord: sereno o poco nuvoloso con locali addensamenti sulla Romagna e sulla Liguria.



DOMANI
Nord: sereno o poco nuvoloso. Nottetempo, possibilità di foschie dense e locali banchi di nebbia in Valpadana.



LA SITUAZIONE
Un sistema nuvoloso freddo sulle regioni centro-settentrionali, si muove verso sud, entrando in contrasto con una perturbazione, attualmente sul Tirreno.

TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO -6 0 VERONA -5 -1 AOSTA -5 -3
TRIESTE -5 -2 VENEZIA -5 2 MILANO -4 1
TORINO -6 -1 MONDOVI' -6 -5 CUNEO -1 1

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI 1 0 OSLO -9 -7 STOCOLMA 0 2
COPENAGHEN -3 1 MOSCA -15 -14 BERLINO -11 -6
VARSAVIA -14 -13 LONDRA 0 7 BRUXELLES -5 7



sabato 15 dicembre 2001

rUnità | 25

## LA CATASTROFE CHE VERRÀ

Sergio Givone

«**N**el mondo non è ancora avvenuto nulla di definitivo, l'ultima parola non è ancora stata detta, il mondo è aperto e libero, tutto è ancora da venire e avrà sempre da venire». Così scriveva il grande critico russo Michail Bachtin nel suo libro su Dostoevskij, un capolavoro, pubblicato la prima volta alla fine degli anni Venti. E in quella frase molti avrebbero visto la cifra più autentica del nuovo pensiero nascente, pensiero di libertà. Non è andata così. Infatti quel che il secolo appena trascorso sembra averci lasciato in eredità è piuttosto una concezione fatalistica della storia. Naturalmente di solito lo si nega. Salvo poi affermare che siamo arrivati esattamente dove dovevamo. Necessariamente. Per esempio, se il mondo si è svuotato di senso religioso della vita e di mistero ciò è dovuto al fatto che la scienza e la tecnica producono necessariamente questo risulta-

to. E che cos'è la tecnologia, ossia la scienza al servizio esclusivo della tecnica, se non il nostro destino? Naturalmente c'è chi pensa questo destino in chiave negativa. Disumanizzazione e barbarie l'accompagnerebbero. Suo esito la catastrofe prossima ventura. E c'è chi lo pensa in chiave positiva. Cioè di emancipazione e di progresso. In entrambi i casi però lo sviluppo della storia appare a senso unico. All'uomo non resterebbe che accettare ciò che la storia, ultima potenza metafisica benché mascherata, gli riserva, pena il suo cadere fuori del tempo, fuori della realtà. Comunque non sarebbe più questione di scelte. Bensì di fare la sola cosa che si può e si deve fare. Vale a dire: ciò che la tecnica (quella tecnica che nella guerra ha sempre celebrato il suo trionfo) comanda di fare. Lecito a questo punto il sospetto che molte delle tragiche decisioni (decisioni già decise in partenza, decisioni inevitabili



e necessarie, dunque tutto meno che delle scelte) di questi ultimi mesi non siano figlie di questo pensiero che non conosce alternative. Con buona pace di coloro che spacciano l'ideologia per disincantato realismo. Ci sono però voci fuori dal coro, voci di pensatori per i quali il mondo continua a essere «aperto e libero». Ha scritto recentemente Giuseppe Ricorda, anche lui commentando Dostoevskij: «Si tratta di opporsi non solo all'esplosione della violenza sempre più sfacciata e crudele, ma anche a quell'estenuazione dell'umano che nella figura dell'affermazione di un totalitarismo tecnocratico sembra attenderci... la scelta è ancora aperta e il senso ultimo della storia potrebbe anche essere che essa rimarrà aperta sino alla fine dei tempi e che ognuno di noi in ogni tempo sia chiamato a decidere». Difficile dirlo in modo più chiaro e più profondo.

ex libris

Guerra vuol dire pazzia collettiva, mortificazione della verità, soppressione dell'arte, sviamento delle riforme, delle rivoluzioni e dell'opera delle forze sociali

John Reed  
«Whose war?»

communitas

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Cristiana Pulcinelli

**H**a affrontato i temi più spinosi, quelli che dividono il paese senza badare agli orientamenti politici degli individui. Ha espresso pareri, spesso inascoltati, sui test genetici e sulla protezione dell'embrione, sull'impiego delle cellule staminali e sul trattamento dei pazienti psichiatrici. Ora se ne va. Il Comitato Nazionale di Bioetica presieduto da Giovanni Berlinguer, eletto nel marzo del 1999, rimane in carica fino al 31 dicembre, poi tutti a casa: arriva il nuovo Comitato, quello dell'Era Berlusconi.

Uomini e animali

Come ultimo atto della sua attività, il Comitato ha presentato ieri due documenti. Il primo porta la data del 30 novembre ed è un parere su «Bioetica e scienze veterinarie». Che la bioetica si occupi di benessere animale è una novità e non solo per l'Italia. «Un'iniziativa d'avanguardia» l'ha definita Luisella Battaglia, docente di filosofia morale e bioetica, che ha diretto il gruppo di lavoro su questo tema. Il documento afferma che l'uomo ha dei doveri nei confronti degli animali domestici e che «nell'ottica della qualità della vita degli animali e della qualità del processo produttivo occorre disincentivare la zootecnia di scala altamente industrializzata a favore di allevamenti biologicamente e etologicamente sostenibili». Il veterinario è visto come la figura garante del diritto alla salute dei consumatori. Come, del resto, la storia di Mucca Pazza ci aveva già fatto capire. La cosa interessante è che l'esigenza di darsi norme anche sul piano etico è nata proprio all'interno dell'ordine dei veterinari. Il che fa ben sperare sulla trasformazione in linee guida del parere del Comitato.

Bioteologie

Il secondo documento parla di bioteologie e porta la data di ieri, 14 dicembre. Precisamente sono «Considerazioni etiche e giuridiche sull'impiego delle bioteologie». Non si tratta di un piano nazionale, perché - ha spiegato Berlinguer - il materiale accumulato su questo tema era tantissimo e non si è riusciti ad elaborarlo tutto. Tuttavia, si è deciso di pubblicare lo stesso il lavoro. Cosa si dice nel documento? C'è un riconoscimento del valore delle bioteologie, ma viene anche ribadita l'importanza della tutela della biodiversità e dell'autonomia delle persone. Sulla biodiversità si è detto tutto e il suo contrario. C'è chi afferma che le bioteologie farebbero crescere la biodiversità, creando nuove specie. Ma, dal punto di vista pratico, ha ricordato Berlinguer, la diffusione di monoculture ottenute con procedimenti biotecnologici uccide la varietà delle specie. Sull'autonomia dell'individuo, il Comitato afferma che al consumatore deve essere riconosciuto il diritto ad operare scelte informate su quello che mangia. Un atteggiamento cauto, che si affida al principio di precauzione senza chiusure preconcette.

I brevetti

Ma c'è un altro tema «caldo» che il nuovo documento del Cnb affronta ed è quello dei brevetti. Premesso il corpo umano e le sue parti (compreso il genoma) e la «mera conoscenza di ciò che esiste in natura» non dovrebbero essere mai brevettabili, il Comitato afferma un principio nuovo: la possibilità di limitare durata ed estensione dei brevetti. Il tema, anche questa volta, è attualissimo. Il caso del processo al Sudafrica perché acquistava i farmaci per l'Aids dalla Thailandia ad un decimo del prezzo, infrangendo la legge sulla tutela della proprietà intellettuale, ha fatto esplodere il problema. Ora si cerca una soluzione perché il brevetto non diventi un ostacolo all'accesso alla cura per tutti. Uno strumento per evitare questo fenomeno - si legge nel documento - potrebbe essere la creazione di «brevetti patrimoniali dell'umanità» per quei beni umani fondamentali o collettivi.

Dialogo o monologo?

Un altro pezzo di lavoro è stato avviato, ma cosa accadrà ora? Il Presidente del Consiglio tra pochi giorni nominerà il nuovo Comitato. Come sarà? Il ministro della salute Girolamo Sirchia si è già espresso in proposito un mese fa, quando scoppio il caso della clonazione terapeutica. Non certo facendo nomi, ma spiegando l'essenza del nuovo Comitato. Che dovrà essere «autorevole e forte», «più incisivo e con poteri decisionali forti». Insomma, per Sirchia un vero Comitato nazionale

“ L'ultimo documento affronta due temi caldi: brevetti e bioteologie

Un disegno di Pietro Zanchi. Sotto Giovanni Berlinguer, presidente uscente del Comitato di Bioetica



## SCIENZA E SOCIETÀ

# Bioetica laica addio?

*Scade il Comitato nazionale nominato dal passato governo e arriva quello nuovo ad alto rischio di confessionalismo*

di bioetica deve avere «una forte udienza almeno in Parlamento e nel Governo. Il suo parere dovrebbe essere ascoltato obbligatoriamente dal Parlamento prima di prendere certe decisioni». Bene, rispose Berlinguer in quell'occasione, purché continuino ad essere rispettati il pluralismo e l'etica procedurale. Già il pluralismo. Berlinguer, durante la conferenza stampa di addio, ha tenuto a ribadire l'orientamento pluralista e dialogico del suo Comitato. Il presidente ha sottolineato come,

nonostante la diversità dei suoi componenti, la disponibilità al confronto ha permesso che tutti i documenti siano stati approvati all'unanimità. Unica eccezione il parere sull'utilizzo degli embrioni soprannumerari per produrre cellule staminali. Ora, il rischio più evidente è che quello del nuovo Comitato non sia un dialogo, ma un monologo. Per di più parlato in una sola lingua: quella gradita ai vescovi. Del resto c'è un precedente che fa pensare: nel '94 il governo Berlusconi

nominò un nuovo Comitato di bioetica dal quale quasi tutti i membri laici furono estromessi.

Timori e speranze

Un altro ambizioso obiettivo che il Comitato si era dato in questi tre anni è stato promuovere il dibattito pubblico sulle questioni di bioetica. Da un lato pubblicando «pareri aperti», cioè pareri che potevano essere modificati e integrati in base ai suggerimenti di tutti i cittadini interessati alla questione. Dall'altro avviando due protocolli d'intesa con il Ministero della sanità e con quello della Pubblica Istruzione per la formazione bioetica di medici, operatori sanitari e insegnanti. Il timore che il lavoro svolto fin qui venga abbandonato traspare nelle parole di Luisella Battaglia. «Spero che i protocolli d'intesa continuino e che le scuole vengano sempre più coinvolte - dice - i temi da affrontare sono molti, ad esempio abbiamo aperto da poco una discussione sulla bioetica interculturale, vorrei che non fosse abbandonata». Ha altre speranze per il prossimo Comitato? «Che vi siano per lo meno altrettante donne. Non dico che dobbiamo seguire il modello danese che prevede che il 50% dei membri siano donne, ma bisogna avere chiaro che sui temi della bioetica le donne sono le protagoniste». È pessimista Demetrio Neri, docente di bioetica: «Senza una legge il lavoro del Comitato è impossibile. Ora c'è una grande confusione su chi deve dire cosa. Solo sul tema della fecondazione in vitro, ad esempio, esistono tre commissioni nei vari ministeri. Chi va ascoltato? La legge, che al Senato era già stata approvata, dovrebbe mettere ordine e prevedere che il parere del Comitato (non vincolante) debba essere sentito obbligatoriamente. Anche se non capisco cosa voglia dire Sirchia quando afferma che "il Comitato deve essere decisionista": le decisioni, in tutto il mondo, le devono prendere i politici. Noi cerchiamo di radunare le coscienze». È Carlo Flaminio, docente di ginecologia a Bologna, lancia un appello: «Ci sono delle cose che in una democrazia non possono essere lasciate come spoglie per il vincitore, ma devono essere salvaguardate: la bioetica è una di quelle cose».

ricerche

## MA COS'È LA SOCIETÀ CIVILE?

Pier Giorgio Betti

**L**a società civile? Nulla di meglio per rinnovare la politica, un prezioso serbatoio di energie, un'iniezione di competenze specifiche, la garanzia del disinteresse... Pochi avranno dimenticato i peana che le venivano rivolti nei primi anni novanta mentre i magistrati di Tangentopoli facevano strage di intere leadership di partito. Ma erano riconoscimenti convinti? Ci sarebbe da dubitare se è vero che ora una parte della politica confessa di non saper identificare con precisione i contorni della società civile o qualcuno addirittura si chiede che cosa sia. A risollevarlo interrogativi sulle contrastate relazioni tra il sistema politico e la realtà che gli sta attorno è un'indagine della Fondazione Agnelli, *Immagine di società civile. Una ricerca empirica nella cultura del ceto politico in Italia*, da cui fa capolino qualche sorpresa. La ricerca, condotta nel 1999-2000 (quindi nel corso della passata legislatura), ha coinvolto un campione di 240 rappresentanti della classe politica col metodo dei questionari e delle interviste a dirigenti politici nazionali, parlamentari (50 deputati e 30 senatori), ministri e sottosegretari, amministratori locali, dando voce a tutti gli orientamenti politici e alle diverse culture.

Come è vista, dunque, la società civile? Dalla grande varietà di risposte date dagli interpellati, con distanze anche assai marcate, il prof. Mauro Magatti della Cattolica di Milano, che ha condotto la ricerca coi colleghi Vincenzo Cesareo e Marco Lombardi, vede emergere un connotato principale condiviso: la concezione della società civile «come un oggetto riconoscibile e rilevante soltanto nel momento in cui diventa l'interfaccia della sfera politica». In altre parole, il primato della politica è «principio non contrattabile» dal momento che la realtà extrapolitica, pur contribuendo alla soluzione dei problemi collettivi, è «incapace di pensare alla società nel suo insieme», attraversata com'è da tendenze particolaristiche e da un processo di disgregazione.

Stabilita questa rigida gerarchia, la società civile è considerata come il luogo in cui nascono i bisogni ai quali deve dare risposta la politica, ma anche come «minaccia per la capacità di governo» o semplicemente il terreno nel quale le forze politiche si confrontano per legittimarsi. In sostanza, una realtà «buona» ma «debole» (71,4% dei pronunciamenti) a causa della fragilità dello Stato e della mancanza di élites culturali e sociali autonome dalla politica (66,2%), in grado di migliorare l'efficienza complessiva del sistema, ma troppo frammentata e disorientata, e sulla cui affidabilità si ritiene lecito esprimere forti dubbi. La cartina di tornasole dello scetticismo con cui si guarda alla società civile, anche se a volte viene definita migliore di quella politica, la si ritrova nella «fatica» con cui vengono identificati i soggetti di quella realtà. Troviamo in testa il volontariato (91,7%), la famiglia, i diversi tipi di associazioni, i movimenti sociali, i singoli individui, le chiese. «Per tutti gli altri soggetti che sono stati indicati nel questionario (dalle università alle ong, alle cooperative, al settore non profit, agli ordini professionali, ecc. ndr) non si va oltre il 60 per cento dei consensi»: lo sottolinea Magatti facendo notare che è difficile valorizzare pienamente ciò che non viene riconosciuto.

Poiché la ricerca ha coinvolto l'élite politica, viene giudicato «sorprendente e preoccupante» che le forze politiche non siano state in grado di fornire un indirizzo culturale stabile e definito sulla società civile, i suoi rapporti con lo Stato e i valori di riferimento. Affiorano invece notevoli difformità tra i partiti e tra gli schieramenti. Il centrodestra tende a una concezione «polverizzata» della società in cui la libertà di mercato e gli individui che vi operano sono gli elementi che garantiscono l'esistenza e l'autonomia della società civile. Ma la posizione iperliberistica, che esaspera l'individualismo, non è univoca. C'è anche chi chiede che il principio dell'autonomia di mercato sia fatto convivere con una «dimensione organizzativa e corporativa» capace di evitare lacerazioni sociali. Nel centrosinistra si afferma una linea che considera non negativo il ruolo che lo Stato può svolgere nel regolare la società. E, soprattutto, l'idea di una realtà organizzata e formata da «una quantità di soggetti collettivi, che vanno dalla famiglia ai sindacati». In altre parole, il protagonista, più che l'individuo, sono i gruppi, e con essi prevalentemente i valori di partecipazione e solidarietà. Ma se la sinistra vede nei movimenti sociali anche un fattore di rinnovamento delle istituzioni e della democrazia, il versante cattolico dell'Ulivo insiste di più sugli aspetti associativi e comunitari.

## La bibbia del rock firmata Greil Marcus



La Lire: eccolo, il libro-culto della critica rock moderna. Greil Marcus, tramite un gruppo di artisti (una coppia di bluesmen, The Band, Sly Stone, Randy Newman ed Elvis Presley), racconta il sogno americano attraverso la sua colonna sonora. Una nuova edizione (la prima è del 1975), con nuova introduzione e numerosi aggiornamenti. È il libro per il quale anche Bruce Springsteen ha speso parole d'amore.

Silvia Boschero

Per quelli che questo Natale vogliono evitare ai propri cari di sciogliersi come il miele alla vista del nuovo cofanetto di Adriano Celentano comprensivo di 19 canzoni d'amore e un cuore di velluto rosso all'interno. Per quelli che dribblano le compilation natalizie di Barbra Streisand e proprio non se la sentono di sentire *Jingle bells* rifatto dalle Destiny's Child o Frank Sinatra riletto da un ex Take That. Per quelli che si perdono nel mare delle raccolte e rischiano di spendere la tredicesima in dvd paccottiglia. Questa è una parziale, quanto arbitraria, guida all'acquisto che lascia da parte i best dei best dei best (tanto quelli di Bee Gees, Pink Floyd, Michael Jackson, Cure, Smashing Pumpkins, e amici ce li avete già, non è vero?).

**Il cofanetto come oggetto del desiderio**  
Sono quei diabolici oggetti del desiderio che si presentano in una irresistibile scatola di cartone (talvolta si usano materiali più preziosi), così spaziosa da contenere oltre ai cd anche libretti con foto più o meno inedite, interviste, ritagli di giornale e, in qualche caso, gadget. Tra i consigliati quest'anno c'è sicuramente Bart Bacharach con *The look of love - The Bart Bacharach collection* (Wea): due cd stracolmi di brani imperdibili (intorno alle 50mila lire), ma anche le splendide «Deluxe edition» della Universal (non si tratta esattamente di cofanetti ma di digipack): Bob Marley, Peter Dinklage, James Brown, The Who Live at Leeds (doppi cd tra le 50 e le 55mila lire), ma soprattutto quella di *What's going on* e *Let's get in on it* di Marvin Gaye, dove gli appassionati troveranno oltre al disco originale altre nove tracce inedite tratte dalle stesse sessioni di registrazioni e un secondo disco con venti brani composti da demo e missaggi alternativi. Che dire poi del mastodontico cofanetto di Quincy Jones che esce per la Rhino? *Q: the musical biography of Quincy Jones* è assolutamente imprescindibile per gli amanti della black e comprende 4 cd che seguono altrettanti momenti artistici del genio: i lavori jazz, i brani scritti per la tv, la parentesi di produttore e i più importanti lavori solisti. Dal nero al bianco più assoluto, ovvero per gli amanti del punk, c'è anche una leccornia d'importazione: *Cash from chaos: the complete punk collection*, con un fiume di canzoni di ben 99 band (non mancano Clash, Sex Pistols e Buzzcocks), ma anche un libro con interviste rare.

**Gli italiani**  
Oltre a Mina (tra Dvd, Vhs e best sta letteralmente sbancando i negozi), c'è anche *Tutto Buscaglione* (Elleu multimedia, a solo 45mila lire), una raccolta in cinque cd con tutte le 101 canzoni incise dall'artista piemontese. Oppure una bella compilation tutta italiana per celebrare il mito di Luigi tenore: *Come fiori in mare* (Extra labels), con un pugno di ottimi artisti: La Crus, Ivano Fossati, Teresa De Sio, Giulio Estremo Casale e Stefano Benni in coppia con John De Leo dei Quintorigo, tra gli altri. E, se si vuol continuare sul cantautorale, il cofanetto di Lucio Dalla *Parole e canzoni* (per la collana Stile Libero di Einaudi a 35mila lire), con un libro

Alberto Crespi

Il Natale di un cinefilo ha ormai una sigla magica: Dvd. Poi fra qualche anno ci diranno che anche questi dischetti sono obsoleti, che bisogna buttare i lettori e acquistare a peso d'oro una nuova tecnologia che ci farà arrivare i film direttamente in vena. In attesa, comunque, che la realtà virtuale diventi quotidiana come il pane o che venga finalmente brevettato lo «squid» immaginato da Kathryn Bigelow in *Strange Days*, buttatevi sul Dvd. Gli amici vi ringrazieranno. Un regalo impegnativo potrebbe essere il lettore: ormai costano relativamente poco. I Dvd dei singoli film costano ancora, invece, relativamente molto: in media 40-50.000 lire, raramente meno di 30, quelli di importazione possono superare le 80. A confronto la vecchia videocassetta ha conosciuto negli ultimi tempi un ribasso clamoroso, ma è d'obbligo ammonirvi su due punti, uno serio e uno faceto. Il faceto: regalare videocassette è ormai da tirchi, è molto poco «trendy». Il serio: le videocassette in offerta stracciata sono spesso di qualità infima e comunque l'oggetto, dopo una ventina d'anni si può dirlo, è di alta deperibilità. Comunque, se l'obiettivo del vostro regala-

## Bruce Springsteen, la vita dall'A alla Z



Christopher Sandford *Springsteen - Il futuro del rock n'roll* - Arcana, 34mila Lire. Tutto cominciò quando nel 1975 un venticinquenne del New Jersey pubblicò un disco dal titolo *Born to run*. Da allora quel ragazzo è diventato uno dei più grandi cantori d'America. Sandford, da vent'anni giornalista musicale e autore di un'ottima biografia di Mick Jagger, descrive in 482 pagine appassionate e quasi maniacali la storia del Boss in questa che dovrebbe essere la biografia definitiva.

Da Burt Bacharach all'opera omnia del movimento punk, una guida per chi non si accontenta delle 19 canzoni d'amore di Celentano o delle antologie di Michael Jackson



## Tutto il cinema italiano dalla preistoria al 2000



Un'opera colossale come la storia che intende raccontare: è *La storia del cinema italiano*, i cui primi volumi sono usciti a dicembre, edito da Marsilio e realizzato dalla Scuola Nazionale di cinema con la premessa del critico Lino Micciché. Complessivamente ben quindici tomi, che racconta la settima arte nel Belpaese dal 1895 al 2000, allargando lo sguardo agli aspetti storiografici, alle strutture commerciali e industriali, ai contesti culturali, ai modi di produzione e fruizione, alle politiche autoritarie e produttive.

## I ricordi di Peter Brook, il teatro come avventura



Non è solo una fonte preziosa di aneddoti, ricordi e testimonianze su mezzo secolo di teatro: *I fili del tempo* di Peter Brook (Feltrinelli, lire 45mila, euro 23,24, 228 pagg.) è anche e soprattutto un romanzo avventuroso, la storia di una vacanza che risale all'infanzia, mediata dal fascino per un vecchio teatrino di cartapesta. È la trama di incontri (John Gielgud, Salvador Dalí, Laurence Olivier), il pellegrinaggio tra Oriente e Occidente, l'incessante ricerca che ancora oggi fa del regista uno dei protagonisti più affascinanti del mondo del teatro.

Preferite il caro vecchio Buscaglione oppure il meglio del cubanismo? Per chi vuole stare al passo dei tempi c'è il tango rivisitato dall'elettronica e per gli appassionati di vinile una marea di ristampe



# Doni per la mente



A sinistra, «Biancaneve e i sette nani»  
Qui sopra,  
la copertina di «American roots»  
A destra, George Harrison



di 300 pagine con i contributi di vari personaggi, i testi di tutte le canzoni e estratti video di concerti, interviste e apparizioni tv.

**Il labirinto della raccolte tematiche**  
È un dedalo in cui è facile perdersi, e prendere anche dei clamorosi abbagli, soprattutto quando si entra nel campo della pseudo-mistica. Diffidate di quelle che vi promettono rilassamento, ascesi, meditazione: di solito sono delle accozzaglie senza senso. Di buone raccolte tematiche invece ne circolano tante. Per gli orfani dei ritmi alla Buena Vista Social Club c'è *The very best of Cubanismo* (Rykodisc/I.R.D.) con brani di rumba, cha cha cha, con cubano o *Cuban all stars* (Self). Per gli amanti sia del reggae che del soul c'è l'eccezionale *Darker than blue* (Blood & Fire), bellissima raccolta di classici del soul americano riletti dalla tradizione musicale giamaicana in un viaggio profondo tra impegno e poesia. Per chi vuole una panoramica leggera sull'R&B moderno c'è *Groove R&B collection* (con personaggi come Angie Stone, Erykah Badu, Luther Vandross tra gli altri), mentre per chi non si accontenta c'è *Nigeria 70*: il meglio dell'afro-beat di Lagos dei Settanta a partire dal suo cerimoniere-guru Fela Kuti. E per chiudere, l'imperdibile e gigantesca *American roots music* (Palm Pictures/Ird, dalle 110 alle 120mila Lire). Un cofanetto di 4 cd colonna sonora di un documentario omonimo: uno strepitoso arazzo musicale realizzato dalla Biblioteca del Congresso americano, la Rock and Roll Hall of Fame che esamina le forme musicali americane come country, blues, bluegrass, gospel, tango, Cajun, zydeco e Native American.

**I dischi benefici**  
Dischi per raccogliere fondi. C'è l'imbarazzo della scelta: *Buddah Bar presents Amnesty International 40th anniversary* devolve il 50% del ricavato all'associazione, *Spirits of Africa* (della Realworld), raccoglie fondi per la lotta all'Aids. Ma soprattutto *America: A Tribute To Heroes* (il doppio cd con Springsteen, Stevie Wonder, Neil Young, Bon Jovi, Sting, Eddie Vedder e molti altri riuniti il 21 settembre per raccogliere fondi a favore dell'United Way's September 11th Fund), e *The concert for New York City* (Columbia), ovvero il resoconto del concerto del 20 ottobre organizzato da Paul McCartney.

**Il passo con i tempi**  
Non siete aggiornati sulla scena elettronica? Allora fate un salto

nel mondo del Gotan Project (come fare il restyling al tango con l'elettronica). Ma per un riassunto convincente andate a prendere due compilation tra le centinaia che escono: *Future sound of jazz vol 8* (della tedesca Compost records, ovvero l'etichetta bibbia della commissione tra jazz ed elettronica) e *Beatless* (Ubiquity), per esplorare quello che chiamano nu-jazz, raffinatissimo e felpato.

**E il vinile?**  
Se ne trovate, beati voi. Magari il doppio di George Harrison *All things must pass*. Ormai solo le etichette specializzate in ristampe danno questo tipo di soddisfazione. Allora pescate quelle (rigorosamente del peso di 180gr) della Dagored. Tra le ultime uscite c'è Ennio Morricone (*Quattro mosche di velluto grigio* e *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*) e i Goblin con Gaslini per *Profondo Rosso*.

## Tutto-Kubrick in Dvd, per esempio

Dai «migliori corti del mondo» a *Biancaneve in edizione deluxe*: il cinefilo è servito...

lo non ha il lettore Dvd e ama il cinema, ci sono in circolazione almeno tre-quattro oggetti di sicuro interesse. Non sono veri film: ma proprio per questo sono interessanti. Uno è la strepitosa cassetta di Aldo Giovanni & Giacomo contenente gli epocali sketch della «Tv Svizzera». Un'altra si chiama «I corti» ed è una di quelle confezioni libro+cassetta curate da Einaudi per la collana Stile Libero: il nastro contiene numerosi cortometraggi recenti ma soprattutto tre «chicche» d'autore, ovvero *Les mistons* di François Truffaut, *Il giorno della prima di Close Up* di Nanni Moretti e soprattutto *La jetée* di Chris Marker, il capolavoro al quale si

è ispirato Terry Gilliam per *L'esercito delle 12 scimmie* (ma il corto di Marker è cento volte più bello). Infine, per chi ha più di 50 anni è imperdibile un'altra accoppiata libro+cassetta edita da Mondadori e dedicata a *Un due tre*, lo storico programma Rai che negli anni '50 lanciò Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello.

Passiamo, invece, ai Dvd. Anche in questo caso, con due avvertenze: da un lato, sembra (sottolineiamo: sembra) che il mercato stia esplodendo ed entrando in un megastore di dischi e cinema vi sentirete sommersi; dall'altro, il mercato non sta affatto esplodendo e il 90% della roba che vedrete sugli scaffali è purissima spazzatura reduce dalle ultime 6-7 stagioni, notoriamente fra le peggiori della storia del cinema. In realtà il mercato dei Dvd balbetta per due ottimi motivi: i dischetti sono ancora

troppo costosi e il catalogo italiano fa ridere. Un solo esempio: qualcuno dovrebbe spiegarci perché uno dei più grandi film italiani di sempre, *La dolce vita* di Federico Fellini, è reperibile solo d'importazione, al prezzo medio di 70.000 lire, in un Dvd con pochissimi extra e in una copia per altro bellissima, ma - ovviamente, essendo di produzione inglese - con i sottotitoli nella lingua di Shakespeare (per fortuna fuori dall'inquadratura, per cui non disturbano più di tanto). È solo un esempio fra i tanti. I Dvd vanno comprati con le molle. Le note vanno lette con cura. Ad esempio, diversi degli Hitchcock in circolazione hanno i formati sbagliati! Per chi non si fosse ancora avventurato in questo mondo, ricordiamo che i vantaggi del Dvd rispetto alla cassetta sono sostanzialmente quattro: 1) qualità superiore e resistenza illimitata,

come il cd rispetto al disco di vinile; 2) coesistenza, nello stesso supporto, di versione doppiata e versione originale; 3) rispetto del formato originario del film; 4) presenza di extra, come documentari, interviste a registi e attori, scene tagliate e via dicendo. Fatti salvi i punti 1 & 2, prestate grande attenzione ai punti 3 & 4, perché la fregatura è in agguato. La casa che sta pubblicando le cose migliori è la Columbia. Tutti i vecchi Frank Capra, ad esempio, corredati da interviste con Frank Capra jr. **O L'uomo di Laramie** di Anthony Mann, magnifico western con James Stewart finalmente non «quadrato» come l'avete sempre visto in tv. O, ancora, una

versione estremamente appetitosa dell'**Ultimo spettacolo** di Bogdanovich, capolarvo da tempo rimosso. Tra i film recenti, sempre la Columbia ha edito un cofanetto in due dischi dedicato a **Quasi famosi** di Cameron Crowe, che contiene una doppia versione del film (la seconda, d'autore, più lunga) e una quantità di extra davvero notevole; mentre la Cve ha pubblicato, sempre in due dischi, **Traffic** di Steven Soderbergh, anch'esso con un florilegio notevolissimo di interviste e testimonianze dal set. Uscendo dal cinema hollywoodiano, segnaliamo i Dvd di **La strada verso casa** di Zhang Yimou (Columbia) e soprattutto di **In the Mood for Love** di Wong Kar-Wai (Medusa) considerato dai tecnici un «classico» per la ricchezza di materiali inediti.

Per gli italiani, da segnalare l'edizione restaurata di **Gattopardo** di Visconti. Ma gli appassionati sanno già che le vere stremne del 2001 sono il bellissimo cofanetto dedicato a tutti i «Padrini» di Coppola, l'altrettanto magnifico cofanetto con 7 film di Kubrick (ma qui gli extra sono scarsi). Il grande Stanley non lasciava «avanzati» dietro di sé) e naturalmente **Biancaneve e i sette nani** in edizione deluxe con la famosa scena inedita della zuppa. Questo va bene dai 5 ai 105 anni. Buon Natale.

sabato 15 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 27

### Agende/1 Per 365 giorni di pace



«pace» esiste, ma è possibile declinarla nella vita quotidiana. È la proposta degli obiettori di coscienza, che per il 2002 hanno realizzato un'agenda dal titolo *Comportamenti di pace*. Più che un'agenda, quasi un libro che raccoglie spunti critici su obiezione, consumo critico risparmio etico, diritti civili, sud del mondo. E anche ricette biologiche, canzoni, fotografie. E poi «pillole di storia» per non dimenticare che giorno è.

### Agende/2 Fili di parole dal carcere



Li hanno realizzati quindici detenuti del carcere di Marassi. Ognuno di loro è una storia, un filo che esce dalle sbarre per arrivare tra i banchi di scuola. L'agenda che hanno realizzato infatti è pensata per il prossimo anno scolastico e sarà distribuita in tutta Italia a partire da aprile. Storie di detenzione ma soprattutto storie dal mondo, visto che gli autori vengono da diversi paesi del mondo. Il ricavato servirà a costruire una comunità per il reinserimento degli ex-reclusi.

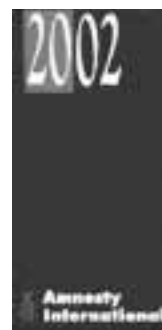


### Agende/3 Un anno equo e solidale



Un tempo declinato in tanti modi e in tanti luoghi in questa agenda all'insegna del «tempo ritrovato». Con tante idee su come prendersi il tempo di cambiare il mondo. *Liberalutti* contiene anche un decalogo per il consumo critico: per cominciare con una pausa a gustare le diversità, prendendosi del tempo. E un approfondimento sulle attività eque e solidali di Ctm altromerato e l'indirizzo delle Botteghe del Mondo italiane.

### Agende/4 Dei diritti e delle libertà



quest'anno Amnesty International compie 40 anni di impegno per la libertà in tutto il mondo. Nell'agenda del movimento indipendente, apartitico e aconfessionale, impegnato sul fronte della tutela dei diritti umani, un inserto su «Tutti i diritti per tutti» che accompagnerà le iniziative realizzate nel corso dell'anno a livello internazionale. Nelle pagine anche possibilità concrete di collaborazione, adesione e sostegno al movimento che da decenni si batte per il rispetto dei diritti umani in ogni angolo del pianeta.

Francesca De Sanctis

Romanzi, saggi, poesie, fotografie. Pagine da leggere e da sfogliare con l'entusiasmo di chi comincia la lettura di un nuovo volume che, se regalato, ha anche un valore aggiunto. Mancano dieci giorni al Natale e se siete ancora indecisi su cosa acquistare un libro potrebbe essere la soluzione giusta e soddisfare entrambe le parti. Soprattutto se a consigliarvi un buon testo è uno scrittore, un filosofo o uno studioso. Il primo della lista è Carlo Lucarelli, che consiglia libri noir a suo avviso imperdibili: *Come una bestia feroce* di Edward Bunker (Mondadori), da cui prende spunto il film *Le iene* di Quentin Tarantino; *Terra di nessuno* di Eraldo Baldini (Frassinelli, 181 pagine) e *Sangue innocente* di Christopher Dickey (Meridiano Zeno, 288). «Il libro di Dickey profetizza gli avvenimenti dell'11 settembre - spiega Lucarelli - Racconta la storia di un americano, figlio di un musulmano, che diventa un terrorista». Il riferimento ai fatti attuali è un criterio di scelta per diversi libri consigliati anche da altri scrittori, per esempio Tiziano Scarpa. «Cosa regalare per Natale? *Il libro dei fatti 2002* dell'Adnkronos è stupendo - dice - c'è dentro tutto quello che è successo nell'anno 2001 e leggerlo in sequenza lascia quasi senza fiato. Consiglio anche le *Poesie* di Armitage Simon (Lo Specchio, Mondadori, 150 pagine): tranne lui, nessun poeta in Italia parla della confidenza con la vita».

Ed è proprio la poesia a prevalere tra i titoli consigliati, a cominciare da Antonio Tabucchi. «Quando sento parlare Berlusconi, Urbani o Taormina o Castelli o Sgarbi - spiega - la mano corre rapida alla poesia. Credo che contro le parole aggressive, volgari, incolte, spesso squallide, di cui è sommersa oggi l'Italia, il miglior antidoto possa essere la poesia. La poesia è inutile ma necessaria, come tutta l'arte, e la sua necessità consiste nel farci capire, e nel far capire a tutti i lettori, soprattutto ai lettori italiani di oggi, che esistono altri mondi, altri spazi, altre dimensioni mentali oltre quelli a cui ci costringono i programmi di Bruno Vespa o del *Grande Fratello*. Posso nominare alcuni libri di poesia che ho letto ultimamente e che hanno costituito per me una sorta di profilattico contro l'epidemia di volgarità che si respira nell'atmosfera italiana. Sono quelli che ho letto io e perciò hanno un'indicazione personale. Fra gli autori italiani: *Quarta polvere* di Vivian Lamarque (Mondadori, 142 pagine); Maurizio Cucchi, *Poesie 1965-2000* (Mondadori, 280 pagine); Paolo Ruffilli, *La gioia e il lutto* (Marsilio, 86 pagine); Mario Specchio, *Nostalgia di Ulisse* (Passigli); Dino Carlesi, *Racconto di un viaggio* (prefazione di Mario Luzi, Passigli, 139 pagine). Tra i poeti stranieri: *Marina Cvetaeva*, Lettere alla figlia (Mondadori, 130 pagine); Costantino Kavafis, *Cinquantacinque poesie* a cura di M. Dalmati e N. Risi (Einaudi, 168 pagine). E poi Emily Dickinson: è la miglior maniera di capire come può essere ristretta la poesia che ci insegnano a scuola: mentre Carducci suonava le sue torri e Pascoli in arrivo si preparava a cinguettare, una ignota zitella di una remota fattoria degli Stati Uniti scriveva la poesia più alta della fine del-

Manuela Trinci

Come arrivare al più presto possibile alla casa di Babbo Natale? Regalando ai bambini un libro, se - come scriveva Emily Dickinson - «nessun vascello c'è che come un libro possa portarci in contrade lontane». Sommerso da migliaia di letterine e doni da consegnare in ogni parte del mondo, troveremo allora, in Lapponia o al Polo Nord, il classico e burbero *Babbo Natale* di Raymond Briggs (Edizioni EL, L.20.000) che resiste sul mercato librario da oltre trent'anni. Nel frattempo Babbo Natale si è modernizzato e riceve letterine anche e-mail (www.email-santa.it), ma gli animali del bosco, civette, ghiandae, topolini, scoiattoli e tassi, continuano a depositare la propria lettera sui rami di un abete, rimanendo in attesa della magia notte: in *Caro Babbo Natale* di Susa Apenrade e Marlis Scharff-Knie-meyer, una novità della Piccoli (L.30.000) con tanto di letterine autografe fra le pagine del libro. Ancora una fitta corrispondenza con *Natale in famiglia* (Edicart, L.24.500). Questa volta è il bisnonno Topovecchio a organizzare un'indimenticabile festa di Natale. Come in una caccia al tesoro, i piccoli lettori troveranno buste e biglietti così da ricomporre alla fine, in un puzzle, il ritratto

I consigli di scrittori, filosofi e fotografi: poesia, poesia e ancora poesia  
Tabucchi: per capire che esistono altre dimensioni mentali oltre a quelle imposte dal presente



# e per il cuore

Particolare da «Senza titolo» di Keith Haring (1982)  
Sotto, Piero Gobetti Nella pagina precedente particolare da «Angeli del nostro tempo» di Mario Schifano (1995)

## E Piero Gobetti ci «regala» Rivoluzione liberale

Bruno Gravagnuolo

Che cosa fu la *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti? Prima ancora di un celebre pamphlet, è di uno slogan ancora buono, fu un giornale. Di tipo tutto particolare. Il primo nel suo genere, nell'Italia moderna. Un giornale-partito. Non solo per il tratto di battaglia e la forma semiologica - pezzi brevi e lunghi, rubriche, taccuini - ma perché esibiva sin dal primo numero un programma politico, di metodo e di azione. L'occasione per capirlo è la straordinaria raccolta anastatica dell'intera collezione del settimanale. Dal primo numero del 12 febbraio 1922, all'ultimo dell'8 novembre



1925, uscito nonostante il divieto della pubblica autorità. Una ristampa condotta sull'unica collezione completa esistente, quella custodita al Centro Studi Gobetti di Torino. E che Einaudi distribuisce come strenna natalizia, al prezzo di 150.000 Lire, con nota introduttiva di Norberto Bobbio e la cura di Bruno Mayda, Daniela Mayda e Marco Scavino. È un'esperienza culturale emozionante poter toccare e annusare la raccolta di quei fogli «odoniani», fatti di giornalismo artigiano e combattivo, in anni drammatici nella storia d'Italia e culminati con la reazione fascista.

Giornale partito, s'è detto. Ed eccone il programma sul primo numero, stilato dal suo fondatore: Revisione del Risorgimento; Storia d'Italia dopo il 1870; Esame dei

partiti in campo; Genesi delle questioni attuali; quadro della politica internazionale; Uomini e cultura politica. Dunque, lavoro teorico e azione pratica. Con conferenze, creazione di «una scuola politica modello» e radicamento di certe idee sul territorio. Non era puro metodo. Ma un tentativo di organizzazione della cultura italiana, teso a suscitare le «energie nuove» di un'altra classe dirigente. Contro il privilegio e il trasformismo di quell'Italia liberale, che opprimeva sia le classi subalterne che i ceti medi. Gobetti aveva compreso che il dopoguerra era una fase drammatica e in bilico. E che la guerra e l'Ottobre 1917 avevano scatenato forze che stavano per travolgere l'Europa liberal-conservatrice e riformista. Perciò si dedicò a costruire, e a idealizzare, un «blocco» borghese avanzato, operai e ceti medi intellettuali. Blocco a cui affidare una svolta di sistema antigliottiana. Coinvolse idealisti, «attivisti», comunisti consilari ed elitisti conservatori. Ma fu sconfitto. Perché il suo programma rimase elitario. Troppo avverso ai socialisti, per lui arcaici e compromessi. È ostile a un loro possibile incontro con Nitti e con Giolitti. E così il vuoto fu riempito dai fascisti. Dai figli di quell'Italia retrograda e populista che Gobetti aveva descritto così bene nella sua eroica, ma impolitica, *Rivoluzione Liberale*

# Quanti Babbi Natale sotto l'abete Pino

Per i più piccini una valanga di cartonati e pop-up sugli «eroi» delle feste

della famiglia de' Topibus Qualcuno non è proprio convinto dell'esistenza di Babbo Natale? È solo successo che, in questo mondo moderno, i camini sono stati sostituiti da antenne, porte e finestre dotate di potenti sistemi d'allarme, per cui Babbo Natale e la sua renna Dirindindina si sono dovuti rimpicciolire a dimensione di formica per poter passare da microscopiche gallerie e raggiungere felicemente le case dei bambini. Basta quindi munirsi di una lente d'ingrandimento per riuscire

a vedere di nuovo il Grande Vecchio e la sua renna. Una fantastica novità della Babalibri: *Babbo Natale e le formiche* di Philippe Corentin (L.25.172). Ciò non toglie che Babbo Natale non possa lasciarsi in apprensione: se per esempio si addormentasse e si risvegliasse in ritardo? Fresco di stampa arriva *Sogno di neve* di Eric Carle (Il Castoro bambini, L.45.000) con una delicata sorpresa sonora nell'ultima pagina. Oppure se, suggerito dalle minacce dei genitori, Babbo Natale

decidesse: Niente giocattoli quest'anno! - una garbata tiratina di orecchie a Fabrizio, così egoista da non avere amici. Di Charise Neugebauer (illustrata da Barbara Nascimben per la Nord-Sud Edizioni, L.22.000), il nuovissimo libretto mostra un Babbo Natale impegnato a mostrare al piccolo ippopotamo l'importanza dell'amicizia. Ma certe volte le raccomandazioni di Babbo Natale sulla generosità possono essere prese troppo alla lettera! È il caso di *Buon Natale Paolino* di Brigitte Weniger, stu-

pendamente illustrato da Eve Tharlet (Nord-Sud Edizioni, L.22.000). Il coniglietto decide di regalare metà delle provviste agli animali affamati. Il lieto fine non impedisce di notare una leggera ironia: sarà vero che gli adulti quando insegnano a essere generosi sono proprio convinti? Quale potrebbe essere, per un bambino, il regalo più bello? Per molti, di sicuro, ricevere un cucciolo. Riuscirà, allora, Babbo Natale a convincere i genitori ad adottare un animale? È successo nel

racconto di Jutta Gorsehluter *Babbo Natale e il micino* (per la Bohem press, L.22.900). Straordinarie le illustrazioni del russo Anatoli Bourykin. E così la festa si avvicina con pacchetti, calze, piatti prediletti e molta attesa. La porcellina Mina ha però un desiderio speciale per un *Natale davvero speciale* (illustrato da Maggie Kneen, la Margherita Edizioni, L.26.000). Chissà, forse potrebbe nevicare. Ancora una porcellina che di natalizio, in verità, ha solo la passione sfrenata per il colore rosso e che si chiama *Olivia*, una novità esilarante di Ian Falconer per la Giannino Stoppioni (L.28.000). Che dire poi di un passerotto che vuole raccontare la storia di Natale? Delizioso: *Il passero di Natale* di Rolf Krenzer, illustrato da Vlasta Barankova (Edizioni Arka, L. 12.000). E ancora, con il tema della tolleranza sullo sfondo, *La Buona novella* di Nicoletta Codignola con le illustrazioni di Arianna Papini (Fatatrac, L.12.000). Un libro a fisarmonica che, a volta aperta, diventa un presepe. Non rimane a questo punto che aprire l'ultimo cartonato della Coccinella e lasciarsi sorprendere dalla sua trasformazione in un grande albero di Natale che brilla nel buio, con una incredibile stella cometa sulla punta (L.29.500), pronunciare quindi il fatidico Buon Natale e sperare che dopo tanta fatica a Pino, l'abete, non venga il singhiozzo! (*Pino ha il singhiozzo*, La Coccinella, L.13.500).

sabato 15 dicembre 2001

commenti

rUnità 29

PAOLO DI MOTOLI

**L** 15 dicembre del 1961 otto mesi dopo l'apertura del processo al tenente colonnello delle SS Adolf Eichmann a Gerusalemme, venne letta la sentenza: «Il tribunale condanna Adolf Eichmann, riconosciuto colpevole per i crimini commessi contro il popolo ebraico, per i crimini commessi contro l'umanità, per i crimini commessi contro la guerra, alla pena di morte». Si chiudeva un processo storico che aveva permesso di arricchire la conoscenza dei drammatici avvenimenti legati allo sterminio del popolo ebraico.

Il 23 maggio del 1960 il primo ministro israeliano David Ben Gurion in parlamento aveva annunciato la cattura, in Argentina e sotto falso nome, di uno dei responsabili della «Soluzione Finale della questione ebraica», cioè dello sterminio di sei milioni di ebrei in Europa.

Fin dal 1950 Israele, incorporando i principi del diritto penale internazionale moderno, si era dotato di una legge atta a punire i criminali nazisti secondo i capi d'accusa formulati in occasione del Processo di Norimberga.

Le argomentazioni contrarie riprendevano quelle utilizzate dai critici di allora: chi poteva giudicare Eichmann dato che non esisteva all'epoca un tribunale internazionale? Oltretutto la Germania federale, non esistente all'epoca dei fatti, si guardò bene dal chiedere il rientro del suo cittadino.

Stabilita la sede a Gerusalemme a Eichmann venne garantito un processo equo e un difensore tedesco. La scelta cadde sull'avvocato Robert Servatius del foro di Colonia, esperto nella difesa di criminali di guerra, militante nella Wehrmacht dal 1936 fino al crollo del Reich pur non avendo mai fatto parte del partito nazista.

Il parlamento israeliano votò anche una legge eccezionale per consentirgli di iscriversi al foro di Gerusalemme: lo stato israeliano inoltre si accollò le spese dell'onorario dell'avvocato Servatius.

Il processo era stato scrupolosamente preparato dal procuratore Hausner che per raccogliere le prove documentarie della responsabilità di Eichmann consultò gli archivi e gli istituti di ricerca di numerosi paesi. Sarebbe bastato presentare solo i documenti per accusare Eich-

“ Il tenente colonnello delle SS era stato uno dei responsabili della «Soluzione finale»

CRISTINA CAIANO

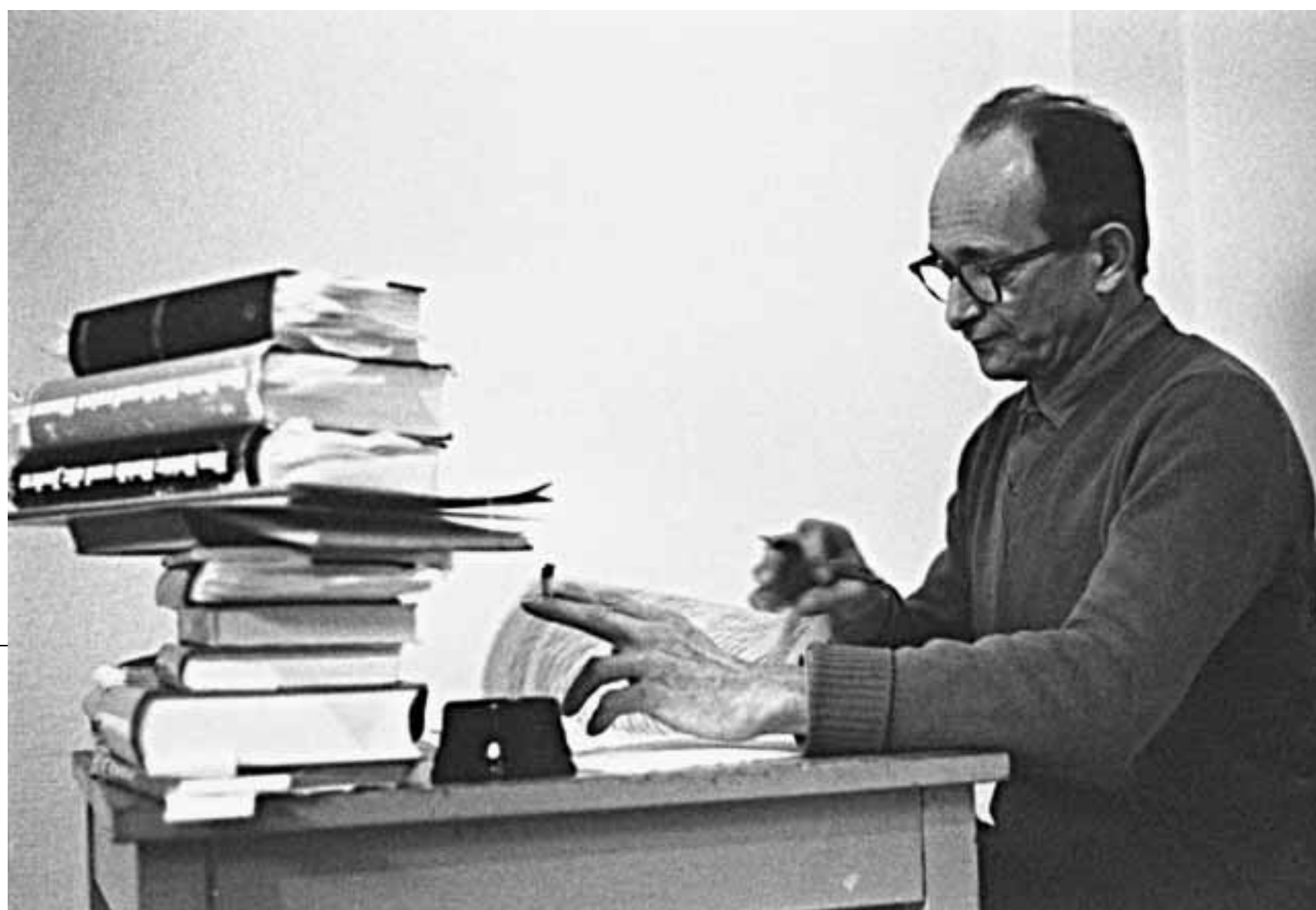
**L**a popolarità del processo Eichmann presso l'opinione pubblica internazionale è legata in gran parte al resoconto fattone dalla filosofa Hannah Arendt e alla controversia che ne seguì. Non appena seppe che il processo si sarebbe tenuto in Israele la Arendt propose al «New Yorker» di seguirlo come inviata: voleva vedere in carne e ossa il male radicale, quel male che nel libro «Le origini del totalitarismo» aveva definito come incomprensibile, ingiudicabile e imperdonabile. Ma «l'uomo nella gabbia di vetro» che si trovò davanti non aveva nulla di inquietante o di diabolico: era una persona comune, né particolarmente clinica, né particolarmente indottrinata. Era un burocrate desideroso di far carriera e di far parlare di sé. Non aveva tendenze omicide e non odiava gli ebrei, ma aveva collaborato al loro sterminio semplicemente perché quello era il suo lavoro. L'immagine del male assoluto perdeva così i tratti dell'enormità e della grandezza, che lo rendevano in qualche modo tollerabile, per assumere quelli disarmanti della mediocrità e della banalità. Ma insieme al male anche il bene perdeva ogni carattere assoluto: anche l'integrità delle vittime veniva messa in discussione dal resoconto della Arendt, dove forte era la polemica nei confronti dei capi dei consigli ebraici accusati di aver collaborato con i nazisti nell'organizzazione dello sterminio, ora compilando i minuziosi elenchi delle persone da deportare e dei loro beni, ora addirittura fornendo «forze di polizia per aiutare a catturare gli ebrei e a caricarli sui treni». Furono queste affermazioni e la terribile tesi che «se il popolo ebraico fosse stato realmente disorganizzato e senza capi, dappertutto ci sarebbe stato caos e disperazione, ma le vittime non sarebbero state quasi sei milioni» a far divampare la polemica. Alcuni accusarono la Arendt di aver detto il falso e negarono l'esistenza di quella stretta collaborazione, o perlomeno la sua responsabilità nel successo dello sterminio. Altri invece rimproverarono non tanto la denuncia di quei fatti - peraltro non del tutto nuova - ma il modo insensibile e spesso sarcastico in cui erano stati presentati. Il fastidio era inoltre accresciuto dalla critica mosca nelle pagine della Arendt alla gestione politica del processo da parte dell'allora primo ministro israeliano Ben Gurion. Egli vi appariva come interessato a trasformare il processo in uno spettacolo il cui imputato non era Eichmann ma

# Giorni di Storia

## 15 dicembre 1961

### Eichmann: condanna a morte

#### Gerusalemme, otto mesi di processo per l'uomo dello sterminio



mann ma il procuratore così come il primo ministro Ben Gurion volevano di più. Si pretendeva che gli israeliani e il mondo intero si sentissero partecipi della grande catastrofe.

Lo storico israeliano Tom Segev sostiene che si preparò una sorta di grande dramma storico-nazionale: si volle lasciare una sorta di monito alle generazioni future per far capire la portata dello sterminio degli ebrei.

Il processo si aprì con una battaglia di procedura dell'avvocato Servatius. Sostenne che i giudici israeliani avrebbero potuto essere vittime della Soluzione finale e quindi non avrebbero giudicato serenamente l'imputato. Avanzò inoltre critiche alla legge israeliana del 1950 e al modo in cui l'imputato era stato assicurato alla giustizia. Le obiezioni della difesa furono vigorosamente respinte.

Servatius chiese di chiamare a testimoniare numerosi tedeschi, quasi tutti criminali di guerra, a cui però non venendo garantita l'immunità, dovette rinunciare; alcuni di loro furono interrogati all'estero ma in pochi si spesero per aiutare Eichmann.

Il principale testimone della difesa fu lo stesso imputato, che tentò di ridurre tutta la questione ad un intreccio burocratico: non era stato il suo dipartimento a ordinare l'uccisione di tanti ebrei ma i suoi subordinati o i suoi superiori quindi lui non poteva manifestare alcun rimorso. Riconosceva lo sterminio degli ebrei come un crimine orrendo ma si professava non colpevole essendo solo un piccolo ingranaggio in una macchina enorme.

Secondo Annette Wieviorka la lotta contro gli ebrei era al centro della carriera di Eichmann, l'ufficio di cui fu a capo era uno dei perni della politica di sterminio; egli riempiva i treni diretti verso l'est in base ad orari minuziosamente stabiliti e che continuavano a portare il carico di uomini destinati a morire anche nell'ultimo periodo, quando i militari avevano bisogno di mezzi di trasporto.

La tenacia nazista nel portare a termine l'opera di sterminio anche durante il crollo del Terzo Reich fu particolarmente evidente nello sterminio degli ebrei ungheresi, l'ultimo episodio della carriera di Eichmann, la cui rievocazione diede luogo, nel corso del processo, agli unici seri incidenti.

“ La sua cattura avvenne nel maggio del 1960 in Argentina dove viveva sotto falso nome

## Hanna Arendt e la banalità del male

La filosofa seguì la vicenda per il New Yorker: i suoi resoconti fecero scattare un'aspra polemica

«Solo il mio dovere»

DAVIDE MONORCHIO

**I** famosi «Diari di Eichmann» hanno un vero e proprio titolo, dato dallo stesso autore: Goedzen, «I falsi dei». Queste memorie furono scritte da Eichmann durante la prigionia a Gerusalemme, in un periodo relativamente breve che va dall'ottobre al dicembre 1961. Per volontà di Ben Gurion questa testimonianza venne archiviata per quindici anni e solo alcuni brani vennero pubblicati dal procuratore Hausner. A partire dal febbraio 2000 le memorie dell'ufficiale nazista sono state rese accessibili al pubblico dall'Archivio di Stato di Gerusalemme, tuttavia non esiste a tutt'oggi una traduzione in italiano. Eichmann divise le sue memorie in tre parti: una prima parte, di taglio biografico, composta di circa 220 pagine, è divisa a sua volta in venti capitoli, e sostanzialmente tratta della vita privata dell'ex gerarca nazista dall'infanzia sino al 1944. Si assiste al tentativo da parte dell'imputato Eichmann di confutare la sua fama di antisemita, rispondendo indirettamente alle accuse che gli erano state mosse durante il processo. Egli espone la sua «impossibilità» a disattendere quanto gli veniva ordinato dall'alto, in quanto, come egli stesso sostenne anche durante il processo, non gli venne mai permesso di essere trasferito ad altro ufficio (non esistono comunque prove che questa richiesta venne mai inoltrata, a parte la parola di Eichmann, e nemmeno altre testimonianze, poiché i suoi superiori erano, all'epoca del suo processo, già tutti morti).

Nella seconda parte, 193 pagine suddivise in 14 capitoli, Eichmann abbandona il taglio biografico e passa ad un'analisi della sua esperienza a capo dell'ufficio IV/B4 delle SS dedicando un capitolo alle deportazioni, uno per ciascun paese sotto il dominio diretto o indiretto del nazismo. Questa serie di capitoli ha uno scopo solo: negare la sua responsabilità, sia diretta che indiretta, nello sterminio degli ebrei. Infine il discorso si chiude con il racconto della sua cattura da parte degli anglo-americani e quindi la sua fuga verso paesi più ospitali.

La terza ed ultima parte delle sue memorie è anche la più breve, 72 pagine suddivise in 14 capitoli, ed è, nonostante tutto, la parte più difficile da interpretare,



### Le prove nei diari sull'Olocausto dell'ufficiale nazista

ricca di omissioni e di correzioni. Si tratta per lo più di speculazioni pseudo-filosofiche scritte in terza persona, espressioni indirette di una visione del mondo: si riscontra l'orgoglio di un uomo che ama definirsi un self made man, che ha costruito la sua carriera con le sue sole forze e che ha avuto solo il demerito di

servire Falsi dei. È qui presente un argomento che Eichmann fece affiorare più volte durante il processo: la sua sensazione di essere stato tradito dai vertici nazisti, nonostante avesse compiuto «solo» il proprio dovere.

La quarta e quinta busta delle memorie di Eichmann contengono numerose pagine manoscritte, 620 in tutto, composte per lo più da bozze e alcune correzioni da apportare alle tre parti principali, nonché il discorso finale, con numerose variazioni in calce, che egli doveva rivolgere alla corte come arringa finale. Goedzen si conclude con una nota polemica nei confronti del termine. Un diario è solitamente scritto progressivamente, quasi giorno per giorno, e generalmente non è destinato ad essere letto da altre persone o addirittura ad essere pubblicato. Le memorie di Eichmann invece sono viziata ab origine da due elementi: non sono state scritte nel periodo del massimo fulgore del Terzo Reich, quando Eichmann non doveva temere per la sua incolumità personale; egli stesso sapeva che sarebbero state lette da altre persone e probabilmente pubblicate. Scrivendo queste memorie Eichmann voleva soddisfare contemporaneamente il proprio narcisismo e la necessità di esser rinnovamente al centro dell'attenzione e di avere una sorta di ultima parola nel processo a suo carico. Si racconta con la consapevolezza di essere ascoltato, magari dalle generazioni future: era suo il desiderio di uscire da quella sorta di anonimato in cui lo aveva costretto l'esilio e la fuga, il desiderio paradossale che si parlasse ancora di lui, era il desiderio di chi non vuole accettare di essere dimenticato.

Pur priva di valore probatorio, tuttavia la testimonianza di Eichmann ha un involontario pregio: confuta decisamente le tesi negazioniste dell'Olocausto, in quanto egli stesso ammette di aver assistito direttamente ad alcune esecuzioni e di aver visitato i campi di sterminio, neutralizzando quindi le tesi di chi sostiene che la «burocrazia» dell'Olocausto avrebbe impedito ai singoli di prendere coscienza delle proprie responsabilità.

l'intera umanità. Per molti critici la Arendt dimostrava così di essere non solo una persona senz'anima e priva del necessario rispetto per le sofferenze del popolo a cui ella stessa apparteneva, ma anche di essere antisemita.

La filosofa replicò affermando di non essere «contro Israele per principio», ma di essere «contro certe importanti scelte politiche di Israele». Così come certamente non era per principio contro il popolo ebraico nel suo insieme: «nessun gruppo etnico, nessun popolo si sarebbe comportato diversamente», aveva scritto già nel reportage. A interessarla e a sconvolgerla insieme era piuttosto la constatazione della «vastità del crollo morale provocato dai nazisti nella rispettabile società europea - non solo in Germania ma in quasi tutti i paesi, non solo tra i persecutori ma anche tra le vittime». Eichmann aveva organizzato l'uccisione di migliaia di persone non perché, come semplice ingranaggio di una macchina diabolica, non fosse a conoscenza del vero scopo delle sue operazioni. Egli stesso ammise infatti di aver partecipato nel 1942 alla conferenza di Wannsee dove fu decisa la soluzione finale. Non aveva neppure deciso di aderire a quel progetto infernale dilaniato dai dilemmi morali, combattuto tra il dovere dell'ubbidienza al proprio capo e il rispetto dei fondamentali diritti umani. E neppure aveva dovuto rinnegare i valori condivisi dalla società in cui viveva, poiché nessuno lo aveva rimproverato per il modo in cui eseguiva il suo dovere. Non aveva insomma scelto il male, ma era semplicemente diventato incapace di distinguere il bene dal male.

La riflessione sulla perdita della responsabilità personale, che emergeva con estrema chiarezza dal caso Eichmann, accompagnò la Arendt fin negli ultimi anni di vita e la portò a delineare una filosofia pratica alternativa sia all'etica kantiana del dovere, sia all'etica aristotelica della virtù oggi ripresa dai comunitaristi. Entrambe queste prospettive portano infatti alla deresponsabilizzazione dell'individuo che si limita in un caso ad applicare una legge universale al caso particolare, nell'altro a conformarsi all'ethos condiviso. Per la Arendt invece la condizione fondamentale dell'etica è la responsabilità personale, la capacità di distinguere il giusto dall'ingiusto senza appellarsi all'autorità di alcun principio sovraindividuale. Soltanto il coraggio di non attenersi al già giudicato ma di pensare sempre autonomamente può infatti sottrarre l'individuo dal diventare strumento, e quindi complice, di un regime totalitario.



